

MAURO SCARDOVELLI

**DEMOCRAZIA, POTERE, NARCISISMO:
DALL'ETICA AUTORITARIA ALL'ETICA UMANISTICA**

INDICE

PARTE PRIMA: DEMOCRAZIA, POTERE, NARCISIMO

CAP. 1

1. Autorità e abuso
2. L'autoaggressività della vittima protegge l'aggressore
3. I primi difficili passi verso la verità
4. Il conflitto sembra inevitabile
5. La prima sconfitta
6. Quando empatia e autenticità non sono sufficienti

CAP. 2

1. L'appartenenza ad un gruppo di potere culturale come strategia difensiva
2. Psicoanalisi e potere
3. Il peccato d'origine della psicoanalisi

CAP. 3

1. I primi sospetti
2. Le cose precipitano, ma la fortuna non ci abbandona
3. Il direttivo allargato: sconfitta su tutta la linea
4. Anche gli ambienti più evoluti e democratici non sono protetti dall'intrusione del male

CAP. 4

1. Mappa impoverita e fallimento di ogni previsione
2. Narcisismo, elitarismo e psicoanalisi
3. Potere come capacità e potere come dominio
4. Potere e narcisismo
5. Etica autoritaria ed etica umanistica

CAP. 5

1. Dopo il direttivo allargato
2. La speranza è dura a morire. Il crollo della ragione
3. Che fare?
4. La mossa finale

CAP. 6

1. Conoscenza e coscienza
2. Conoscenza e narcisismo
3. Il difficile cammino verso una cultura democratica effettiva
4. Conoscenza autoritaria e conoscenza democratica
5. Società esterna e società interna della mente: verso una nuova integrazione
6. Istituzioni e burocrazia
7. Cultura "benevola" e virus autodistruttivi
8. Formazione e potere
9. La risoluzione del narcisismo

CAP. 7

1. Autoritarismo inconscio e persone di pace
2. Verso un'autentica cultura della pace

CAP. 8

1. Verso una democrazia sostanziale: il ruolo di una leadership evolutiva e responsabile
2. Il ruolo di una psicologia liberata dal suo narcisismo
3. I due paradigmi
4. La nuova fondamentale distinzione

PARTE SECONDA: FORMAZIONE E PNL UMANISTICA

CAP. 9

1. Disincanto della scienza e ragione strumentale: iperspecialismi e frammentazione del sapere
2. Formazione universitaria
3. Dalla quantità alla qualità: verso una nuova formazione umanistica
4. L'economia alla guida di una società malata
5. Quale formazione?
6. La via è la meta: il cammino verso l'armonia e l'integrazione. Il lavoro di gruppo
7. La via dell'autenticità
8. Meditazione, etica, formazione
9. La conoscenza come potere-dominio o come strumento di evoluzione
10. Lo stato profondo come stato trasformativo
11. Formazione e trasformazione del carattere

CAP. 10

1. Creatività e distruttività
2. Il modello di creatività "BEERIA"
3. Base sicura e comportamento esplorativo
4. Elaborazione
5. Tipologie judger e perceiver
6. Relazione e integrazione
7. Applicazione
8. Creatività ed autorealizzazione. Ipspecialismo, alienazione e conformismo
9. Ostacoli al processo creativo e alla realizzazione del vero sé

APPENDICE 1

Formatore Aleph: quali principi, qualità, valori, missione?

1. Missione e valori etici condivisi
2. Consapevolezza e trasformazione del carattere
3. Formazione permanente e sviluppo di PNL
4. Principi Aleph
5. Cammino evolutivo personale
6. Saggezza
7. Esempi di comportamenti del trainer in sintonia con i principi Aleph

APPENDICE 2

BIBLIOGRAFIA

PARTE PRIMA: DEMOCRAZIA, POTERE, NARCISIMO

CAP. 1

1. Autorità e abuso

Nel novembre 1999 accadde un evento le cui conseguenze mi segnarono in maniera profonda. Non fu un incidente, non fu una malattia. Non mi riguardava personalmente. Riguardava una giovane allieva che conoscevo da appena cinque giorni.

Durante un laboratorio di dialogo sonoro da me condotto, questa allieva, che chiamerò Emma, improvvisamente scoppiò a piangere. Tra i singhiozzi rivelò una storia di seduzione, della quale era stata vittima un anno prima, che la portò a passare la notte nella camera di un uomo che non amava, e a subire, sotto insistenti pressioni, le sue profferte sessuali.

Quell'uomo, che chiamerò dott. Nobili¹, era un docente della scuola residenziale di musicoterapia, di cui anch'io facevo parte da quindici anni. Quel contesto era stato per me un'opportunità straordinaria di incontri, di scambi e sperimentazione. Avevo vissuto esperienze molto intense, con allievi e colleghi. Era un punto di riferimento per la mia vita professionale e affettiva. In un certo senso, era la mia nuova grande famiglia.

Mentre Emma raccontava al gruppo la sua storia, non immaginavo certo che la sua sofferenza sarebbe presto diventata anche la mia, quella di mia moglie Carolina, che era conduttrice del gruppo insieme a me, e quella di alcuni allievi che si coinvolsero profondamente.

Non lo immaginavo e non lo potevo immaginare, in quanto mi sentivo parte di una scuola che riuniva i docenti più qualificati, nel contesto di un'istituzione cattolica di avanguardia, i cui valori etici erano universalmente riconosciuti. Ingenuamente pensavo che la cosa in breve si sarebbe risolta: il docente avrebbe ammesso il suo errore, si sarebbe riconciliato o forse sarebbe stato allontanato temporaneamente dalla scuola.

Emma aveva subito un torto, su questo non avevo dubbi. Nessuno del gruppo aveva dubbi. La sua testimonianza era stata congrua e limpida. Tutto il lavoro psicologico e musicoterapeutico successivo, che facemmo insieme ad Emma, confermò l'impressione iniziale, di una ragazza giovane, onesta e ferita nella sua sensibilità.

All'interno del gruppo, nei giorni precedenti, altre ragazze avevano riferito casi di seduzione o violenza subiti da parte di medici, parenti, insegnanti. Il denominatore comune, che si accompagnava a questi racconti, era il senso di sporco, vergogna, colpa o fallimento delle vittime. Per questo avevano mantenuto il segreto, evitando di denunciare l'aggressore o il profittatore. Proprio come era accaduto ad Emma. Solo il contesto di piena fiducia instaurato nel gruppo aveva consentito loro di aprirsi per la prima volta, e di confrontarsi con questa "macchia" del loro passato. In ognuno dei casi, contattando e scaricando la rabbia accumulata, si arrivò ad una vera esplosione di energia vitale, che cancellò d'un colpo il vissuto depressivo e aprì gli occhi di ciascuna sulla realtà di ciò che era veramente successo.

Fu così che anche Emma prese il coraggio di parlare. Anzi, fu più forte di lei. Ella, come le altre che l'avevano preceduta, temeva di non essere creduta o di passare per sciocca. Ma un improvviso scoppio di pianto le fece rompere ogni indugio: così rivelò il nome del docente, mio collega della scuola. Grazie ai precedenti lavori, Emma cominciava a comprendere il meccanismo perverso che l'aveva fatta soffrire per oltre un anno: l'aggressività rivolta contro se stessa.

Emma, come le altre, fino a quel momento non aveva parlato perché era preda di un incantesimo: nonostante i fatti, si riteneva responsabile e colpevole, e si rimproverava aspramente di quanto accaduto. Iscrittasi al primo anno della scuola, si era trovata a frequentare il laboratorio condotto dal dott. Nobili. Durante il laboratorio, e poi negli intervalli, il docente aveva incominciato ad adularla e a corteggiarla. E lei si era sentita in qualche modo affascinata e attratta dalla sua figura di potere.

Quella famosa sera, avevano passeggiato insieme fino alle tre di notte. Lui si era complimentato con lei per la maturità e le capacità mostrate nel laboratorio. Lei si era confidata dei suoi problemi: suo padre era morto da poco; lei era figlia unica, e sua madre era preoccupata per la loro situazione economica. Lui, psicologo, l'aveva ascoltata con attenzione e comprensione. Tra loro si era instaurata via via una notevole intimità. Anche Nobili aveva cominciato a parlare di sé, della sua famiglia, dei problemi con sua moglie.

Tornati in albergo, alle tre di notte, all'improvviso Nobili la invita nella sua stanza. E' la ovvia conclusione della serata, le dice. Quando due persone hanno condiviso momenti così intimi, è naturale avere uno scambio più intenso. Lei colta di sorpresa, non è in grado di reagire.

Diventare musicoterapeuta è il sogno di Emma. Il dott. Nobili, come docente, ha molto fascino su di lei. E' un ottimo trainer, capace di comunicare e far vivere nel gruppo esperienze intense e coinvolgenti. Inoltre si è mostrato disponibile e aperto: cosa ben rara per chi è dotato di autorità. Si è messo in qualche modo allo stesso livello, ha convibrato con lei, le ha dato veramente molto. Come può lei rifiutare qualcosa ad un uomo così colto e intelligente, che incarna tutti i suoi valori?

¹. Tutti i nomi riportati nel testo sono fittizi. La storia, invece, è realmente accaduta. Né i nomi, né i fatti reali, sono in sé importanti. Ciò che importa sono i modelli mentali e le premesse epistemologiche, che hanno reso possibili quei fatti.

Certo, la sua richiesta l'ha scioccata. Ma lui non è sicuramente un profittatore. E' uno psicologo, è un ottimo musicoterapeuta, ha appena finito di aiutarla, le ha dedicato tanto tempo. Come può essere lei così malvagia da porgli un rifiuto, pensando che voglia farle del male? Il solo pensarlo la fa sentire cattiva e perversa. Come può non fidarsi di una persona così stimabile? Nobili probabilmente vuole solo continuare a parlare. Questi pensieri invadono la mente di Emma come uno sciame di api che ronzano senza tregua.

Per non essere visti insieme dal guardiano notturno, Nobili escogita un piano: lui salirà in camera da solo; lei dovrà seguirlo dopo qualche minuto. Emma aspetta fuori in preda a confusione, paura e dubbio: non si decide a salire.

Dopo un quarto d'ora, Nobili scende e la prende per mano. Lei passivamente lo segue. In camera Emma lascia fare, ma si rifiuta di concedersi completamente. Alle sette del mattino, sconvolta, torna in camera dalle sue compagne di corso.

Le compagne l'avevano aspettata sveglie per gran parte della notte. Sapevano, si erano accorte dei corteggiamenti del dott. Nobili. Conoscevano Emma e la sua ingenuità, e la pensavano in pericolo. Volevano anche andarla a cercare, ma alla fine decisero di non intervenire: Emma era maggiorenne, e non volevano essere troppo invasive e intriganti.

Emma non disse una parola su come aveva trascorso la notte, né quella mattina né mai. Rimase chiusa in un tormentato silenzio. Silenzio che durò fino alla sua rivelazione nel gruppo di dialogo sonoro.

Cattolica osservante, aveva un fidanzato che amava. Non aveva mai tradito nessuno. Era appena diventata maggiorenne. Non c'erano scuse. Nessuno l'aveva costretta con la forza. Perché allora si era lasciata condurre da quell'uomo, perché non si era opposta con più fermezza alle sue profferte sessuali? Questi "perché", nella sua giovane mente, non trovavano una risposta soddisfacente, e avevano continuato a torturarla da oltre un anno.

Nella sua ingenuità, dopo l'episodio, aveva cercato un confronto con il docente: voleva da lui una spiegazione. Perché l'aveva cercata e aveva tanto insistito, perché l'aveva indotta ad entrare in camera sua, alle tre di notte, dopo una lunga serata passata a confidargli la sua vita e i suoi problemi?

Naturalmente non ottenne risposta alle sue domande. Il dott. Nobili, scoperto che la ragazza era meno facile di quanto aveva creduto, cercò di liberarsene, dicendo che non era successo nulla, che doveva lasciarlo in pace e basta. Ma lei insisteva, voleva capire. Capire che cosa? Che non era stato nulla di importante? Che era stato solo un capriccio passeggero? Che un uomo sposato, con dei figli, anche se musicoterapeuta e psicologo, può provare attrazione sessuale per una ragazza molto giovane e carina, cercare di possederla, e poi dimenticarla nel giro di due giorni? Avrebbe dovuto spiegarle che i complimenti che le aveva fatto, riguardo alla sua eccezionale intelligenza e maturità, erano un modo per corteggiarla? Come pure tutto l'impegno che aveva posto nell'ascoltarla, nell'accogliere le sue confidenze e nel simulare interesse? Avrebbe dovuto dirle che, tolta la parentesi intimo-sessuale, non c'era niente di speciale che li unisse? Non c'era particolare intesa, comprensione, amicizia?

Così, per rendere la cosa inequivoca, dopo quella sera il docente cominciò ad evitarla. Non la voleva più vedere. Per lui rappresentava solo un pericolo, e non più un oggetto da conquistare: se la cosa si fosse resa nota, la sua carriera ne sarebbe stata danneggiata. Così cominciò a respingerla e a trattarla da persona disturbata, bisognosa di cure psicologiche.

In fondo, per lui si trattava di un episodio di poca importanza. Erano stati in camera insieme, lui l'aveva spogliata e si era dato parecchio da fare. Ma non erano arrivati ad un rapporto completo: lei si era rifiutata. Aveva corteggiato la ragazza, aveva insistito, è vero, l'aveva indotta a seguirlo in camera. E' forse vietato? Sì, come docente non avrebbe dovuto farlo. Ma dove era scritta questa regola? Forse gli altri docenti della scuola vi si attenevano? Non esattamente. E allora? Doveva forse rischiare la propria immagine per la testardaggine di una ragazzina che si ostinava a non comprendere un episodio tanto banale? Il mondo vive così, ed è bello per questo. Nulla è più piacevole di un po' di trasgressione. L'eros, il sesso ci tiene vivi. E' energia vitale, è la molla più potente della vita. Sì, lo sapeva bene, i moralisti non approvano queste cose: non approvano i giochi

seduttivi, le sottili arti di conquista, l'uso del potere e del fascino personale per manipolare l'altrui volere. Ma proprio qui sta il piacere del gioco amoroso. Tutti lo sanno. Molti lo praticano, pochi hanno il coraggio di ammetterlo. Perché viviamo in una società falsa.

Quell'anno di silenzio fu molto duro per Emma. Fu un anno di tormenti. Non era stata ferita da un uomo qualsiasi. Era stata ferita proprio da una persona che contava, che era riconosciuta nel campo che più l'attrava e affascinava. Era stata ferita da una persona che, per immaturità, aveva idealizzato. Come aveva potuto sbagliarsi in modo così grave? Come non si era potuta accorgere? Se questo era successo, allora non poteva più fidarsi di sé.

Se sua madre avesse saputo l'accaduto, lei che era cattolica ed era preoccupata di mandarla ad una scuola lontano da casa, le avrebbe di certo impedito di continuare i suoi studi. Sua madre si era fidata anche perché l'istituzione che organizzava la scuola garantiva la massima serietà e affidabilità. In quel contesto la pensava al sicuro. Invece no. Così Emma si sentì forzata a mantenere un silenzio che visibilmente la faceva stare male. Aveva cominciato a coltivare il segreto, e con il segreto il senso di colpa e di indegnità, mentre sua madre non riusciva a capire che cosa le stesse succedendo

Dal mondo della trasparenza, dell'autenticità e genuinità era entrata nel mondo del segreto, dell'omertà, della sfiducia. Senza accorgersene, era caduta in preda all'etica autoritaria. Da vittima di una prevaricazione, di un abuso di potere, era diventata a sua volta prevaricatrice di se stessa.

2. L'autoaggressività della vittima protegge l'aggressore

Questo è un meccanismo tanto diffuso quanto poco riconosciuto dalle persone abusate. Il trauma che hanno subito è poca cosa rispetto a quello che esse perpetuano nei propri confronti. Se cominciano a dubitare di sé stesse e dei loro sentimenti, da quel momento perdono contatto con la realtà, si attribuiscono responsabilità che non hanno, giustificano l'aggressore o minimizzano il suo perverso operato. In questo modo, tradiscono se stesse e si consegnano inconsapevoli al gioco dell'autoaggressione, che ripete all'infinito quella già subita.

Grazie a questo meccanismo, coloro che abusano del potere vengono protetti dalle stesse persone abusate, che imparano non solo a non denunciarli, ma a rivolgere contro di sé tutta l'aggressività e la rabbia originate dall'abuso. Imparano a disprezzarsi, a farsi del male, a boicottarsi, fino a convincersi di essere delle vere nullità. In tal modo, incapaci di proteggersi, sono pronte a sottomettersi e a cercare protezione in altre persone prepotenti.

In sintesi, la persona abusata, se non riesce a reagire e a difendersi, rimanendo lucida e in contatto con i propri sentimenti reali, porta dentro di sé il meccanismo dell'abuso, che come un virus inquina la mente. Tenderà quindi a riprodurlo in differenti situazioni: abusando di se stessa, abusando di persone più deboli, o sottomettendosi a nuovi abusi.

Chi impara a disprezzare se stesso e a generare dentro di sé sensi di colpa, trova sempre ottime ragioni per farlo. Gli incoraggiamenti, le esperienze positive, i controesempi non sortiscono alcun effetto. Chi si disprezza crede nella verità di chi lo umilia, ed è convinto della falsità o stupidità di chi ha stima in lui. Chi si disprezza dà molto potere ai persecutori di qualunque tipo, spiana loro la strada, parteggia per loro. Al contrario, sminuisce e svaluta coloro che stanno dalla sua parte.

Senso di inferiorità e autodisprezzo costituiscono il terreno fertile in cui l'autoritarismo affonda le sue radici e da cui trae alimento. Paradossalmente, sono proprio le persone più abusate che favoriscono il diffondersi dell'etica autoritaria, quell'etica in base alla quale si impara che la verità non va cercata al proprio interno e nei propri sentimenti, ma in un'autorità esterna che ne è portatrice (Fromm, 1947). Si impara quindi a diffidare di sé, a non pensare con la propria testa, a mettere a tacere la coscienza sensibile, e a soggiacere a un potere superiore cui spetta definire verità, valori, priorità, comportamenti leciti e comportamenti dovuti.

3. I primi passi difficili verso la verità

Quando Emma, singhiozzando, pronunciò il nome del dott. Nobili, provai una fitta al cuore. Come poteva essere accaduto un fatto simile? Nobili era un collega giovane, stimato, molto attivo nel promuovere la visione della musicoterapia, una visione ecologica, umanitaria, nella quale è centrale la cura e la protezione dei più deboli. Come poteva aver approfittato dell'ingenuità e debolezza di una ragazza?

Ma non ebbi tempo per tormentarmi con questi interrogativi: i partecipanti al gruppo, da una parte accolsero la sofferenza di Emma, dall'altra reagirono con profonda indignazione. Per alcuni di loro non si trattava di una grande novità: erano già a conoscenza di altre simili performance: docenti che non tengono le distanze, corteggiano le allieve, cercano avventure, mancano di rispetto.

Improvvisamente, davanti ai miei occhi si apre uno scenario di cui non ero a conoscenza. I miei colleghi sembravano persone serie e affidabili. Mi viene detto che questa è la versione diurna. La notte cambia le regole del gioco. Io non faccio tardi alla sera, e quindi non ho avuto occasione di vedere con i miei occhi.

Mi si dice anche che il dott. Nobili è primo nella lista dei più intraprendenti. Pare sia suo costume ogni anno flirtare con una nuova allieva. Si conoscono anche casi di studentesse che si sono ritirate dalla scuola a causa di una relazione con un docente. Rimango stupito. So bene che queste cose accadono nei più diversi contesti. Ma non credevo fossero parte del repertorio della scuola di musicoterapia, che consideravo una rara oasi di serietà, dedizione e onestà.

Gli allievi del gruppo si mostrano concordi e ben decisi nel fare qualcosa per porre fine a questo mal costume, che li disturba profondamente, ed è del tutto incongruo con il carattere e le finalità della scuola. In qualche modo sembrano personalmente offesi dal comportamento leggero di alcuni docenti. La testimonianza pubblica di Emma non può essere lasciata cadere, non può essere insabbiata.

Sì, ma che fare? Gli occhi sono puntati su di me. Insegno nella scuola da quindici anni, sono membro del direttivo, ho un rapporto familiare con le persone della direzione. La direzione è l'organo naturalmente competente a prendersi carico di questa vicenda.

La sera, dopo il gruppo, mi consulto con un collega psichiatra e psicoanalista, il dott. Pizzo. So che è amico del dott. Nobili, ma non ho dubbi sulla sua onestà. Gli riferisco brevemente l'accaduto.

Il dott. Pizzo mi mette in guardia sulla delicatezza della questione: come si fa a sapere che Emma ha detto la verità? E in ogni caso, come si fa a provarla? Lui, che è consulente del tribunale, sa bene che queste accuse di solito finiscono con un niente di fatto, per l'impossibilità di dimostrare la loro fondatezza. Inoltre ricorda che, proprio un anno prima, Nobili gli aveva parlato di una ragazza mitomane, che lo perseguitava: era innamorata di lui, e non lo lasciava stare. Una volta lui stesso li ha visti insieme, mentre lei lo assediava, e lei certamente non era sana di mente. Potrebbe trattarsi proprio di quella ragazza. Fatti come questi non erano nuovi: i docenti uomini non hanno vita facile con certe ragazze. Lo stesso dott. Pesce, uno dei fondatori della scuola di musicoterapia, ebbe a subire l'assalto di un'allieva. Mi consigliò pertanto di parlarne prima con Nobili.

Mi allontanai dal colloquio con un senso di disagio e di confusione. Non avevo ricevuto il sostegno e il conforto che cercavo.

Forse inconsciamente speravo di condividere con il collega autorevole una responsabilità che sentivo pesare troppo sulle mie spalle. Avevo appena sentito la testimonianza di una ragazza che mi pareva congrua e sincera. Non vedevo ragione alcuna, da parte sua, di inscenare una simile finzione. Il modo stesso in cui era giunta a parlarne davanti al gruppo, il lavoro successivo che aveva compiuto per trasformare l'autoaggressività in assertività, erano elementi che non mi lasciavano dubbi, almeno su un fatto: qualcosa era certamente successo, e il docente doveva prendersi la sua responsabilità. Che fosse tutto inventato mi sembrava inverosimile. Inoltre, la fama da Don Giovanni del dott. Nobili era un ulteriore elemento, che rendeva il racconto di Emma assai plausibile.

Ora il collega mi prospettava uno scenario completamente nuovo: non docenti poco responsabili, che flirtano con le allieve, ma allieve mitomane o squilibrate, che circuiscono i docenti.

In ogni caso sentivo che egli non attribuiva al fatto, ammesso che fosse dimostrato, la stessa importanza che rivestiva per me e per Carolina, per Emma e per tutti i partecipanti del gruppo. La

cosa, a suo avviso, doveva essere risolta prudentemente e nel modo più privato possibile, onde evitare inutili scandali che non avrebbero giovato a nessuno.

Le sue parole si rivelarono profetiche. Dio sa quanta sofferenza ci saremmo risparmiati tutti se le avessi ascoltate con più attenzione.

Ma la mia coscienza si ribellava. Si ribellava il mio senso di giustizia e di lealtà nei confronti degli allievi. La riservatezza non doveva tradursi in insabbiamento.

4. Il conflitto sembra inevitabile

Il mattino successivo chiedo ad Emma se è disposta a parlare con le direttrici del corso, due anziane signore, colte e religiose, che hanno dedicato la loro vita a diffondere la parola evangelica, e a promuovere una cultura della solidarietà, della pace e della fratellanza, con spirito democratico e antidogmatico.

Emma si confida con loro. Le direttrici la accolgono, le credono, e la rassicurano che faranno ciò che è giusto. Più tardi chiameranno il dott. Nobili, Emma ripeterà la testimonianza davanti a lui, e loro procederanno in base a coscienza.

A mezzogiorno cerco il dott. Nobili e lo avviso che nel pomeriggio è atteso in direzione: gli comunico brevemente il motivo ed aspetto la sua reazione. Cade dalle nuvole, non sa di cosa io stia parlando. E' visibilmente colpito e preoccupato, soprattutto per la sua immagine: dice che dieci anni di comportamento irreprensibile possono essere annullati dall'atto inconsulto di un'allieva. Mi ripresenta lo scenario dei poveri docenti perseguitati da fameliche ragazze.

Mi accorgo che cerca la mia solidarietà e complicità. Non posso cedere: gli elementi di cui sono a conoscenza me lo impediscono. Nobili pian piano sembra riacquistare la memoria: sì, adesso ricorda, l'anno prima c'era una ragazza squilibrata, che l'ha perseguitato. Una isterica, mitomane. Anche il dott. Pizzo ne è a conoscenza.

Mi avverte che durante l'incontro in direzione si dovrà difendere, e che questo potrà far del male alla ragazza, già fragile e squilibrata. Gli dico che è nel suo pieno diritto, e aggiungo che la ragazza di cui parlo io non sembra né malata, né particolarmente fragile. Ciò che importa è che la verità venga fuori: se la ragazza è davvero squilibrata come lui dice, dobbiamo venire a saperlo ed agire di conseguenza. Non vedo infatti per quale ragione lasciarla proseguire in una scuola per musicoterapeuti.

Dopo il colloquio con Nobili, mi sento inquieto. Che cosa mi aspettavo da lui? Mi aspettavo una sua ammissione di responsabilità, almeno parziale, e la richiesta di chiudere l'accaduto chiedendo scusa alla ragazza per averla fatta soffrire. Mi aspettavo che come adulto, psicologo e terapeuta, fosse anche pronto a subire le conseguenze disciplinari del suo comportamento. Insomma, mi aspettavo una sua apertura, un suo pentimento e una sua richiesta di riabilitazione. Niente di tutto questo.

Il conflitto ora sembra inevitabile.

5. La prima sconfitta

Alle quattro del pomeriggio il dott. Nobili si reca in direzione. Davanti alle direttrici e a me, Nobili, con aria irritata e delusa, fornisce la sua versione dei fatti: ha dedicato del tempo ad una ragazza in crisi, l'ha ascoltata fino alle tre di notte, poi questa gli ha buttato le braccia al collo, ha cercato con lui un rapporto intimo. Lui ha provato a scoraggiarla in tutti i modi. Ha cercato di spiegarle che stava facendo una proiezione su di lui, una proiezione del padre, morto da poco. Poi è tornato, solo, nella sua stanza. Se la ragazza non è rientrata, lui non può sapere che cosa ha fatto e non era suo compito controllarla.

I giorni successivi, lei ha continuato ad inseguirlo e ad ossessionarlo. Ed egli pazientemente le ha ripetuto di non cercarlo più, ma di ricorrere ad una buona psicoterapia, possibilmente una

psicoanalisi. Ma la ragazza non si è arresa facilmente. Così egli ha cominciato ad allontanarla con modi più bruschi.

Adesso, dopo un anno, la ragazza torna alla carica. Inconsciamente vuole punirlo, vuole rovinarlo per il suo rifiuto. Nobili si mostra costernato, deluso, preoccupato per questa situazione. Come docente ha fatto più del suo dovere: la ha dedicato il suo tempo al di fuori delle lezioni, ha rinunciato ad ore di sonno. Ed ora si trova sotto accusa. La scuola mette i professori in situazioni troppo difficili. Non ci sono filtri di ingresso, così chiunque può iscriversi e frequentare. Ma alcune persone sono decisamente squilibrate. Questo lo sanno tutti. Non si può lasciare un docente in pasto alla prima mitomane.

L'ultima parte della sua arringa difensiva sembra molto convincente. Le direttrici pian piano vengono sedotte dalle argomentazioni portate da Nobili. Con molta abilità, egli riesce a renderle complici del suo punto di vista: è docente della scuola da vari anni; è stato allievo del dott. Pesce, psichiatra e psicoanalista, uno dei fondatori, che gode il massimo riconoscimento della direzione; ha scritto un libro insieme a lui; parla in modo apparentemente sensato e competente; appare congruo nella sua sofferta esposizione; fa notare la sua posizione di vittima e capro espiatorio, non solo di una allieva, ma dell'intera istituzione, se si dovesse dar corda all'allieva. Come non credergli?

Un'intelligente strategia difensiva, degna di un bravo attore. Le due direttrici, che qualche ora prima avevano creduto alla testimonianza dell'allieva, ora optano per la soluzione più semplice: aderire alla nuova versione dei fatti.

A questo punto, viene convocata Emma. La ragazza entra accompagnata da Carolina. Sedendosi accanto a Nobili, lo saluta, e con un gesto della mano cerca quasi un contatto con lui, come per comunicare che ha intenzioni amichevoli, e intende solo chiarire come sono andati i fatti.

Sentendosi forte della posizione guadagnata, Nobili inizia a sparare a raffica sulla ragazza: "Ecco, adesso mi tocchi, e poi vai a dire in giro che sono stato io! Te lo ripeto per l'ultima volta: non mi devi più cercare. Io ho una figlia che ha la tua età e che si chiama Emma, come te. Tuo padre è morto da poco. Tu hai proiettato su di me l'immagine di tuo padre. Mi hai idealizzato. Quindi ti sei immaginata di essere venuta in camera con me.

Tu eri in crisi con i tuoi studi, con l'università. Io ho cercato di aiutarti, dedicandoti del tempo. Tua cugina si è suicidata, un tuo parente non è sano di mente. Tu hai dei problemi, ma non è giusto che li proietti su di me. Te l'ho già detto tante volte: hai bisogno di una buona psicoanalisi. Se vuoi, per quanto mi riguarda, puoi ancora frequentare la scuola, ma devi starmi lontano!"

Emma, di fronte a questa irruenza verbale, rimane annichilita, i suoi occhi quasi si perdono nel vuoto. Non riesce a contenere e contrastare la forza e l'energia di Nobili. Lei ha un carattere dolce e mite. Non ce la fa a contrattaccare. Solo alla fine mormora sottovoce, quasi piangendo: "Perché sei così falso? Tu che dici cose tanto belle nei tuoi laboratori, perché?"

Quelle parole, e poche altre, saranno le ultime da lei pronunciate davanti ad un organismo ufficiale della scuola. La sua condanna, di persona malata di mente, è già scritta. Non sarà mai più possibile alcuna prova di appello.

Emma viene accompagnata alla porta, con dolcezza, da una delle direttrici. Nobili rimane a parlare ancora, a consolidare la sua posizione, di membro affidabile della scuola, che ha rischiato di veder infangare il suo nome e la sua reputazione. Le direttrici lo rassicurano e cercano quasi di risarcirlo per il danno subito. "E' una ragazza molto malata", ripetono più volte. Una delle due aggiunge: "Non mi intendo di psicologia, ma probabilmente è stata abusata dal padre. E adesso riproduce la stessa scena con un uomo che glielo ricorda".

Durante tutto il confronto, io mantengo un atteggiamento il più possibile neutrale, anche se mi sono fatto un'idea piuttosto precisa. Ciò che desidero è che si arrivi alla verità e che le responsabilità siano riconosciute. Quando mi accorgo che le direttrici iniziano a sposare la versione di Nobili, mi metto in posizione di prudente attesa. Questa posizione io mantengo fino alla fine. C'è addirittura un momento, devo confessarlo, che sono assalito dal dubbio. Se mi fossi sbagliato? Se tutti noi del gruppo ci fossimo sbagliati? Se Emma davvero fosse una mitomane, in grado di inventare e inscenare una realtà inesistente?

Io non sapevo nulla della famiglia di Emma. Nobili dimostra una conoscenza assai più approfondita della mia. Anch'egli è psicologo. La sua formazione è psicoanalitica. I suoi maestri sono autorevoli.

Io sono psicoterapeuta, ma non sono psichiatra con una competenza specifica nelle malattie mentali gravi.

Carolina, invece, interviene con decisione: vuole fermare la prepotenza di Nobili, e risparmiare ad Emma un trauma più grave del precedente. Nobili risponde con prontezza e aggressività, contrattaccando in modo molto forte. Comprendo che lei rischia di essere considerata impulsiva, prevenuta e isterica, come Emma. Non ce lo possiamo permettere. La fermo: la richiamo alle regole del contesto. Non si tratta di fare una battaglia, ma di accertare la verità.

Questo di oggi è solo un primo confronto, penso. Ce ne saranno degli altri.

Ma mi sbagliavo.

6. Quando empatia e autenticità non sono sufficienti

Alla sera, io e Carolina siamo tesi, anche tra di noi. Lei è in collera con me, per averla fermata. Andiamo all'aperto a scaricare la rabbia. Anch'io sono furibondo per essermi dovuto trattenere e non essere riuscito ad arginare il profluvio verbale di Nobili. Certo, è stata una mia scelta, ma per me è stata una scelta dovuta. Quando da un contesto cooperativo mi sento trascinare in un contesto competitivo, le mie facoltà si indeboliscono. Perdo lucidità e prontezza. Per comprendere quanto sta succedendo, ho bisogno di tempo. La tattica, al contrario, presuppone velocità di riflessi e di parola. Mi rendo conto di quanto Emma sia una persona ingenua, ma di quanto ingenui siamo pure noi, che abbiamo cercato di proteggerla, riuscendo solo a danneggiarla più di prima.

Nobili è giovane, ma in un certo senso è già un uomo di potere, incomparabilmente più scaltro di noi (Greene, 1998). Si sta molto rapidamente creando una sua leadership nel mondo della musicoterapia, non tanto per la produzione di idee originali, quanto per l'abilità di frequentare persone e luoghi dove si gestisce il potere. E' una persona intelligente, con grande capacità di lavoro e certamente ambiziosa: le due qualità più importanti per farsi strada nel campo della politica, intesa in senso ampio, come gestione di interessi collettivi (Luttwak, Verratti, 2000; Giner, 1996). E' la tipica persona che diventa delegato, consigliere, membro di organismi decisionali. Non devono quindi sorprendere il suo autocontrollo, sangue freddo e capacità dialettica. Non deve sorprendere la sua capacità tattica, che comprende certamente la disponibilità a mentire.

Non che politica e menzogna si accompagnino necessariamente, ma è certo che là dove si lotta per conquistare il potere, quelle su indicate sono doti spesso decisive. Quando la ricerca del potere è intesa come supremazia e dominio, anziché come capacità e servizio, allora onestà e sincerità diventano forme di debolezza. Macchiavelli avverte: "Chiunque tenti di essere buono in ogni occasione è destinato alla rovina tra i tanti che invece buoni non sono".

Il lavoro mio e di Carolina, nella conduzione di gruppo e nella terapia, si basa essenzialmente sullo sviluppo e sulla promozione di alcune capacità che Macchiavelli, nei suoi suggerimenti al principe, avrebbe poco apprezzato: empatia, genuinità, trasparenza, accettazione incondizionata. Per la nostra formazione, che vede nell'insegnamento di Rogers un fondamentale riferimento, questi sono valori irrinunciabili, non solo nella terapia, ma nella vita. A nostre spese apprenderemo quanto sia pericoloso, in determinate situazioni, non disporre di pronte qualità alternative, e di come la sfiducia, il filtro negativo e il filtro paranoide, possano talvolta salvare da peggiori mali.

CAP. 2

1. L'appartenenza ad un gruppo di potere culturale come strategia difensiva

Nella scuola di musicoterapia gran parte dei docenti che si occupano dell'area psicologica, sono psicoanalisti. Nobili è allievo di uno dei docenti più anziani, il dott. Pesce, di professione psicoanalista. Quindi si riconosce ed è riconosciuto come appartenente a quell'area di pensiero.

La tesi difensiva di Nobili si può riassumere in questi termini: "Emma non sta mentendo, ma sta allucinando. Ha allucinato di essere sedotta e condotta in camera da me. In realtà con me ha rivissuto il rapporto con suo padre. Una tipica situazione transferale". Viene sottinteso un passaggio: Emma era innamorata del padre; il padre l'ha rifiutata; lei non ha superato il complesso edipico; da adulta inconsciamente cerca un uomo con cui cambiare la situazione e soddisfare il suo vecchio desiderio; ma viene di nuovo rifiutata; conseguentemente, il suo inconscio desiderio di vendetta le fa produrre una fantasia allucinatoria in cui la situazione è ribaltata: è l'uomo a sedurla, e lei a subire; convinta che le cose siano andate davvero così, cerca ora soddisfazione: cerca la punizione dell'uomo, e con essa la punizione simbolica del padre.

Sembra palese che quella sopra indicata è soltanto un'ipotesi ispirata ad un'accreditata teoria, non un fatto. Anche se la teoria fosse la migliore del mondo, rimarrebbe da provare che si adatti alla situazione concreta. Che ne sappiamo del rapporto tra Emma e suo padre, della sua storia familiare, della sua presunta crisi? Tutto quello che conosciamo proviene solo dalla parola di Nobili.

Eppure le due direttrici non hanno dubbi, e non li avranno mai più.

Nobili, accusato da una ragazza con precisi fatti circostanziati, non sostiene che lei mente. In questo modo si sarebbe posto su un piano di parità: tu affermi una cosa, io ne affermo un'altra. Non potendo sapere chi ha ragione, sarebbe stato necessario fare delle indagini. Invece no: Nobili sostiene che Emma ha allucinato tutto, quindi la sua testimonianza è priva di ogni base reale. L'inconscio di Emma ha cancellato il ricordo delle sue azioni dalle tre alle sette del mattino, e ha sostituito i fatti veri con altri inventati, allo scopo di soddisfare un desiderio non consapevole.

In una cultura dove la psicoanalisi fosse sconosciuta, una simile affermazione produrrebbe solo una reazione di ilarità. E lo stesso effetto produrrebbe, credo, in qualsiasi psicoanalista serio. Ma in qualche maniera l'argomento deve aver colpito le due direttrici. In che modo? Riponendo esse massima fiducia nel dott. Pesce e negli altri psichiatri e psicoanalisti della scuola, come nucleo essenziale della cultura della scuola stessa, esse probabilmente hanno visto nell'argomento di Nobili la produzione intellettuale di un allievo dotato, fedele ai maestri, e quindi anch'egli affidabile. Insomma, gli hanno creduto perché hanno trasferito su di lui la stima che provavano nei confronti dei suoi autorevoli maestri.

Forse Nobili merita la stima che ha conquistato, non tanto per le doti che gli si riconoscono, ma per altre davvero straordinarie: le capacità di comunicare e di persuadere, cioè le tipiche doti oggi richieste, come dicevamo, ad un uomo politico.

Prima dell'incontro in direzione, ho provato a mettermi nei panni di Nobili. Io sarei stato terrorizzato, non avrei visto altra uscita che la confessione e il pentimento. Nobili è riuscito, nel giro di poche ore, a ribaltare la situazione, imbastendo una difesa che, da un punto di vista oggettivo, è risibile e fa acqua da tutte le parti, ma dal punto di vista della direzione è non solo verisimile, ma accettata come verità definitiva. E' riuscito quindi a creare una difesa perfettamente confezionata sui destinatari importanti: le persone che avevano potere su di lui.

L'abilità di Nobili non avrebbe però sortito alcun effetto se avesse fatto leva solo sull'ingenuità delle direttrici, e non anche, e soprattutto, sulla loro simpatia e ammirazione per alcuni autorevoli docenti della scuola, che impareremo a conoscere nel seguito di questa storia.

2. Psicoanalisi e potere

L'argomento che Nobili ha portato a suo favore era ispirato alla teoria psicoanalitica. Non è oggettivamente forte, ma lo diventa se fa leva su una cultura adatta a riceverlo. Oggi è difficile, anche se non impossibile, sostenere e convincere qualcuno che i suoi guai dipendono da una fattura o dal malocchio di una strega. Ma nel medioevo era molto facile. Oggi è più credibile affermare che dipendono dai suoi traumi infantili e dalla coazione a ripetere. La forza di un argomento, trattandosi non di prova, ma di elemento diretto alla persuasione, non si basa tanto sulla corrispondenza ai fatti, quanto sulla risonanza che esso induce nella mente dell'ascoltatore, che in qualche modo è già pronta a riceverlo.

La tradizione psicoanalitica, accanto ai meriti indiscussi, porta ancora dietro di sé molti pregiudizi del suo ideatore. Sigmund Freud, geniale e straordinario ricercatore, aveva però un difetto non secondario: pensava di aver scoperto la verità. Chi, tra i suoi allievi, aveva sviluppato una visione in parte diversa, si era trovato la porta sbarrata: il maestro aveva sempre ragione. Così ad esempio con Jung e con Karen Horney (Lanzini, Massone, 1987). Sin dall'inizio, quindi, l'edificio psicoanalitico, nonostante la sua pretesa di scientificità, ha poggiato su una base non dichiarata di dogmatismo, e quindi di difficoltà a correggere l'errore. E di errori la psicoanalisi ne ha commessi tanti. In genere li ha riconosciuti solo quando, per la schiacciante evidenza delle prove, non ne ha più potuto fare a meno. Come la chiesa cattolica nei confronti delle scoperte della scienza moderna o la sinistra comunista nei confronti degli orrori prodotti dal socialismo reale (Todorov, 2000; Spinelli, 2001).

Tra questi errori ce n'è uno, un pregiudizio duro a morire: il primato della fantasia sui fatti. Melania Klein ha portato questo pregiudizio alle estreme conseguenze, ipotizzando un istinto di morte in azione sin dalla nascita del bambino. La mente del bambino, quindi, sarebbe un teatro di scontri soprattutto interni, tra la pulsione di vita e quella di morte. E' l'esito di questa battaglia, non il rapporto con i genitori, che può essere traumatico e produrre i disturbi psicologici. Il rapporto reale con madre e padre, in questa visione, è secondario. Inutile quindi indagare sui fatti reali. Ciò che conta è la produzione fantasmatica del bambino².

Come è noto, Freud ha iniziato il suo percorso di ricercatore studiando e analizzando soggetti isterici. Questi, certamente più di altri, hanno la tendenza a produrre fantasie allucinatorie, che confondono con la realtà. E' un loro meccanismo di difesa. Questi pazienti, nel corso dell'analisi, riferivano spesso episodi di violenza subiti nell'infanzia: bambini o bambine abusati dai genitori. Freud ne rimase sconvolto, pensando in un primo tempo che si trattasse di fatti reali. La sua posizione era molto difficile: emarginato dalla cultura psichiatrica del suo tempo in conseguenza delle sue scoperte, aveva bisogno di un appoggio, qualcuno con cui condividere le sue idee. Cercò questo appoggio nel dott. Fliss, suo intimo amico. Ma sul fatto che i genitori potessero abusare dei figli, Fliss non fu disposto a seguirlo. Non era possibile, gli disse. I genitori vogliono bene ai loro bambini. Deve per forza trattarsi di una fantasia (il figlio del dott. Fliss, diventato medico e terapeuta, scriverà anni dopo un libro in cui racconta come suo padre avesse abusato di lui !) (Miller, 1980, 1988).

Trovatosi completamente da solo, Freud fece marcia indietro e optò per la teoria allucinatoria: il bambino, in preda al desiderio sessuale, creava una fantasia, che poi confondeva con la realtà. I genitori non erano parti in causa. La cura consisteva nel portare il paziente ad espandere la propria consapevolezza, cioè l'area dell'io adulto, in modo da riconoscere l'irrealtà di queste produzioni.

Cinquant'anni dopo, quando Bowlby presentò alla società psicoanalitica inglese un famoso filmato che metteva in luce come i disturbi di una bambina si fossero originati in conseguenza di un trauma reale, cioè di un abbandono da parte dei genitori, l'establishment psicoanalitico reagì con indignazione. Si metteva in discussione il dogma fondamentale: il primato della fantasia sulla realtà (Eagle, 1984).

Ancora oggi, a circa cento anni di distanza, nella scuola di musicoterapia di cui ci stiamo occupando, agli allievi viene distribuita una dispensa in cui si riporta l'articolo di un famoso psicoanalista, il quale continua a difendere lo stesso dogma, contro le idee "eretiche" di Daniel Stern (1985, 1995), colpevole di vedere l'origine dello psichismo non nella battaglia tra pulsioni e istinti inverificabili, ma nelle relazione con la madre, con il padre e con le altre figure significative, perfettamente osservabili.

Nobili, sostenendo che Emma aveva proiettato su di lui l'immagine del padre, non ha provocato l'incredulità delle direttrici, ma ha evocato in esse, non esperte di psicoanalisi, ma immerse in una cultura che è satura dei suoi pregiudizi, un'immagine dotata di plausibilità. Plausibilità non

². La teoria di Melania Klein ha probabilmente un fondamento di verità, almeno limitatamente alla parte in cui sostiene che i comportamenti dei genitori, seppure molto importanti, non sono la causa unica o principale dei disturbi del bambino, come una certa psicologia vorrebbe far credere, e che ci sono cause interne al bambino stesso.

Dove sbaglia Melania Klein è nell'attribuire le cause interne all'istinto di morte. Assai più verisimile e più produttiva sembra la linea di ricerca che vede nel temperamento (Turecki, 200) e nella tipologia del bambino (Kroeger, Thuesen, 1988), in connessione al temperamento e tipologia dei genitori, le componenti più importanti nel favorire od ostacolare una relazione felice tra di loro.

oggettiva, ma culturale. Se avesse sostenuto la stessa cosa di fronte ad un gruppo di pescatori portoricani, di cacciatori lapponi o di pastori abruzzesi, non avrebbe ottenuto la stessa reazione. Nella scelta dell'argomento adatto al contesto sta la sua abilità.

Sostenendo che Emma non ha mentito, ma ha avuto un'allucinazione, ha indirettamente presupposto che lei è isterica o mitomane. Presupposto che le direttrici hanno fatto proprio. Ma quale è la prova che Emma ha allucinato? Il fatto che lei è isterica (la psicoanalisi conferma che chi è isterica allucina). E come si fa a dire che lei è isterica? Semplice: perché ha allucinato. Riuscendo a introdurre questo argomento circolare, questa petizione di principio, non ci potrà più essere una prova che lo possa confutare. Ad un osservatore ingenuo o poco esperto questo potrà sembrare incredibile. Ma le cose sono andate così.

La psicoanalisi in passato ha danneggiato molte persone con il pregiudizio del primato della fantasia. Ancora recentemente, secondo Alice Miller (1980, 1988), molti terapeuti, aderendo a questo diffuso pregiudizio, smentito dai fatti, hanno impedito ai pazienti di accedere ai loro ricordi reali, esprimere le emozioni inesprese ed accumulate, e liberarsi dai sensi di colpa e indegnità. Li hanno invece indotti a confermare dentro di sé una versione distorta, che serviva a proteggere l'immagine dei loro genitori.

Bowlby (1988) ha sottolineato come in molte famiglie il bambino riceva un ordine diretto o nascosto a negare ciò che ha visto o subito in famiglia. Quindi un ordine a cancellare i fatti o i vissuti ad essi collegati. In questo modo il bambino impara ad attribuire a sé ciò che non è suo, e a risolvere il conseguente problema emozionale attraverso la produzione di sintomi e lo sviluppo di un'autoimmagine negativa, che verrà continuamente rinforzata dai sintomi.

E' curioso che la psicoanalisi, nata, nell'intento di Freud, proprio con lo scopo di svelare la verità nascosta, sia diventata talvolta o spesso uno strumento diretto alla sua ulteriore negazione.

Il peccato di Freud non è stato piccolo: rifiutare il confronto con gli allievi esperti è un peccato di orgoglio e presunzione. La ricerca seria richiede proprio il suo opposto: una profonda umiltà, e l'atteggiamento socratico che impedisce di dare troppo credito anche alle nostre convinzioni più radicate. La ricerca della verità richiede una continua messa in discussione dei personali pregiudizi, grazie al confronto con punti di vista diversi dal proprio. Quello che Freud rifiutava di fare, e che i suoi seguaci, per quasi un secolo hanno perpetrato, nella convinzione di essere in possesso di una posizione egemone, elitaria, più sofisticata e intelligente di tutte le altre.

Come vedremo, questa posizione non è frutto del caso, ma dell'adesione inconscia ad una particolare epistemologia, di tipo sottilmente conservatore e autoritario, che pone fiducia nelle élite, nell'establishment, nelle posizioni di potere³, piuttosto che ad un'epistemologia rivoluzionaria, che diffida non delle posizioni deboli, ma di quelle forti.

Un parallelo con il marxismo reale appare evidente. Nato con lo scopo di liberare gli uomini dall'alienazione e dallo sfruttamento, ha generato un sistema, basato su un partito unico, depositario della verità e del bene, i cui dirigenti si sono spesso trasformati in arroganti burocrati e capi indiscussi, cui tutto era permesso, in quanto al di sopra di ogni possibile critica (Pellicani, 1984; Tambosi, 2001). Da liberatori si sono trasformati in oppressori; perché dogmatismo e settarismo sono virus in grado di corrompere alle radici qualsiasi idea rivoluzionaria ed evolutiva (Dahrendorf *et al.*, 1992; Todorov, 2000; Bukovskij *et al.*, 2001).

Freud, nel conflitto tra i genitori, dotati di potere, e i bambini, che reagiscono al potere dei genitori, è stato dalla parte dei genitori, confermando così le peggiori idee della pedagogia nera del secolo scorso: il bambino nasce come un selvaggio ribelle, pigro, egoista, prepotente, incivile (Miller, 1980). E' compito dell'educazione estirpare al più presto le erbe cattive dei peggiori istinti antisociali e mettere il bambino sulla strada della civiltà. Che poi il bambino, divenuto adulto, debba pagarne il prezzo con una quota più o meno grande di infelicità, è una constatazione che Freud accetta come un dato naturale. Per Freud l'amore è solo desiderio di cibo soddisfatto o odio

³. Non è un caso che il setting psicoanalitico freudiano venga descritto come neutrale, mentre in realtà definisce una forte posizione di potere e autorità dello psicoanalista sul paziente (Lanzini, Massone, 1987), idonea a generare un rapporto di dipendenza, pericoloso, a nostro avviso, nella misura in cui la teoria lo attribuisce interamente al transfert e non mai alla concreta situazione di soggezione.

per i fratelli mascherato. Il bambino lotta con tutte le forze per rimanere egocentrico e narcisista, e cede solo perché non ne può fare a meno (Eagle, 1984).

Questo bagaglio di pregiudizi, contrabbandati come verità scientifiche, ha impedito a Freud di cogliere altre verità assai più verisimili, che le tradizioni religiose e i miti dell'umanità ci hanno da sempre tramandato, e che la psicologia ufficiale ancora oggi stenta a riconoscere pienamente: il fatto che dentro l'uomo ci sia non un buco nero, una voragine pronti ad ingoiarlo, ma una fonte di luce e di amore che richiede di essere accolta nel giusto ambiente per riflettersi nei propri simili.

Studiando solo le persone malate, e poco i sani, la psicologia per molti decenni ha ignorato questa verità non difficile da scoprire: l'uomo ha dentro di sé una scintilla divina, una spinta verso la sua piena realizzazione (Maslow, 1962; Walsh, Vaughan, 1993). Egli non nasce demone, ma può diventare un demone se non viene rispettato, compreso, amato. Nessuna persona che sia stata amata davvero potrà mai odiare o aggredire ingiustamente. Il bambino che riceve semi di amore e felicità, questi svilupperà nella vita (Krishnamurti, 1993).

Ma la concezione pessimistica di Freud, passata come verità scientifica, ha ancorato la psicologia ad una visione materialistica, riduttiva e distorta dell'essere umano, una psicologia senza anima (Di Pinto, 1999; Satprem, 1970), e ne ha favorito la sua riproduzione nella realtà (Groff, 1985).

La psicoanalisi fa breccia non nelle persone umili o emarginate, ma nelle persone colte, nelle persone di successo (Lanzini, Massone, 1987). Questo oggi può apparire strano, perché molti argomenti portati dalla psicoanalisi, a sostegno delle sue teorie, talvolta bizzarre, non sono molto forti, e non sono stati comprovati se non dall'esperienza clinica degli psicoanalisti. Freud credeva che uno psicoanalista formato potesse essere neutrale, come un microfono che registra l'inconscio del paziente. Oggi una simile opinione è del tutto insostenibile. Non esiste osservatore neutrale. L'osservatore, in particolare nel settore delle relazioni umane, fa parte del sistema osservato, e quindi lo modifica con i suoi comportamenti e pregiudizi. In questo modo si spiega perché i pazienti di analisti freudiani e junghiani fanno sogni differenti, che confermano continuamente le teorie dei loro terapeuti.

Come mai allora la psicoanalisi, più di altre teorie psicologiche, ha avuto un così largo seguito? Come mai anche l'establishment scientifico, di solito molto attento a rifiutare teorie indimostrate, tende a chiudere un occhio di fronte all'inconsistenza di certi argomenti psicoanalitici? Come mai persone di solito molto critiche, accettano con disinvoltura i suoi teoremi? Si dirà: perché tutto sommato la psicoanalisi è vista come una cura, e l'importata è che funzioni. Ma non è così: la psicoanalisi non produce più risultati di altre terapie, e di solito è molto più lunga e costosa. E allora? Credo che abbia ragione chi sostiene che la psicoanalisi, con la sua costruzione complessa e sofisticata, con i suoi rimandi colti, soddisfi l'esigenza estetica di palati raffinati, che in essa si sentono rispecchiati. Si sentono rispecchiati perché fa leva sul loro narcisismo, sul loro inconscio elitarismo (Lanzini, Massone, 1987).

Comprendo che questo è un argomento non idoneo a suscitare le simpatie delle persone colte e degli intellettuali, se in qualche modo sono persone attratte dal potere. Ma questo è il punto: la psicoanalisi classica, sorta per liberare l'uomo dai suoi pregiudizi, dalla sua facciata di perbenismo e falsità, nella misura in cui si è arroccata in un pericoloso dogmatismo, rifiutando le critiche esterne, e spesso anche quelle interne, ha finito per non indagare a fondo e non mettere in luce proprio la fonte più importante dell'umana sofferenza: la questione del potere e della prevaricazione. Non lo ha fatto perché Freud per primo non ha indagato e riconosciuto il suo orgoglio, la sua presunzione e arroganza intellettuale. E così molti dei suoi seguaci. Ha preferito aderire alla teoria delle pulsioni, per cui il male e la sofferenza umana hanno origine interna. In tal modo ha depistato l'indagine dai mali della società, che non sono connaturati a qualunque organizzazione sociale, come lui riteneva, ma a quella in cui prevaricazione, sfruttamento e abusi sono così diffusi, che vengono considerati normali (Miller, 1980).

Uno strano destino accomuna Marx e Freud, i pensatori che hanno influenzato più di tutti la cultura moderna. Marx, a differenza di Freud, ha puntato il suo sguardo sul mondo esterno, sulle ingiustizie e sulle sofferenze dei poveri e degli sfruttati. Ma come Freud, uomo colto e intelligente, era però spinto dall'orgoglio ad aver ragione a tutti i costi, a rifiutare ogni critica che minimamente mettesse

in dubbio la sua verità (Pellicani, 1994). Con la conseguenza che tale virus si è ampiamente diffuso tra i suoi seguaci, compresi quelli animati dalle migliori intenzioni.

3. Il peccato d'origine della psicoanalisi

La psicoanalisi, dopo il suo esordio difficile, si è conquistata un posto di primo piano non solo nel mondo della cura, ma anche della cultura. Ancora alcuni anni fa, chi faceva psicoanalisi si considerava appartenente ad un'élite di persone progressiste e illuminate. Si sentiva parte di un gruppo culturale egemone nell'ambito della psicologia, e considerava con sufficienza chi non frequentava con altrettanta passione il mondo dell'introspezione attuata con quei metodi.

La psicoanalisi classica, nonostante i suoi indiscussi meriti, in conseguenza del suo peccato originale, è stata elusiva e non sufficientemente attenta al vizio umano più pericoloso: l'orgoglio. Dal punto di vista cognitivo, l'orgoglio si traduce in autoreferenzialità e chiusura. Sul piano emotivo, si manifesta nella riduzione della capacità di amare. Non casualmente, ogni tradizione spirituale considera l'orgoglio come il più grave dei peccati, perché blocca in partenza ogni vera possibile evoluzione. Chi si pone su un sentiero spirituale, sa bene che ogni giorno dovrà confrontarsi con questo demone, che assume le sembianze più diverse, e necessita di una vigilanza speciale (Aurobindo, 1965; Castaneda, 1974; E. Pierrakos, 1990; Ikeda, 1982).

Ma Freud era positivista, e considerava le religioni niente di più che produzioni mitiche dell'uomo, inventate per soddisfare i suoi bisogni carenziali.

In realtà, trattando del narcisismo, Freud non poté evitare di occuparsi di egocentrismo, presunzione, arroganza. Ma il narcisismo è considerato da Freud una fase di passaggio evolutiva necessaria: narcisismo vuol dire amore per sé. Diventare adulti significa superare il narcisismo e rendere possibile l'amore per gli altri. Quindi, l'adulto sano non dovrebbe più essere narcisista. Freud, uomo colto e analizzato, in forza delle teorie che ha sviluppato, non può certo riconoscersi narcisista. Ma nel momento in cui rifiuta le critiche degli allievi, e preferisce ribadire la sua posizione, con un atto di autorità, sta dando chiara manifestazione di narcisismo.

Autoritarismo e narcisismo sono due aspetti della stessa medaglia. Con questo atteggiamento, Freud ha autorizzato i suoi discepoli a fare altrettanto. Non c'è da stupirsi che il movimento psicoanalitico, accanto a produzioni straordinariamente brillanti, ne fornisca altre che sono del tutto incongrue con lo scopo dichiarato e coraggioso di liberare l'uomo dalla maschera e guidarlo a scoprire la sua verità interiore.

CAP. 3

1. I primi sospetti

Il giorno dopo l'incontro in direzione, ci rivediamo con Emma, insieme ad alcuni allievi. Emma è scossa e pentita di aver parlato. In fondo, si aspettava che non le avrebbero creduto e i suoi timori sono stati confermati.

Su nostra richiesta, ci racconta alcuni fatti della sua vita che noi ignoravamo, e che Nobili mostrava di conoscere. Aggiunge che Nobili ha mentito su alcuni punti: sua cugina non si è suicidata, ha solo tentato il suicidio; lei non era in crisi con l'università, era in regola con gli esami; la morte di suo padre, avvenuta in giovane età, era stata per lei un grande dolore, ma non era "innamorata" o "fissata" su suo padre: era fidanzata con un uomo giovane, con il quale si sentiva in piena sintonia e amore.

La rassicuro, promettendole che la partita è solo all'inizio. Si tratta ora di raccogliere prove e testimonianze, e ritornare alla carica. Emma è disponibile ad andare avanti su questa linea. Gli allievi promettono che daranno una mano.

Vado in direzione, per sondare, ad un giorno di distanza, la posizione delle direttrici. Mi dicono che il caso, per loro, è chiuso. Certo, se emergessero fatti nuovi, allora se ne potrebbe riparlare. Accolgo questo come un tacito permesso a farmi carico dell'indagine a nome della scuola.

Nei mesi successivi, gli studenti si danno da fare. Ben presto salta fuori chi ha visto Nobili corteggiare insistentemente la ragazza, e poi invitarla a seguirlo nella passeggiata notturna. Si fanno avanti anche le compagne di stanza, e forniscono per iscritto le loro versioni dei fatti, tutte concordi. Passa un po' di tempo e ho occasione di incontrare il dott. Pesce. Come decano della scuola, è la persona più autorevole a prendere in mano la situazione. Lo vedo piuttosto imbarazzato, ma si dice disponibile a parlare con Nobili e poi con la ragazza: farà la sua indagine personale. Ho fiducia in lui e mi sento sollevato.

Ma il sollievo è destinato a durare poco.

Qualche giorno dopo mi telefona Paola, una compagna di Emma: il dott. Pesce ha ricevuto una lettera con la sua testimonianza ed è furente con lei perché non vuole essere coinvolto.

Non capisco: a me aveva detto che si sarebbe occupato dell'indagine.

Passa un po' di tempo, ed è lui a telefonarmi: ha parlato con Nobili, che sembra ammettere qualche sua responsabilità. Certo lui deve vedere al più presto Emma, perché la questione non è per nulla chiara. Comunque, mi dice, la ragazza non pare del tutto a posto. Lo sento allarmato e teso.

Subito dopo mi richiama Paola: mi dice che ha ancora parlato con il dott. Pesce, e che lui è prevenuto nei confronti di Emma. E' quindi necessario proteggerla da un nuovo possibile attacco.

Così Emma decide di non incontrare il dott. Pesce, ma gli scrive una lettera dettagliata, ripetendo per la terza volta la sua versione dei fatti.

Ricevuta la lettera, il dott. Pesce mi telefona e mi dice che dal testo della missiva si comprende chiaramente che Emma è isterica.

Ancora non comprendo: anch'io ho ricevuto la lettera, e a me sembra scritta da persona normale ed equilibrata.

Faccio leggere la lettera ad alcuni colleghi, che confermano la mia percezione. Sembra proprio che il dott. Pesce stia cominciando a proteggere Nobili.

Poco tempo dopo telefona ad Emma per incontrarla. Lei, su consiglio nostro, si dice disponibile al colloquio solo in presenza di un'amica. Il dott. Pesce diventa furibondo: "Ma come, non si fida di me? Bene, questo è già segno di qualcosa. Inoltre, il fatto che lei abbia aspettato un anno a riferire l'accaduto, beh, anche questo è segno di qualcosa." "Di che cosa," chiede Emma, "del fatto che non sono del tutto a posto?" "Eh, lei lo ha detto. Dalla lettera vengono fuori molti dubbi in proposito. Se lei vuole andare avanti, insistendo su questa storia, dovrà sottoporsi a cose anche dolorose." "Ad esempio?" chiede Emma. "Ad una perizia psichiatrica".

Subito dopo questa conversazione, Emma mi chiama. E' sconvolta e furibonda: che diavolo di scuola è questa, quale protezione fornisce ad una ragazza? Mia madre mi ha mandato lì perché è un ambiente cattolico. Ed ora sono sottoposta ad un terzo grado. Mi si accusa, senza nemmeno conoscermi! Mi si fa pressione perché ritratti ciò che ho detto. E' questa l'etica della scuola?

Rimango impietrito. Non riesco quasi a credere alle sue parole. Conosco il dott. Pesce da quindici anni. E' una persona intelligente, colta, preparata. Ma ormai conosco bene anche Emma. Ho parlato con il suo fidanzato, con sua madre, con molte sue amiche. Tutti hanno confermato la mia prima impressione: Emma è una ragazza deliziosa, sensibile, e profondamente onesta. Il dott. Pesce, che non l'ha mai vista di persona, ne fornisce un ritratto completamente diverso: una giovane isterica e inaffidabile. Su che basi diagnostiche sostiene questo ritratto? Su ciò che gli ha detto Nobili? Sull'analisi testuale della lettera? Mi sembra inverosimile, eppure è così.

2. I fatti precipitano, ma la fortuna non ci abbandona

Comprendendo che non posso più fidarmi della neutralità del dott. Pesce, temendo che Emma riceva una definitiva disconferma dalla scuola, e sentendome responsabile, in quanto proprio io l'ho incoraggiata a parlare, scrivo una lettera alla direzione ed altri docenti della scuola, raccontando

succintamente i fatti di cui sono venuto a conoscenza, e allegando la lettera di Emma e le testimonianze scritte dalle allieve.

La direzione mi risponde prontamente che, data la mia insistenza, non rimane che rinviare tutto al prossimo direttivo, anche se non sembra esistano fatti nuovi su cui giudicare.

Non riesco a crederci! Del direttivo fanno parte il dott. Pizzo, il dott. Pesce e lo stesso dott. Nobili. Non mi sembra affatto un organo neutrale! Chiedo perciò che, per questa particolare circostanza, venga allargato ad altri membri non coinvolti.

Poco prima della data fissata per il direttivo, ricevo una telefonata di Paola. Mi informa di aver rintracciato un'allieva della scuola che in passato aveva vissuto con Nobili una vicenda molto simile a quella di Emma. Era pronta a testimoniare. Ma, poiché doveva ancora diplomarsi, temeva di subire ritorsioni. Perciò era disposta a fornire la sua testimonianza solo a un confessore dell'istituzione, in modo da garantire ancora per un po' il suo anonimato.

Con questo asso nella manica, mi sento pronto all'incontro con il direttivo.

3. Il direttivo allargato: sconfitta su tutta la linea

Il giorno stabilito, io e Carolina entriamo nell'aula dove è riunito il direttivo allargato. In tutto una dozzina di persone. Veniamo avvisati che hanno già ascoltato Nobili, in nostra assenza; adesso verremo ascoltati noi, in assenza sua. Insomma, siamo considerati sullo stesso piano con Nobili: due parti processuali, una contro l'altra. Dell'organo giudicante fanno parte il dott. Pizzo e il dott. Pesce, entrambi amici di Nobili, che si erano già espressi in suo favore. Mi sembra una situazione molto sbilanciata, ma confido nell'onestà delle persone coinvolte, tra le quali i docenti cui avevo già inviato la documentazione, che consideravo *super partes*. Inoltre, sapevo di poter contare su una prova per me decisiva, che ancora nessuno conosceva: quella della ragazza che aveva vissuto una esperienza simile a quella di Emma.

Il clima è molto teso. Non ci lasciano parlare, dicono che conoscono già la storia dal mio scritto. Piuttosto ci sottopongono ad una serie di domande, che via via si fanno più inquisitorie. Come mai abbiamo aspettato tanto (qualche mese) a comunicare ciò che sapevamo al direttivo della scuola? Rispondo che è stato il tempo necessario per raccogliere le prove. E che prove sono mai queste? Dicerie, niente di più. Facciamo notare che le suddette dicerie sono tutte testimonianze concordi, e corrispondono al resoconto di Emma. Ci viene detto che, per procedere, occorrono fatti, e nessuno ha visto Emma entrare nella camera di Nobili. Inoltre, portare una ragazza in camera non è un reato: la scuola non può trasformarsi in un gendarme che controlla gli spostamenti di allievi e docenti, tutti maggiorenni.

Rimango sorpreso che in un'istituzione cattolica si parli in questo modo. Aggiungo che in questo particolare caso non si tratta di una innocente piccola avventura, ma di una seduzione operata da un docente, che ha approfittato della sua posizione di potere, ai danni di un'allieva. Rincarò la dose, affermando che il fatto non si può considerare così alla leggera, in quanto, se fosse dimostrato, rientrerebbe nell'ipotesi dell'art. 609 bis (*violenza sessuale*, con abuso di autorità) del codice penale. Insomma, non stiamo discutendo di innocenti giochetti!

A questo punto diventiamo bersaglio di un fuoco incrociato. Il dott. Pizzo interviene con rabbia, sostenendo che ci stiamo occupando di una persona mitomane, di un'isterica. Lui la diagnosi l'aveva già fatta due anni prima. Gli chiedo se conosce bene la ragazza. No, mi dice, non ce n'è bisogno, è stato sufficiente guardarla!

Non credo alle mie orecchie. Uno psichiatra, che condivide il paradigma dell'osservazione partecipe, ed è quindi consapevole della necessità di procedere con cautela, prima di crearsi un'idea preconcepita, proprio lui dichiara pubblicamente di aver fatto una diagnosi al volo, a distanza, e da allora di aver mantenuto il suo giudizio, senza alcun elemento ulteriore di conoscenza diretta!

Il dott. Pesce incalza: "Come vedi, il collega conferma la mia diagnosi. Non vi rendete conto del danno che state causando alla ragazza, insistendo su questa storia? Non so come dirvelo: è meglio che lasciate perdere adesso, prima che sia troppo tardi".

Non fa a tempo a finire, che interviene un'altra docente psicoanalista, a cui avevo inviato il materiale. Parte decisamente all'attacco, con aria sdegnata: "Non ti sei accorto, come psicologo, di quello che stai combinando? Una persona durante un seminario ti riferisce un episodio, e tu le credi? Non sai che era tuo compito contenere le emozioni, e non scatenarle? Adesso salteranno fuori testimoni dappertutto. Non si procede in questo modo. E tu, a che titolo ti sei messo a svolgere indagini? Lo sai che hai combinato un bel guaio, e che ne sei responsabile? che hai violato la norma etica del segreto professionale? "

Provo a dirle che sono stato costretto ad agire così dalle circostanze, visto il modo in cui la direzione aveva chiuso il caso, e visto il modo in cui anche il dott. Pesce ha trattato Emma per telefono, rifiutandosi poi di vederla insieme ad una testimone, come era suo diritto. Per quanto riguarda il segreto, Emma ha parlato davanti ad un gruppo di venti persone, e ci ha autorizzato a riferire l'episodio allo scopo di trovare le prove.

La collega psicoanalista rincara la dose, dicendo che lei e suo marito, altro autorevole docente e psicoanalista della scuola, presente alla discussione, hanno scritto varie volte ai giornali di non pubblicare le notizie riguardanti i lanci di sassi in autostrada, in quanto costituiscono un incoraggiamento, uno stimolo ad altri a ripetere quelle insane gesta.

Insomma, pian piano comprendo ciò di cui mi si sta accusando: aver sollevato una questione basata su un nulla di fatto, aver alzato un gran polverone, che nuoce alla scuola, non solo, ma danneggia pure la ragazza. In pratica, ho sbagliato su tutto: non ho saputo contenere le emozioni, ho scatenato una caccia alle streghe, ho violato le regole deontologiche della mia professione. C'è anche chi, sottilmente, avanza il sospetto che stia infangando il nome del dott. Nobili, per non ben definite ragioni di lotta per il potere. In definitiva devo stare proprio attento, perché se Nobili ha sbagliato in qualcosa, io ho fatto ben peggio di lui, non solo, ma continuo ad insistere e a non riconoscere l'errore. La cosa è piuttosto grave e qualcuno ventila l'ipotesi di possibili conseguenze disciplinari o legali per me, per diffamazione e violazione del segreto professionale.

Nel direttivo allargato non c'è una sola persona che in qualche modo parteggi per la nostra causa. Per fortuna accanto a me c'è Carolina. In due si è infinitamente più forti e capaci di mantenere contatto con il proprio schema di riferimento. Ma immagino per un attimo come deve essere stato, nei regimi totalitari, quando si era accusati di fronte ad una corte istituita ad hoc, senza garanzie di reale difesa.

Prima di uscire, tento l'ultima mossa: riferisco dell'altra studentessa che con Nobili ha vissuto in passato una storia simile a quella di Emma. Informazione non pertinente e irrilevante, mi si dice: non si giudica una persona per i suoi precedenti.

Alla fine ci lasciamo con questo accordo: d'ora in poi della questione si occuperà il direttivo. Mi si incarica di avvisare gli studenti che, se hanno qualcosa da dire, scrivano a loro. Ma deve trattarsi di fatti, non di dicerie.

Fuori dall'aula, incontro Nobili: ha l'aria distrutta. Sono mesi che soffre per questa vicenda. Mi dice che può ammettere tutto, ma non quello che non è stato: Emma non è andata in camera sua.

So bene che mente. Ma adesso ho conosciuto i suoi maestri, quelli da cui lui ha imparato. E per la prima volta provo realmente compassione per lui. Credo davvero che lui la punizione l'ha già avuta, e che la sua vita da adesso in poi non sarà più la stessa.

4. Anche gli ambienti più evoluti e democratici non sono protetti dall'intrusione del male

Dopo il primo confronto con Emma davanti alle direttrici, avevo valutato Nobili come una persona poco onesta. Come si può, per salvaguardare la propria immagine, non farsi scrupoli nell'accusare di follia un'altra persona, utilizzando un potere che deriva dal proprio ruolo?

Questo tipo di accuse è un'arma usata dai regimi totalitari, per sbarazzarsi dei propri nemici politici. Qui siamo in una scuola di musicoterapia, non in un lager o in un gulag. Eppure la riunione del direttivo, per qualche aspetto, mi ha richiamato le corti di giustizia dei regimi totalitari, ove fare giustizia non significa scoprire la verità, ma adempiere ad un rito vuoto, che ha come unico scopo quello di far valere la volontà politica del governo, la ragione di stato. In tali regimi i giudici non

sono indipendenti e imparziali, ma asserviti al regime. Per questo ogni legislazione democratica contiene precise norme per garantire la correttezza dei procedimenti: indipendenza degli organi giudicanti, diritto di difesa, pubblicità dei processi, libertà di stampa e opinione, ricusabilità del giudice ecc.

Se ne potrebbe dedurre che i membri del direttivo allargato hanno fatto propria l'istanza di salvare il buon nome della scuola. In che modo? Confermando la tesi di Nobili, e, in più, trattando me come incompetente, testardo o addirittura disonesto. Se Nobili ha mentito una volta, il direttivo, avvallando la sua menzogna, e in più, accusando me di cose false, ha mentito due volte.

Chi erano le persone del direttivo, per prestarsi ad un simile gioco? Erano persone competenti e riconosciute, sulla cui probità morale non potevano esserci dubbi. Una giuria che qualunque imputato sarebbe lieto di avere: psicoanalisti di fama, psichiatri, musicoterapeuti, laici appartenenti ad una comunità religiosa e persino un prete.

Se fossi stato solo; se Carolina, vista la mia incapacità di far valere le nostre ragioni, avesse anch'ella dubitato di me; se non ci fossero stati molti allievi al corrente dei fatti che ci incoraggiavano a proseguire; se questi allievi ci avessero abbandonato, ora che, da una posizione di forza, ero precipitato in disgrazia con gli organi ufficiali della scuola; se il lavoro che svolgevo in quell'istituzione fosse stato per me indispensabile; se non avessi avuto ben presente la sofferenza che Nobili è riuscito a cagionare in una ragazza, colpevole solo di essere troppo giovane e inesperta; ebbene, senza tutti questi fattori, avrei ceduto, mi sarei arreso.

Ho lavorato in quella scuola per oltre quindici anni, dando tutto me stesso. Ho condiviso con allievi e docenti, italiani e stranieri, il privilegio di vedere nascere la musicoterapia italiana, di constatare il suo progressivo diffondersi, il suo diventare disciplina adulta, senza più complessi di inferiorità nei confronti delle musicoterapie d'oltralpe e d'oltre oceano.

Sono sempre stato fiero e orgoglioso di appartenere ad un gruppo di professionisti e insegnanti altamente qualificati, dai quali ho appreso molto, e con i quali abbiamo condiviso lezioni, laboratori, esami, discusso tesi, organizzato convegni, pubblicato libri, seguito allievi in supervisione, fino a vederli crescere professionalmente e come persone. Molti ex allievi non solo lavorano proficuamente con i pazienti più diversi, ma partecipano a convegni, anche internazionali, si fanno promotori di nuove iniziative, creano associazioni, nuove realtà di lavoro e nuove scuole. Esplorano territori d'avanguardia, come la cura di comatosi, malati terminali di AIDS, o anziani con morbo di Alzheimer. La realtà formativa della scuola, visto il clima di intensa partecipazione, era un'occasione unica di accrescimento culturale, professionale e umano reciproco.

Non solo: dopo quindici anni, ero ormai entrato in un clima di familiarità con alcuni membri dell'istituzione che ci ospitava, e avevo avuto modo di apprezzare la loro dedizione alla causa cui avevano scelto di dedicare la vita.

Come potevo conciliare questa visione, basata su anni di esperienza, con gli ultimi fatti tanto discordanti da essa?

Dovevo ammettere che fatti così incresciosi potevano accadere anche in un tale contesto.

Ma ammettere questo significa pensare che tutto può succedere. Nulla è più prevedibile.

Si dice che da bambini siamo dipendenti e vulnerabili: per questo un trauma nell'infanzia può segnarci per tutta la vita. E da adulti? Certo abbiamo ben altre risorse: abbiamo la capacità di comunicare, confrontarci, vedere le cose da altri punti di vista. Possiamo sostenere le nostre ragioni, abbandonare il contesto e andare da un'altra parte. Ma se ci trovassimo soli, in un ambiente da cui dipendiamo, in cui tutti sono contro di noi, soli senza un punto di riferimento esterno, senza un punto di appoggio e sostegno? Siamo sicuri che un evento così non ci segnerebbe in modo altrettanto grave?

La nostra salute mentale dipende dalla salute delle nostre relazioni. Se queste si deteriorano, anche la nostra salute ne risente più o meno gravemente. La storia insegna che una persona normale, rinchiusa per sbaglio in un ospedale psichiatrico, dopo un po' di tempo non si distingue più da un paziente vero: perde la ragione, produce sintomi e deliri, che comprovano la sua falsa diagnosi.

Che cosa sarebbe successo ad Emma se io non le avessi creduto, se il gruppo non l'avesse ascoltata, se nessuno le avesse dato fiducia? Che cosa accadrà ad Emma, se darà credito alle definizioni che psichiatri e psicoanalisti competenti e autorevoli hanno fornito del suo stato mentale? Siamo sicuri

che una diagnosi sia solo una diagnosi, e non crei, per effetto Pigmalione, proprio una realtà che la conferma? Come è possibile che persone oneste e qualificate non si siano poste questi interrogativi? Quali possono essere le ragioni per un simile comportamento incredibilmente irresponsabile?

Per questi motivi, per aver fatto esperienza diretta su di me della violenza implicita nei comportamenti dei maestri, non potevo più provare se non compassione nei confronti di un loro allievo, colpevole solo di aver mentito per difendersi. E' vero, Nobili ha abusato di una ragazza e ha mentito. Ma perché non avrebbe dovuto farlo? Che cosa gli è stato insegnato? Io non lo so esattamente, ma ho visto all'opera con me i suoi insegnanti, e posso inferirne che da loro non deve aver ricevuto lezioni etiche di alto valore.

Nobili ha mentito per difendersi. I suoi insegnanti hanno mentito non per difendere se stessi, ma l'immagine della scuola, il buon nome della psicoanalisi, il frutto del loro insegnamento. In modo premeditato, non hanno avuto scrupoli ad avvallare una falsa diagnosi, pur di salvare una facciata. Questo è assai più grave del comportamento di Nobili. Senza la copertura dell'istituzione e dei suoi maestri, tale comportamento non avrebbe potuto provocare un danno molto serio: la ragazza era sana, e sana rimaneva. Aveva sofferto, ma questo fa parte della vita. Aveva pagato per la sua ingenuità, ma avrebbe appreso qualcosa di importante per il suo futuro. Il dolore accettato e riconosciuto l'avrebbe fatta crescere.

Quello che si è svolto nel direttivo, invece, è un gioco ben più pericoloso. Che cosa succede quando un'organizzazione intera, dalla direzione ai suoi membri più autorevoli, concordano, da una parte, nel ritenere inaffidabile e pazza un'allieva, dall'altra, nel dare credito al docente che ne ha abusato, mantenendolo nel direttivo, e conferendogli incarichi di sempre maggiore responsabilità? Che cosa succede nella mente di una giovane donna nel constatare che la società in cui vive, in uno dei suoi contesti più evoluti ed avanzati, in cui lei riponeva la massima fiducia, preferisce negare la verità, insabbiando o deformando i fatti? Siamo sicuri che potrà mantenere saldo il suo contatto con la realtà, che non comincerà a dubitare di sé, fino magari a perdere davvero la testa e confermare così la diagnosi infame?

Il messaggio forte che io e Carolina abbiamo ricevuto nel direttivo è stato univoco: lasciate perdere, ritirate la denuncia. Se avessimo seguito questa via, ci sarebbe stata un'immediata riconciliazione.

Ma una simile proposta è degna di un organismo civile, democratico, responsabile? E' molto diversa da una profferta mafiosa di alleanza e protezione?

CAP. 4

1. Mappa impoverita e fallimento di ogni previsione

Fa parte delle dotazioni di un io sano disporre di uno schema di riferimento, che gli consenta di fare previsioni sufficientemente attendibili nelle aree di vitale importanza: lavoro, salute, affetti, relazioni personali. Se sono così confuso da non saper riconoscere chi è ben disposto nei miei confronti da chi non lo è, se non distinguo un contesto amichevole da uno competitivo, se non distinguo tra chi è degno della mia fiducia da chi è inaffidabile, è molto probabile che soffra di disturbi di una certa gravità. Sarò di necessità tormentato dal tarlo del dubbio: in ogni situazione in cui sono implicate altre persone non saprò mai decidere. La mia mappa del mondo è troppo impoverita. Prima o poi svilupperò un atteggiamento ossessivo o paranoide, o cercherò di isolarmi in modo da evitare l'esposizione ad una tormentata quanto infruttuosa analisi dei dati in mio possesso.

Per i fatti di cui sopra - fortunatamente solo nei confronti della scuola di musicoterapia - ho cominciato a sviluppare un atteggiamento del genere. Ad una ad una le persone di cui prima mi fidavo, con le quali avevo un rapporto di familiarità e stima, si sono rivelate inaffidabili. Da persone oneste si sono trasformate ai miei occhi in persone confuse, poco limpide, pronte a cedere al compromesso, o addirittura a mentire e a sacrificare valori e principi calorosamente professati. Non

hanno tradito solo un'allieva che avrebbero dovuto proteggere, hanno tradito anche me, in modo grave.

Pur avendole tenute via via al corrente dei passi da me compiuti, nessuna di queste persone mi ha mai cercato, mi ha mai chiesto sinceramente che cosa pensavo, come mai insistevo così, quali elementi avevo i mano, come mai tanti studenti condividevano la nostra causa. Da docente riconosciuto, membro del direttivo, ricercato dagli allievi e benvoluto dai colleghi, sono diventato un elemento pericoloso, da controllare e da contenere. Gli studenti, a loro volta, da persone stimate e valorizzate, sono diventati individui inattendibili, suggestionabili, la cui parola non ha alcun valore. Qualcuno mi ha detto: non hai mai voluto vedere quanta lotta di potere ci fosse all'interno della scuola!

Via via che ero costretto dai fatti a ritirare la mia fiducia da persone che conoscevo da tanti anni e che stimavo, ogni volta ho provato una grande sofferenza. Ogni volta ho lottato contro un senso di frattura interno, contro una voce che, al di là di ogni possibile evidenza, mi diceva che avevo sbagliato e continuavo a sbagliare in qualcosa, che non avevo una visione abbastanza chiara, che stavo perdendo le coordinate. Una voce che mi consigliava di usare la massima prudenza, di non fare passi falsi, di cercare una via di possibile intesa. Una parte di me, però, di giorno in giorno diventava più furibonda: possibile, mi dicevo, che io debba essere scrupoloso e ineccepibile, mentre gli altri giocano in modo così basso? Posso forse continuare una battaglia, perché ormai di battaglia si trattava, mantenendomi sempre trasparente, avvisando in anticipo delle mie mosse, mantenendomi genuino e sincero, mentre gli "avversari" mi tengono all'oscuro delle loro mosse e intenzioni? In che modo posso difendere Emma e me stesso, se in tempo di guerra uso solo gli strumenti della pace? Che cosa mi sarebbe costato fare una denuncia alla magistratura, e una all'albo degli psicologi? o fare una denuncia all'U.D.I., unione donne italiane, in modo che si venisse a sapere quale trattamento riceve una giovane donna in un'istituzione che gode di tanto credito?

Mi sarebbe costato molto caro: avrei tradito la fiducia in un'istituzione e in una comunità che non meritavano certo una pubblicità simile.

Ma egualmente proprio di questo sono stato accusato, di diffondere voci e accuse indimostrate, dando credito ad una ragazza mitomane. Invece avrei dovuto contenere le emozioni, placare gli animi, mettere le cose a tacere. Il tempo avrebbe fatto la sua parte. La vita va avanti, dopo un po' nessuno si sarebbe ricordato più di nulla.

Anche ammesso che io abbia commesso molti errori, che non abbia rispettato le regole della mia professione, che non abbia rispettato le procedure (non scritte da nessuna parte) della scuola, che senza rendermene conto abbia ferito qualcuno dei colleghi, anche ammesso e non concesso tutto questo, rimane sempre il fatto più importante: Emma è pazza o non è pazza? Nobili ha abusato o non ha abusato di lei? Di questo nessuno più si interessa. La questione viene considerata chiusa. E' solo la nostra insistenza che impedisce questa "saggia" decisione, l'unica che, secondo loro, porrebbe fine ad inutili allarmismi. Quello che succederà ad Emma non sembra interessare a nessuno.

La loro mancanza di empatia, nei confronti nostri e di Emma, raggiunge livelli incredibili.

Comprendere come una simile metamorfosi sia potuta accadere è per me diventato di vitale importanza. Dal momento che ho fallito ogni previsione, dentro il mio schema di riferimento ci doveva essere qualche lacuna. Non mi bastano risposte semplicistiche e generiche, che tendono a vedere in questo un episodio normale. Come ho sottolineato, non si trattava di un usuale contesto di lavoro, ma di un gruppo molto selezionato di professionisti della musica e della salute, riunito da un'organizzazione religiosa all'avanguardia.

2. Narcisismo, elitarismo e psicoanalisi

La mancanza di empatia è un tipico tratto narcisistico. Il narcisista vede le cose solo dal suo punto di vista, non considera gli altri, non empatizza con loro. Quando ha un'idea in testa, è convinto di aver ragione. Il solo fatto che qualcuno ne dubiti, lo rende furibondo. Non è disposto al confronto,

non si mette a discutere alla pari, non si sforza di trovare argomenti a sostegno. Per lui il semplice credere una determinata cosa è prova della sua verità (Fromm, 1991a).

Il narcisista è egocentrico: senza esserne consapevole, segue unicamente il proprio interesse e sfrutta gli altri. Crede che sia giusto e naturale così, in quanto non si mette nei panni degli altri e non considera i loro sentimenti.

Il narcisismo non è soltanto un disturbo emozionale: è l'espressione di un sistema cognitivo immaturo ed impoverito (Beck, Freeman, 1993).

L'egoista, invece, comprende gli altri e le loro ragioni, ma non se ne cura, in quanto dà valore solo a se stesso. Il suo è un atteggiamento più consapevole, e quindi più disonesto. In fondo, però, anch'egli è narcisista, perché anche la sua è una visione impoverita, che lo induce a vedere negli altri solo oggetti da sfruttare, e non persone con cui condividere, convibrare, amare. Anche l'egoista dal suo egoismo è condannato alla solitudine, all'esclusione, e quindi alla paura.

Tutte le religioni e le filosofie del mondo hanno implicitamente considerato questo come un vizio fondamentale da sradicare, per consentire all'uomo di evolvere.

La moderna psicologia è concorde su questo punto. Ciò che cambia non è la diagnosi, ma la proposta di cura: la terapia al posto della preghiera e della meditazione. Un percorso religioso o terapeutico può dirsi riuscito se il narcisismo si riduce e si attenua. Un modello terapeutico può dirsi efficace se è in grado di promuovere questo profondo cambiamento.

La psicoanalisi, forse più di altri modelli, insiste sull'importanza per l'analista di essere stato a sua volta analizzato. E' un'insistenza del tutto ragionevole, in gran parte condivisa dagli operatori della salute mentale. Ma la psicoanalisi fa di più: è convinta che il suo metodo sia il solo che consente di raggiungere gli strati profondi della psiche. Freud distingueva l'oro della psicoanalisi dal metallo meno nobile della psicoterapia. E ancora oggi molti psicoanalisti non sembrano aver cambiato questa opinione, in quanto è ancora piuttosto raro trovarne qualcuno che si interessi di modelli terapeutici differenti dal proprio.

La pratica della psicoanalisi e quella della musicoterapia sono difficili da mettere insieme. Lo psicoanalista è abituato ad ascoltare ed intervenire assai raramente. Il musicoterapeuta non può fare altrettanto: la musicoterapia è una terapia espressiva, non introspettiva. Adattandola alla metodologia psicoanalitica, il potenziale dinamico ed attivante della musica non viene sfruttato appieno.

La musicoterapia, al contrario, si sposa benissimo con altri modelli psicologici, in particolare con quelli umanistici, nei quali la neutralità e il distacco del terapeuta non sono considerati parte essenziale del metodo. Il terapeuta rogersiano o psicosintetista, il bioenergetico, il gestaltista o il piennellista, sono abituati ad interagire e a coinvolgersi attivamente. Non è difficile leggere la pratica musicoterapeutica attraverso questi modelli (Scardovelli, 1999).

Nella scuola di musicoterapia, c'era una distinzione tra aree teoriche e aree pratiche. Le prime erano riservate agli psicoanalisti, le seconde ai musicoterapeuti, che conducevano i laboratori. Gli allievi seguivano lezioni su temi che, per il loro impianto teorico, servivano assai poco a sorreggere la pratica che essi sperimentavano. Negli ultimi tempi si è provato a fare qualche cambiamento, e a introdurre a livello teorico i modelli umanistici. Molte cose sono state subito più chiare per gli allievi.

Però gli psicoanalisti hanno continuato a vedere nella musicoterapia una forma minore, una sorta di usciere o di bidello della psicoterapia. In direzione doveva restarci la psicoanalisi, che sola garantisce l'accesso agli strati profondi della mente.

Di fronte alla visione di filmati in cui una musicoterapeuta esperta mostrava l'evoluzione di un bambino autistico, ottenuta in poche sedute, bambino in precedenza trattato senza alcun risultato con altre terapie, che cosa è stato detto? Che il bambino evidentemente non era autistico, nonostante comprovata diagnosi, altrimenti quel cambiamento non sarebbe stato possibile. E' vero, con la psicoanalisi non poteva succedere, e non era successo. Ma perché con un'altra pratica non poteva essere ottenuto? La risposta è evidente: noi psicoanalisti siamo quelli che ne sanno di più. Non è possibile che ci sia qualcuno che riesca dove noi falliamo. Se appare così, allora vuol dire che non è vero.

Come si concilia questo atteggiamento diffuso in molti psicoanalisti da me conosciuti con l'affermazione che il loro percorso formativo è l'unico che garantisce davvero l'esplorazione profonda della psiche? Quale psiche si è mai esplorata, se non si è lavorato su questo punto, cioè sul bisogno di potere, di dominio, di supremazia?

3. Potere come capacità e potere come dominio

La parola "potere" rinvia a due significati diversi: il potere come capacità, e il potere come dominio (Fromm, 1947). Se ho acquisito l'abilità di suonare il pianoforte, insegnare l'inglese, dirigere un'impresa, ho il potere di svolgere queste attività e mi sento capace. Gli altri riconoscono questa mia competenza, e normalmente mi mettono nella condizione di esercitarla. Se io insegno pianoforte ad un allievo, e l'allievo apprende da me, il nostro è un rapporto di collaborazione. Il mio potere di insegnare trova un contraltare nel potere dell'allievo di valutare il mio insegnamento. Se il mio modo non lo soddisfa, è libero di cercare un altro maestro. Io sono libero, lui è libero.

Ma il potere può essere anche qualcosa di molto diverso. Un intellettuale che, forte della sua superiorità, si permette di strapazzare chi è meno colto di lui; un docente che, sicuro della sua posizione, umilia un allievo; un medico che, pieno di sé, non dà ascolto al paziente; un direttore d'ufficio che maltratta i dipendenti; tutti questi atteggiamenti sono veri e propri abusi di potere, molto diffusi, ma non altrettanto disprezzati.

Questi due significati del potere, completamente diversi, spesso non vengono ben distinti nell'uso del linguaggio. Il linguaggio comune su questo punto riflette l'ambiguità e la confusione che nella nostra cultura circonda il concetto di potere.

Nella nostra cultura siamo disposti a provare ammirazione per un filosofo, per un artista, per un politico, per uno scienziato, se hanno successo, anche se tradiscono la moglie, non si occupano dei figli, maltrattano le persone che dipendono da loro, sono disonesti (Revel, Ricard, 1997). L'ammirazione per un docente universitario o per un dirigente non è incrinata dal fatto che approfitti della sua posizione per umiliare un sottoposto o per adescare qualche studentessa o segretaria. Sono considerati peccati veniali di cui non vale la pena occuparsi.

I padroni, nei secoli scorsi, imponevano alle domestiche la loro profferta sessuale. I genitori picchiavano i figli. Gli insegnanti umiliavano e maltrattavano gli allievi. La regola numero uno della pedagogia nera era quella di spezzare la volontà dei bambini, e renderli sottomessi e obbedienti. Era normale per la coscienza collettiva. Ma normale non significa sano. Confondere la normalità con la salute è un tipico argomento reazionario e conservatore.

4. Potere e narcisismo

Il potere come capacità è la forma sana di potere. Il potere come dominio è la sua perversione. Come dice Fromm, il rapporto è lo stesso che si ha tra sessualità sana, o potenza sessuale, e perversioni, che presuppongono l'opposto, l'impotenza.

Chi utilizza il potere nella forma di dominio, manifesta a livello di superficie una compensazione di ciò che sente a livello profondo: impotenza, inferiorità, nullità.

In una società sana, in una società che favorisce il pieno sviluppo delle persone - e quindi consente ai suoi membri di rimanere in contatto con la coscienza sensibile, con la consapevolezza del sé profondo - questa distinzione appare del tutto chiara. Di fronte alla persona aggressiva e prepotente, l'ammirazione è l'ultimo dei sentimenti che viene comunemente suscitato. Prepotenza, presunzione ed arroganza saranno fortemente scoraggiate.

Non così nella nostra. Chi è esposto a questo tipo di potere non ha sempre la lucidità di comprendere che cosa stia succedendo, e facilmente ricade nel meccanismo di rivolgere la propria naturale reazione aggressiva contro di sé. L'aggressività, sana e naturale, diventa autoaggressività, insana e patologica. Diventa autopersecuzione, autolesionismo. Esattamente il meccanismo che abbiamo visto all'opera nelle persone sessualmente abusate.

Così, magari, il paziente che va dal medico illustre e presuntuoso, e paga fior di quattrini per una seduta di dieci minuti, in cui il medico talvolta neppure lo visita, e dopo una diagnosi al volo gli prescrive costose medicine, quando si accorge che quelle medicine non servono a nulla, pensa che il suo sia un caso disperato. Gli è difficile riconoscere che una persona arrogante ed egocentrica, per quanto di chiara fama, non è nelle migliori condizioni per comprendere la sofferenza di un altro essere umano e porvi rimedio, non appena ciò richieda una più approfondita percezione dell'altro, che non si basi su un inquadramento meccanico dei risultati di test e analisi biomediche.

Il narcisista può essere molto intelligente, e per questo può anche arrivare primo in classifica. Ma la sua non è un'intelligenza ecologica, cioè rispettosa di tutte le parti implicate. E' piuttosto un'intelligenza manipolatrice, al servizio dell'espansione dell'ego.

Il rapporto che il narcisista ha con il mondo non è di amore e cura, ma di sfruttamento e manipolazione. La devastazione che la nostra civiltà ha operato sulla natura è un'espressione di questo carattere dominante, guidato dalla logica della conquista, del profitto, incurante delle sofferenze che produce intorno a sé (Boff, 1993).

Nel mondo della medicina, accanto a molti medici preparati ed empatici, consapevoli della delicatezza umana del loro ruolo, ve ne sono altri, il cui carattere, per durezza, arroganza ed egocentrismo, è del tutto inidoneo a trattare con la sofferenza delle persone. Nonostante tutte le ricerche concordino nel dimostrare l'importanza dell'effetto placebo (Weil, 1995), e quindi l'importanza del rapporto che il medico riesce ad instaurare con il paziente, nelle nostre università di medicina circolano ancora cattedratici umanamente incompetenti, e non esiste alcuna selezione che impedisca a persone di questo tipo di laurearsi ed esercitare la professione. Di più: non esistono materie curriculari che insegnino ai futuri medici come usare il linguaggio, come accostarsi al paziente, in modo da innescare il processo di guarigione, che è innanzitutto un processo interiore (Carlson, Shield, 1989). Così non è raro il caso di medici riconosciuti che pronunciano frasi del tutto distruttive per la salute dei loro assistiti.

Ciò significa che ancora oggi, nonostante prove inconfutabili, l'aspetto umano del rapporto medico paziente è lasciato al caso, al buon cuore o al buon carattere del singolo (Ornish, 1998). Tutta l'attenzione è concentrata su strumenti tecnico-scientifici, in cui il rapporto umano è escluso, come se il corpo delle persone fosse una macchina, e non un corpo-mente-psiche, in cui le emozioni giocano un ruolo straordinario nella scelta interiore e decisiva tra la via della guarigione e la via della malattia. Come dice Galimberti (2000, p. 287):

"nasce da qui la passività dei pazienti di fronte ai medici, la loro resa totale in quella impersonalità del rapporto dove il paziente diventa semplice organismo e il medico semplice funzionario di un sapere che lo trascende. I due sono lì corpo a corpo, senza neppure vedersi come persone. Due attori di una scena che li trascende: la scena del sapere che tratta l'uno come il suo funzionario e l'altro come svolgente funzione somatica. Davvero possiamo pensare che questo processo di *depersonalizzazione*, che è la base di ogni evento psicotico, possa essere la via della salute...?"

Di qui una delle ragioni per cui molti pazienti abbandonano la medicina tradizionale, per affidarsi a medici omeopati, massaggiatori shiatzu, agopuntori, o altri operatori di cure alternative, che hanno spesso una ben maggiore capacità di empatia e rapporto.

Se si parla di questo argomento in ambito accademico, con persone sufficientemente sensibili, viene subito avanzata una proposta prevedibile: introdurre nel corso di medicina lo studio della psicologia. Sembrerebbe un'idea del tutto sensata. Ma in sé non garantisce nulla. Se andiamo a vedere che cosa succede nella facoltà di psicologia, ci accorgiamo paradossalmente che sotto questo aspetto le cose non stanno molto meglio che nella facoltà di medicina. Numerosi insegnamenti non presentano alcuna rilevanza per quello che dovrebbe costituire il nucleo degli studi psicologici: come instaurare una relazione sana ed empatica, come stimolare nelle persone la creatività, l'accesso alle proprie risorse, come comprendere se stessi e il mondo dell'altro. Niente di tutto questo. Nella facoltà di psicologia i futuri psicologi passano anni a studiare teorie astratte, alcune delle quali assai

vetuste e superate nella pratica, o del tutto irrilevanti, marginali, ininfluenti nella reale preparazione di uno psicologo.

All'università di psicologia si trovano ricercatori e professori umanamente validissimi, preparati, aggiornati, capaci di insegnare ciò che è veramente importante. Ma sono piuttosto pochi. Come mai?

In una società fondata sull'immagine, sull'apparenza, sul profitto, quindi in una società nel suo fondo narcisista, incapace di empatizzare con le posizioni più deboli e di riconoscere la sofferenza che impone a molti suoi membri, non ci dobbiamo stupire che questi fatti siano diffusi: sono la naturale espressione dello stato di coscienza collettivo.

La pressione che i singoli individui ricevono da questo potente campo morfogenetico è enorme. Anche le persone meglio intenzionate non possono non riprodurre al proprio interno, almeno in parte, il meccanismo della lotta per il potere. Anche chi si sente liberato da questa perversione, è bene che faccia i conti con il suo inconscio, con la sua ombra: lì certamente giace ancora molta lotta, competizione, distruttività.

Il cammino verso la pace è in primo luogo un cammino verso la pace interiore (Thich, Nhat Hanh, 1993). Un cammino che ci mette in contatto con i demoni che abitano l'inconscio inferiore, con le parti narcisiste, con l'orgoglio e la prepotenza (E. Pierrakos, 1989, 1990).

Nessuno è immune da queste qualità negative. Chi pensa di esserlo, semplicemente ignora che il lavoro interiore non lo ha ancora portato a contattare i bassifondi della coscienza. Ma come dice Aurobindo (Satprem, 1970), non si può scendere in profondità più di quanto si è saliti, non si può scendere nell'ombra se prima non si contatta la luce. L'inconscio inferiore si lascia realmente visitare solo da chi ha già aperto la porta del suo inconscio superiore.

Non aver compreso questa fondamentale legge della psiche umana è il più grave errore della psicoanalisi. Il suo rischio è quello di scambiare per inconscio inferiore quello che è ancora parte della maschera, quindi della superficie. Ma la maschera è finzione e inganno. Non è la verità profonda.

Le persone che per dieci anni, tre o quattro volte alla settimana, si concentrano a parlare esclusivamente dei loro problemi, rischiano di aggravarli ulteriormente: rischiano di aggravare il loro narcisismo, l'egocentrismo, l'importanza personale (Fromm, 1991a).

Chiunque ha una posizione di potere, dal momento che non può conoscere tutta la sua ombra, rischia di abusarne. Gli psicoanalisti, i terapeuti, i medici, gli insegnanti, i genitori, si trovano in una posizione di potere, un potere derivante dalla funzione, e riconosciuto per questo. Quindi un potere in senso sano. Ma, affinché da sano non si trasformi in perversione e abuso, è indispensabile la presenza di un circuito di feedback, di controllo, di critica dal basso. Occorre cioè che la loro leadership sia democratica, non autoritaria.

E' proprio questo che è mancato alla psicoanalisi: un confronto con la base, con gli utenti, su un piano di parità e accettazione reciproca. La psicoanalisi, con il suo linguaggio poco comprensibile e innecessariamente complicato, si pone immediatamente su un piano di superiorità intellettuale e culturale. Freud imparava dai suoi pazienti, certamente. Ma imparava a modo suo. Non esponendosi alle critiche degli allievi, creando un modello autoreferenziale, in cui le critiche sono viste come forme di incompetenza o resistenza, ha generato un sistema molto sofisticato, ma chiuso a contributi divergenti. Quindi un sistema elitario, non democratico.

La psicoanalisi rischia di alimentare il narcisismo più subdolo, non quello immediatamente riconoscibile, evidentemente patologico, ma quello sottile, della mente, così sottile che può essere riconosciuto solo da chi ha mantenuto contatto con la sua autenticità, con il suo bambino interiore. "Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli", dice il Vangelo. Un bambino è straordinariamente competente, finché è piccolo, a riconoscere le qualità profonde dell'essere umano, al di là della facciata. Poi, grazie all'educazione, all'adattamento ad ambienti e contesti basati su falsi rapporti, entra nella maschera, e perde queste capacità.

Peter Brook, il più grande regista vivente, prima di portare al pubblico uno spettacolo, lo fa rappresentare di fronte ad un gruppo di bambini, ed osserva le loro reazioni. Se si annoiano e si distraggono, allora ci sono dei cambiamenti da fare. Peter Brook si sottopone alla critica degli ultimi arrivati sulla scena. Questo è un atto di umiltà e nel contempo di grande intelligenza. In modo

analogo ho visto agire Boris Porena (1975, 1981, 1999), musicista e compositore di fama internazionale, insieme ai suoi collaboratori, nel lavoro sulla pratica musicale di base. Durante i seminari di didattica e durante i concerti analisi, lui ascoltava tutti con la stessa attenzione, adulti e bambini, musicisti di professione e persone senza alcuna competenza musicale. Su ogni intervento rifletteva con lo stesso impegno, per coglierne il contributo essenziale. L'incontro con Boris Porena ha prodotto in me un cambiamento assai più profondo di anni di psicoanalisi e psicoterapia. Questi atti di vera intelligenza sono possibili ad una sola condizione: che l'orgoglio e il narcisismo non governino più la personalità. Solo a queste condizioni diventa possibile una reale crescita.

5. Etica autoritaria ed etica umanistica

In base all'etica autoritaria, ad un'autorità esterna compete definire ciò che è bene per la persona, quali sono le regole di condotta, quali sono le finalità da perseguire. L'autorità esterna può incarnarsi in qualsiasi forma. A livello generale: Dio, lo stato, la scienza, le leggi; a livello particolare: la direzione, il capoufficio, la scuola, l'università, l'insegnante, il genitore.

Non basta però la presenza di un'autorità perché si definisca un contesto autoritario. Occorre un elemento in più, decisivo. Occorre che l'autorità sia irrazionale (Fromm, 1947), quindi si ponga al di sopra, per definizione, e per definizione sia sottratta a critica e controllo. Ciò che l'autorità dice è vero e diventa legge, non perché in sé è una cosa buona e valida, ma perché proviene da lei. Non è ammessa nessuna argomentazione contraria. "E' così non perché te lo posso dimostrare, ma è così perché te lo dico io". Non c'è possibilità di discussione.

Questo tipo di autorità fonda il suo potere non sulla capacità di svolgere una funzione, ma sul rapporto di soggezione e di paura che riesce ad instaurare.

La paura nasce dalla minaccia di punizioni. L'obbedienza nasce dalla paura, cioè dal desiderio di uniformarsi ai dettami dell'autorità per evitare ritorsioni.

La paura viene alimentata e sostenuta dal senso di colpa che accompagna la trasgressione. Il senso di colpa è il risultato dell'interiorizzazione dei dettami dell'autorità.

La trasgressione, provocando sensi di colpa, induce il trasgressore a cercare la riconciliazione con l'autorità attraverso la riparazione e la richiesta di perdono.

I peccati possono essere rimessi solo dall'autorità. Ma c'è un peccato che l'autorità non è disposta a perdonare: la ribellione, cioè la messa in discussione di se stessa. L'eresia va punita con l'ostracismo, l'esclusione e la definitiva condanna.

Il Dio del vecchio testamento è un esempio paradigmatico di questo tipo di autorità (Fromm, 1966). Più le religioni sono primitive, più sono autoritarie. L'autoritarismo è una tappa evolutiva nello sviluppo della coscienza umana.

Il super-io freudiano è un esempio di autorità irrazionale interiorizzata. La coscienza morale che esprime è una coscienza estrinseca (Maslow, 1962), non basata sul proprio sentire, ma sull'adesione ad un modello di condotta imposto dall'esterno.

Secondo l'etica umanistica (Fromm, 1947), è bene ciò che è bene per la persona. Finalità, scelte e condotte non sono imposte dall'esterno, ma vengono via via esplorate come naturale espressione della sua identità profonda.

Compito fondamentale della persona è sviluppare pienamente se stessa, le proprie potenzialità. Compito che può perseguire solo se rimane in contatto con la sua coscienza sensibile, con il suo vero sé. Nella misura in cui - per adeguarsi alle richieste di un ambiente autoritario - entra nella maschera, perde il contatto con la sua bussola interiore e finisce per compiere nella vita un viaggio che non è il suo. Anziché guidata dal vero sé, sarà guidata dal falso sé. Anziché rapporti reali, basati su veri sentimenti, vivrà rapporti falsi, basati su strutture di sentimenti. Anziché pienezza e vitalità, sentirà vuoto e insignificanza. Anziché indipendente e autonoma, si sentirà sottomessa ad un potere esterno, in balia di doverizzazioni, regole, pressioni che originano fuori di sé.

L'adempimento di doveri e regole di questo tipo non la porterà mai verso l'autorealizzazione, ma solo a contenere e mitigare il senso di colpa, e con esso il senso di indegnità-nullità.

L'etica autoritaria si fonda sulla svalutazione, sul sottile disprezzo, che a sua volta trova origine nella concezione antiegalitaria tra autorità e sottoposti. Per definizione, l'autorità è ad essi superiore. Sottomissione, o ribellione, con conseguente espulsione, sono gli unici due schemi di rapporto possibile per chi dipende da un'autorità irrazionale. Ma il semplice fatto di persistere, per paura, dentro questo tipo di rapporto, genera nel sottomesso la condivisione del suo presupposto implicito: la concezione della sua mancanza di valore.

Una persona depressa, che si svaluta e si disprezza, ha interiorizzato a tal punto questo meccanismo da non riconoscerlo più come forma di condizionamento subito, e tende a confonderlo con la realtà. Quando in una società questa forma di condizionamento è diffusa, non è difficile a persone arroganti e prepotenti acquisire posizioni di potere non con la forza, come accadeva in passato, ma con il consenso (Fromm, Suzuki, De Martino, 1960). Le persone che subiscono, crederanno di farlo perché è giusto così, perché sono delle nullità, perché non hanno la forza di ribellarsi.

La sensazione di forza e di sicurezza dipende dal radicamento nel sé profondo. Chi, accettando la sottomissione, ha tradito se stesso, con il tradimento perde il contatto con il vero il sé e con la sua energia vitale.

L'etica autoritaria ha una concezione pessimistica della natura umana. L'uomo nasce pigro, antisociale, improduttivo, in preda a perversi istinti. Compito dell'autorità è raddrizzarlo, guidarlo, controllarlo. Guai se non lo facesse. L'uomo vivrebbe come un bruto. La volontà del bambino va spezzata, egli va reso obbediente e remissivo, in modo che segua non le sue aspirazioni, ma quelle assai più nobili dei genitori e della società. Il dipendente va sottoposto ad ordini, regole, discipline. Se non lo si facesse, l'organizzazione cadrebbe a pezzi. Lo studente va guidato passo a passo con programmi, lezioni, compiti, ed un sistema basato su premi e punizioni.

Gerarchia, ordine, disciplina, sono parole chiave con le quali mantenere armonia e produttività sociale, per il bene di tutti.

Questo è il valore dichiarato. Il fine implicito, sottinteso, è il bene dell'autorità stessa (sia essa principe, burocrate, politico, padrone d'azienda).

L'autorità irrazionale è per sua natura narcisista, non empatica, e quindi sfruttatrice. Siccome il suo è un gioco perverso, che non va svelato, è necessario mantenere il segreto. Trasparenza e pubblicità, come strumenti essenziali della democrazia, sono i nemici più temuti, perché togliendo i veli, smascherando i giochi, incrina il rapporto di soggezione, toglie l'alone di magia e ammirazione di cui l'autorità irrazionale ha bisogno per conservarsi. Sottoposta a verifica e a controllo dal basso, si smonta, cade a pezzi. Per mantenere il potere ha bisogno della forza pura, o del segreto e della manipolazione.

L'etica umanistica si basa su una visione positiva e paritaria dell'uomo. Ogni uomo ha grandi potenzialità, che possono svilupparsi solo in un ambiente adatto, così come un seme ha bisogno del terreno giusto per crescere. Il terreno più adatto per l'evoluzione della persona umana è costituito da una rete di rapporti in cui regna ascolto, rispetto e valore, per sé e per gli altri.

La madre che si sacrifica e dà tutto al suo bambino, trascurando i suoi bisogni, fa altrettanto danno di una madre egocentrica che ha cura solo per se stessa. Scambiando l'amore per sottomissione, diventa schiava del figlio e lo alleva narcisista, viziato e prepotente.

La famiglia dove si insegna il rispetto per i congiunti e il disprezzo per gli altri, insemina nel bambino l'odio per il diverso, l'estraneo, lo sconosciuto; autorizza la distinzione tra buoni e cattivi, e la persecuzione di questi ultimi.

Il genitore che si identifica nel figlio e vuol realizzarsi attraverso di lui, non lo lascia libero di diventare quello che è, ma gli impone sottilmente di assecondare i suoi desideri.

Il genitore frustrato, geloso della libertà del bambino, vorrà privarlo di essa e sottometterlo ai medesimi vincoli cui lui stesso si è subordinato. In tal modo da alleato diventa antagonista del figlio, creando una terribile frattura al suo interno.

Il permesso più importante che i genitori possono dare ai figli è di essere davvero se stessi. L'essenza dell'amore è comprendere e favorire la vera natura dell'altro. E' provare gioia per la propria come per l'altrui realizzazione, sia essa quella di un figlio, della moglie, di un allievo, di un dipendente.

L'etica umanistica si fonda sull'amore. L'amore si fonda sul senso di unità, vibrazione, partecipazione. In questa ottica l'amore evangelico non è sentito come un peso o un dovere, ma come un piacere, qualcosa che favorisce la propria realizzazione insieme a quella dell'altro.

Amare se stessi non significa cedere agli impulsi più bassi, ma saper rinviare gratificazioni facili e immediate in vista di gratificazioni più lontane ed elevate. Cedere agli impulsi significa cedere alla parte meno evoluta di sé.

Ogni forma di consumismo, dalla droga, al cibo, agli oggetti, al sesso, è una svalutazione della vera natura dell'essere umano, che nei rapporti di amore, non di possesso e consumo, trova la sua felicità autentica. Una società che, per la struttura dell'economia, punta a favorire i consumi più sfrenati, e a connotarli come il massimo della felicità raggiungibile, crea un'immagine distorta dell'uomo. Seguendo questa immagine e questi falsi valori, l'uomo perde se stesso, insieme alla capacità di vibrare con i suoi simili. Se provasse davvero empatia e compassione, non potrebbe più essere narcisista, non potrebbe più competere a danno di altri, storpiare la natura e la terra che lo ospita, e condannare un quinto dell'umanità alla fame, migliaia di specie ad estinguersi ogni anno, milioni di ettari di foresta a bruciare e trasformarsi in deserto.

Nell'ottica consumistica e narcisistica, ogni impegno, ogni cura per gli altri diventa un intollerabile peso, perché distoglie dall'unica cura che conta: quella di sé. Ma qui è l'inganno più tremendo: l'uomo in questo modo tradisce se stesso, la sua natura spirituale.

Ne segue un senso di vuoto, che va colmato con nuovi oggetti, nuovi stimoli, nuove sollecitazioni. L'uomo non è più capace di stare in silenzio, di contemplare la bellezza della natura, di appagarsi in una relazione profonda con l'altro. Il silenzio, la quiete, che dice di cercare, è in realtà ciò che teme di più. Per questo si ha sempre più bisogno di parlare, senza dire niente, di riempirsi la testa di pensieri dal mattino alla sera, di occupazioni senza fine. Per questo è così difficile la cosa in sé più semplice: meditare.

Il silenzio, la solitudine, la meditazione, mettono in contatto l'uomo con se stesso. Lo mettono nella condizione di ascoltare una voce che non urla, ma quasi bisbiglia: quella del sé superiore, della sua coscienza intrinseca. Quando l'uomo contemporaneo sente questa voce, spesso avverte un senso di disagio e di colpa, che vuol subito far tacere.

La voce del sé superiore, a differenza del super-io, non è frutto di condizionamento. È l'espressione più autentica della sua identità, della sua natura di uomo (Maslow, 1962). Se perde questo contatto, allora perde la rotta e diventa preda di ogni sorta di pressioni e condizionamenti, dalla pubblicità, alle mode, alle ideologie. Diventa pronto a sottomettersi ad autorità a lui esterne, che oggi sono in gran parte anonime e diffuse, così diffuse che sono difficilmente percepibili. A queste autorità cede la guida della sua vita, nell'illusione di seguire ancora la sua volontà.

La teoria politica sostiene che in un ordinamento democratico vale la volontà della maggioranza. Ma è una finzione colossale. Per tre fondamentali ragioni: perché le élite e i gruppi di potere all'interno dei partiti contano assai di più degli iscritti e della base degli elettori (Luttwak, Verratti, 2000); perché un governo, anche democraticamente eletto, è fortemente condizionato dai poteri economici e finanziari multinazionali, privi di ogni legittimazione democratica (Hertz, 2001); infine, e più in generale, perché la volontà presuppone consapevolezza.

Ed è questa che oggi soprattutto manca.

Fortunatamente nel pianeta ci sono forze che si stanno impegnando per lo sviluppo di una nuova coscienza, che coniughi il rispetto e la valorizzazione di sé con il rispetto e la valorizzazione degli altri, l'unità con la diversità, uscendo dal proprio egocentrismo ed empatizzando con posizioni differenti dalla propria. Questo movimento planetario delle coscienze anticipa una radicale trasformazione della vita sulla terra, indispensabile per la nostra futura sopravvivenza (Tridi, 1999).

Si tratta di un salto evolutivo, anticipato nella storia dai grandi saggi dell'umanità, che oggi, al contrario delle più pessimistiche previsioni e delle più vistose apparenze, sembra sul punto di compiersi.

1. Dopo il direttivo allargato

Dopo la riunione del direttivo, io e Carolina torniamo a casa in preda a sentimenti diversi e contrastanti. Siamo abbattuti, affranti, e nello stesso tempo sappiamo di aver fatto tutto quello che era umanamente possibile.

Ho dedicato più di un mese a contattare gli studenti, a raccogliere prove, a incontrarci e discutere con loro, a consultarmi con amici e colleghi, a scrivere un resoconto dei fatti, a inviarlo ad alcuni docenti della scuola, a chiarire passo dopo passo le mie mosse. Ho consultato un membro della commissione disciplinare dell'ordine degli psicologi, un giudice penale, un avvocato. Ho creduto di fare un lavoro utile per la scuola di musicoterapia.

Le due direttrici sono persone anziane, troppo buone per vedere il male, forse troppo ingenuie. Si sono fatte un'opinione sbagliata, non corrispondente ai fatti. Per loro provo soltanto affetto.

Ho comunicato via via ogni mia mossa, ogni informazione da me ottenuta. Ho messo al corrente il dott. Pesce, docente autorevole, di piena fiducia della direzione. Egli si è sottratto all'impegno che il suo ruolo richiedeva: quello di mantenere una posizione neutrale, e far luce sui fatti. Invece, ha spaventato la ragazza, cercando di dissuaderla dal proseguire nell'accusa, e ha parteggiato per il suo allievo.

Nel direttivo allargato sono partite le frecciate nei miei confronti. Dal ruolo di collaboratore, che con tutta la possibile onestà e trasparenza, ha raccolto delle prove, mi sono trovato nel ruolo di chi deve difendersi da accuse, insinuazioni, giudizi sul mio operato e sulla mia professionalità.

Ciò nonostante mi sentivo in parte sollevato. Finalmente avevo capito, al di fuori di ogni ragionevole dubbio, che le persone che formavano il direttivo allargato non avevano alcun interesse a proteggere la ragazza. L'interesse era un altro: evitare lo scandalo, a qualsiasi prezzo. Mantenere il segreto, per quanto possibile.

Ai loro occhi ero io l'elemento pericoloso, non Nobili. Non era il fatto in sé ad essere grave, ma la diffusione della sua notizia.

Per la prima volta mi sono reso conto che stavamo davvero da due parti opposte di una barricata: il direttivo aderiva all'etica autoritaria; io e gli studenti avevamo lottato per i valori dell'etica umanistica.

Si trattava di una battaglia non tra persone, ma tra differenti visioni del mondo. Non trovando un possibile punto di accordo, ciò generava sofferenza a tutti noi che vi eravamo coinvolti. Ho visto indignazione in alcuni, delusione in altri, tensione in tutti. Si era formato un solco che da allora non si è più colmato. Si respirava nell'aria un senso drammatico di impotenza e di fallimento.

Mi ricordava una situazione della mia infanzia, in cui c'era stata una frattura tra i miei genitori e la famiglia di mio padre. Ricordo la durezza di mia nonna, donna molto religiosa, la sua accusa implacabile a mia madre, davanti a me, bambino di sei anni, che le era profondamente legato. E mia madre, in silenzio, a subire. Abituato a frequentare spesso la casa di mia nonna, da quel giorno non la rividi per anni. Imparai così, in età precoce, come può diventare disumana una persona quando, sentendosi nel giusto, perde il contatto con il cuore.

Tornato a casa, mi sono seduto al pianoforte. Ne sono uscite due brevi composizioni: una melanconica e triste, l'altra briosa e allegra. La prima esprimeva il senso di separazione e frattura; la seconda il senso di vitalità, che nasce dall'essere fedeli a se stessi, ai propri principi, anche se questo comporta il prezzo della sofferenza.

2. La speranza è l'ultima a morire. Il crollo della ragione

Avevo provato tutto, e avevo fallito. Ma ora ne sapevo il perché. La lucidità di questa scoperta, però, non si mantenne a lungo nella mia mente. Presto pensai che le cose potessero ancora cambiare.

Pertanto organizzai ancora una mossa. Se la questione era la salute mentale di Emma, nulla ci impediva di sottoporla di nostra iniziativa ad una diagnosi psichiatrica, in modo da smentire

definitivamente questa calunnia. Emma si mostrò disponibile. Così due psichiatre la sottoposero ad un colloquio e ad una serie di test.

In breve avemmo i risultati della perizia, che confermavano la perfetta normalità della ragazza.

In più, un nuovo fatto venne in nostro aiuto: un'altra allieva che conoscevo bene, mi scrisse una E-mail in cui raccontava che pochi anni prima aveva vissuto con Nobili un'avventura del tutto simile a quella di Emma.

Questa volta siamo a cavallo, mi dissi. Tutte le prove sono a nostro favore, non potranno non riconoscere finalmente la verità. Così telefonai alla direzione della scuola, e presi un appuntamento con i membri del direttivo disponibili. Ci recammo là: Carolina, io, e un gruppetto di allievi, pronti a dare direttamente la loro testimonianza.

Era una serata buia e nuvolosa. Alla scuola ci accolsero con facce tese, preoccupate, irritate. Non ci badai troppo. Ero sicuro che questa volta tutto si sarebbe definitivamente risolto. Le prove in nostro possesso erano schiaccianti. Mettevano in chiaro, fuori di ogni ragionevole dubbio, quanto alcuni docenti avessero mentito per proteggere un loro collega. La questione della diagnosi, che era il punto forte della loro strategia, era miseramente crollata. Non c'era un solo precedente, ma ce ne erano due, entrambi concordanti. C'erano diverse testimonianze, anch'esse concordanti.

Ancora una volta mi nutrivò di illusioni. Gli studenti che potevano testimoniare, non furono ricevuti. Circa la diagnosi delle psichiatre, risposero che non era decisiva, in quanto di parte. Ci sarebbe voluta un'altra diagnosi, d'ufficio. Inutilmente feci notare che le due psichiatre appartenevano al servizio pubblico e che non avevano agito come consulenti di parte, ma come professioniste estranee alla vicenda, svolgendo un lavoro accurato e meticoloso, ben diverso dal modo improvvisato con cui si erano pronunciati il dott. Pizzo e il dott. Pesce, che neppure conoscevano la ragazza. Niente da fare.

Circa l'E-mail circostanziata che avevo ricevuto, anche quella non aveva alcun valore, per la ragione già avanzata per l'altro caso riferito in precedenza: non si può giudicare una persona in base ai suoi precedenti. Anche se dimostrati, questi episodi non dicono nulla su quello attuale di cui si sta discutendo. Ineccepibile: se una persona ha rubato due volte, e ha la fama di rubare, non è detto che abbia rubato una terza volta. Se è stato visto da qualcuno, può darsi che si sia sbagliato. Se lo stesso padrone di casa lo ha scoperto in azione, può darsi che lui menta o sia pazzo.

Difficile con una simile giuria produrre prove di qualche valore. I fatti riportati vengono visti ad uno ad uno, isolatamente, e il compendio probatorio ne risulta irrimediabilmente disarticolato. Tutto viene a perdere senso.

Accettammo le loro obiezioni con stanca rassegnazione.

Ci salutammo con rispetto, senza reciproco rancore. Proprio all'ultimo mi sembrò di intravedere un attimo di commozione nei loro occhi, un lampo di verità nei loro visi. Forse stava succedendo qualcosa nelle loro coscienze. Forse un'ultima speranza rimaneva ancora.

Qualche giorno dopo, vincendo ogni resistenza interiore, Emma telefonò alla direzione, e si disse disponibile a testimoniare di fronte al direttivo e rispondere alle loro domande. Chiedeva però la presenza di alcune compagne al corrente dei fatti. Niente da fare: la richiesta fu respinta. O da sola, o nulla. Che bisogno c'è dell'accompagnamento delle amiche? Che bisogno c'è di dare ancora più pubblicità all'evento?

A questo punto, la madre di Emma, che era sempre rimasta in retroscena, scrive una lettera molto lucida alla direzione del corso, alla presidenza dell'ente, ai docenti del direttivo. Come cattolica, non si sarebbe mai aspettata un simile trattamento per sua figlia, e una simile protezione per un docente che non meritava certo di insegnare in una scuola seria. L'accusa di follia nei confronti di sua figlia era la cosa più stupida e insensata che avesse mai udito. Lo avrebbe potuto confermare qualunque persona che la conosceva. Emma era una studentessa in regola con gli esami di università, stimata dai suoi professori e insegnanti di musica. Lei stessa dirigeva un coro di ragazzi. Faceva volontariato. Era una persona dolce e gentile, fidanzata con un ragazzo serio e onesto, benvoluta da amici e conoscenti. Quali psichiatri si erano permessi di fare una simile diagnosi?

La risposta non si fece attendere: la posizione della scuola è irremovibile. Le accuse sono respinte in blocco. Totale chiusura, nessuna possibilità di dialogo: la sentenza di condanna è passata in giudicato.

La mamma di Emma mi telefona, e mi dice che vorrebbe denunciare queste persone in tribunale. Ma è vedova, deve pensare a mantenere sua figlia fino alla laurea, e non può permettersi di lanciarsi in un'avventura che può costare molto, non solo psicologicamente, ma anche finanziariamente.

Una settimana dopo, anch'io ricevo una lettera dalla presidenza dell'ente: in sintesi, mi si intima di porre fine alla vicenda, ritenendomi responsabile di aver alimentato sospetti e allarmi ingiustificati tra gli studenti. Se non sarò disposto a seguire questa linea, il nostro rapporto di collaborazione dovrà ritenersi interrotto. E' sottinteso che, se io per primo deciderò di rinunciare per sempre ad ogni ulteriore azione, e riuscirò a convincere Emma e gli allievi a seguire questa linea, tutto tra noi tornerà come prima. Non posso soddisfare alla condizione richiesta.

Realisticamente ho davanti due scelte: far finta di accettare la proposta, e poi continuare come prima, ma al buio, in segreto; oppure ritirarmi dalla scuola.

Non ho dubbi sulla seconda scelta. Fino ad ora ho agito alla luce del sole, seguendo quello che credevo fosse anche l'interesse dell'istituzione. Con la scelta della linea segreta, finirei per aderire all'etica della manipolazione, dei giochi di potere, in una parola all'etica autoritaria, che è stato il vero avversario di questa battaglia.

Comunico alla presidenza la mia posizione. Dopo quindici anni di proficua collaborazione, da questo momento non faccio più parte della scuola.

3. Che fare?

Siamo ormai in luglio, e inizia il corso estivo di musicoterapia. Vengo a sapere che molti studenti disinformati, specie dei primi anni, sono arrabbiati con me perché mi sono ritirato. Si dice ufficialmente che la mia decisione è dovuta a ragioni personali. Non manca chi sparge la voce che io abbia combattuto una battaglia per ragioni di potere. Tra i docenti non coinvolti, si dice che ho sbagliato io, perché non avrei dovuto ritirarmi. Qualcun altro sostiene che ho ingrandito le cose.

Nessuno avanza la proposta di svolgere un'inchiesta, in modo che la questione venga chiarita alla luce del sole.

Parte degli studenti, che mi conoscono poco, per non mettersi in contrasto con i docenti e con la direzione, preferiscono pensare che io abbia sbagliato.

Ai tempi in cui ero studente, una simile vicenda avrebbe mobilitato tutti: lezioni ed esami sarebbero stati sospesi, le aule occupate, la stampa informata. Ci sarebbero state assemblee e dibattiti. Gli organi ufficiali della scuola sarebbero stati costretti ad uscire allo scoperto, e a rimediare agli errori compiuti. Le responsabilità sarebbero emerse.

Qui invece studenti intelligenti e preparati hanno preferito chiudere un occhio, hanno anteposto il loro interesse personale al dovere di solidarietà e impegno. L'interesse di non subire eventuali ritorsioni da parte dei docenti, di proseguire gli studi senza intoppi, di raggiungere il tanto sospirato titolo.

Il presupposto è che la musicoterapia non c'entri con queste cose. Io posso diventare musicoterapeuta, psicologo, medico, senza occuparmi di analizzare il contesto in cui vengo istruito e formato. Le discipline sono una cosa, le persone un'altra, l'etica un'altra ancora. Le discipline sono ben separate tra loro: ognuna si occupa di un campo specifico. Guai a superare i limiti e le barriere. La professionalità consiste nell'approfondire la preparazione nel proprio campo specifico, senza disperdersi in modo dilettantesco.

Nel frattempo, i docenti del direttivo richiamano più volte gli allievi sull'importanza del riconoscimento del titolo, a livello legislativo, prossimo a venire. Ci saranno esami per rientrare nell'albo. Loro saranno in commissione. Ci si riunisce e si discute molto di questi temi. Se ne parla a lezione. L'attenzione viene focalizzata lì. E' una mossa che ha successo: sono anni che gli studenti aspettano questo riconoscimento. Qualunque altro fatto passa in seconda linea, e viene facilmente dimenticato.

4. La mossa finale

Nonostante questo clima molto sfavorevole, decido di andare insieme ad Emma a parlare con tutti gli studenti. Paola, che sta frequentando la scuola, cerca di dissuadermi. C'è un'atmosfera molto tesa, mi dice, c'è molta insoddisfazione e tensione: “verrai attaccato, non ti lasceranno parlare”.

Mi sembra strano. Molti studenti mi conoscono e mi stimano. So di poter contare su di loro.

Informo Emma. "Sei disposta a rischiare?" "Sì, mi risponde, quando vuoi".

Senza preavviso, alle dieci di sera ci presentiamo nel mezzo dell'assemblea generale degli studenti e docenti. Sono tutti riuniti in una grande sala. Fa caldo, c'è molta tensione nell'aria. Buona parte dei presenti ci applaude per qualche minuto.

Il dott. Pesce ha il microfono in mano. In quel momento sta rispondendo alla domanda di un allievo che gli chiede le ragioni per cui mi sono ritirato dalla scuola. Quando vede me, Emma e Carolina entrare insieme ed avviarci sul palco, sembra sbiancare. Ma, con la prontezza di riflessi che gli è propria, si riprende subito. Dice che l'assemblea ha un ordine del giorno. Solo alla fine, se la presidenza lo consente, potrò parlare con gli studenti. Mi ricorda che io sono iscritto all'albo degli psicologi, e che posso rischiare gravi sanzioni per quello che dirò.

La presidenza rifiuta il consenso, ma la metà dei presenti insorge. La presidenza cede.

Usciamo dalla sala e aspettiamo il nostro turno, che arriva poco prima di mezzanotte. Tutti sono ormai stanchi, domani è un'altra giornata impegnativa di lavoro. La presidenza vorrebbe chiudere la riunione, ma la platea si ribella di nuovo.

In breve, racconto ciò che è essenziale, senza fare nomi. Questa ragazza è stata accusata di follia. Potete verificare voi stessi come sia falsa questa storia. Per questo mi sono ritirato dalla scuola. Emma a sua volta dà succintamente la sua versione dei fatti. E' tranquilla, serena, sorridente. I suoi occhi sono limpidi, risponde pacatamente alle domande. E' sicura di sé, come può esserlo solo chi ha la coscienza tranquilla.

Il dott. Nobili è accasciato su una sedia in prima fila, la testa tra le mani. Rimane immobile e silenzioso per tutto il tempo.

Una delle direttrici cerca di sostenere la versione ufficiale della scuola, ma il suo intervento appare in tutta la sua inconsistenza. E' arrabbiata con me per il mio intervento. Le rispondo che mi dispiace molto per questo, ma non avevo altra scelta.

Poi una studentessa, che non conosco, mi attacca: che terapeuta sono, ad esibire una paziente davanti ad un pubblico? Un'altra studentessa urla che queste cose non le interessano. Qualcuno fa eco alla sua voce. Ma presto si alza un coro di proteste. Alla fine riceviamo un lungo applauso. La riunione è finita, ci ritiriamo. Grappoli di studenti si riuniscono intorno noi. Ci ringraziano di essere intervenuti. Abbracciano Emma, le fanno festa.

In quel luogo, dopo quindici anni di assidua frequenza, non metterò più piede.

CAP. 6

1. Conoscenza e coscienza

Oggi la conoscenza è assurta quasi ovunque al centro del dibattito politico; nel programma dei governi, in qualche modo ispirati alla terza via (Giddens, 1998), spicca una priorità: la cultura. Nel mercato globale, solo un vantaggio a livello culturale potrà ancora salvarci dalla competizione con altri paesi, in cui il costo del lavoro è incomparabilmente più basso del nostro. Per conservare il benessere occorre incrementare il *know how*. Nella nuova economia, la conoscenza diventa primaria fonte di ricchezza.

D'altra parte, saggi e filosofi di tutti i tempi, da Socrate, a Platone, a Spinoza, hanno sostenuto che la conoscenza rende liberi, mentre l'ignoranza rende dipendenti e schiavi. Secondo la filosofia buddhista, l'ignoranza è all'origine di tutta l'umana sofferenza. Pertanto la conoscenza è il fondamentale strumento di liberazione dal dolore, di educazione delle coscienze e costruzione di una società civile, giusta e democratica.

Ma quale conoscenza? Qualsiasi tipo di conoscenza, in qualunque modo ottenuta? No - a questo possiamo rispondere con certezza, - non la conoscenza autoritaria, imposta dall'alto, che mortifica creatività e spirito critico, ma quella democratica, partecipata, condivisa, costruita insieme o ricercata individualmente, con spirito libero, al di fuori dei dogmi e delle categorie di scuola.

L'esperienza storica ci ha insegnato che la conoscenza, come ogni prodotto dell'uomo, può essere finalizzata in senso costruttivo o distruttivo, può servire a liberare le persone o a incatenarle più di prima. La conoscenza autoritaria, oggi ancora prevalente, non libera l'uomo, ma lo asserva a fini a lui esterni.

Nelle scuole e nelle università, dove gli allievi studiano principalmente per superare gli esami e per procurarsi un titolo, e non spinti dalla curiosità e dalla passione; dove c'è scarsa partecipazione e tanto apprendimento meccanico; dove c'è poco entusiasmo, gioia, vitalità negli studenti, e tanta tensione, noia o paura, lì non si sta costruendo una conoscenza di tipo democratico.

Indipendentemente dalle dichiarazioni di intenti, dove c'è un rapporto unidirezionale tra docenti e allievi, dove c'è molto insegnamento teorico e poco insegnamento esperienziale; dove c'è burocrazia, impersonalità e scarso contatto umano; dove la parola regna sovrana, e i sentimenti restano fuori dalla porta come ospiti indesiderati, lì non si stanno formando nuove coscienze in grado di promuovere l'evoluzione del pianeta, la soluzione di problemi, la liberazione dalla sofferenza. Lì la società si sta preparando a riprodurre se stessa, con i difetti che sono sotto gli occhi di tutti. Non è il numero né il tipo di materie studiate che può favorire lo sviluppo di una coscienza critica. Non è l'assimilazione di cento libri, dimenticati subito dopo l'esame, che rende capace lo studente di diventare attivo, di orientarsi e di esplorare il mondo, di comprendere se stesso e gli altri, e di risolvere creativamente problemi nuovi.

La conoscenza autoritaria, ribadendo i presupposti dai quali è nata gran parte della sofferenza umana, non rende affatto liberi, ma ancor più dipendenti di prima (Krishnamurti, 1993). Nell'illusione di acquisire vero potere, l'allievo perde contatto con se stesso, con il suo sé profondo. Diventa debole e insicuro, perde il senso critico, e finisce per cercare sicurezza attraverso la sottomissione e l'adesione ad una scuola riconosciuta, per sentirsi parte di quel potere. Giudizio dei docenti, voti agli esami, titoli finali, diventano il centro dei suoi interessi. Un domani riprodurrà lo stesso atteggiamento con capi, supervisor e dirigenti.

La scuola di musicoterapia era nata con i più nobili intenti. Ma il carattere inconsciamente autoritario di alcuni suoi docenti, che godevano della massima fiducia da parte della direzione, aveva via via impresso all'organizzazione una svolta antidemocratica.

Mi rendo conto che attribuire ad uno psicoanalista un carattere inconscio è una affermazione molto pesante. Non che gli psicoanalisti ritengano di aver esplorato tutto il loro inconscio, ma a tale esplorazione danno la massima importanza e la ritengono parte essenziale della loro formazione professionale. Se, come sosteniamo noi, gli aspetti autoritari della personalità sono alla radice di gran parte dell'umana sofferenza, sembra una svista non da poco averli trascurati in modo così vistoso.

Via via che la vicenda di Emma si svolgeva, gli studenti mi rivelavano molti atteggiamenti e comportamenti di tali docenti a cui prima non avevo dato eccessiva importanza. Tali comportamenti assumevano ora ai miei occhi un peso ben diverso, come prodromi o avvisaglie di quello che stavo attualmente vivendo nel mio rapporto con loro. Atteggiamenti e comportamenti che, sia pure non dominanti, svelavano un sottostante residuo di autoritarismo non risolto: tenere le distanze, squalificare gli interventi, svalutare le competenze, evidenziare i punti deboli più che i punti di forza, non incoraggiare gli studenti, ma al contrario, suscitare in loro paura e sensi di inadeguatezza, non comprendere e riconoscere le loro richieste, esprimersi con poca chiarezza, far pesare la propria posizione di supremazia intellettuale.

Ora il quadro mi risultava più chiaro: trattandosi di persone colte e preparate, intellettualmente sofisticate, oneste e impegnate sul piano dei valori, il loro autoritarismo non si svelava in modo pesante e grossolano, ma in modo sottile e raffinato, coperto da buone maniere e da una parvenza di rispetto formale dell'altro. Dal momento che l'autoritarismo è così diffuso, era facile, almeno per me, portare attenzione agli aspetti più evidenti e indubbiamente positivi

della loro interazione, e trascurare quelli più nascosti e rivelatori di una realtà molto diversa dalle apparenze.

Molti studenti all'inizio rimanevano incantati dalle loro performance intellettuali, ne venivano affascinati e sedotti. Ma questa luna di miele di solito non durava a lungo. Con il tempo, e a distanza più ravvicinata, i tratti sopra indicati saltavano fuori. Così gli studenti, per proteggersi, imparavano a mantenere le distanze, ad entrare in un ruolo, a perdere genuinità e autenticità. Alcuni però, che erano andati troppo avanti nel processo di idealizzazione dei docenti, o imparavano a non vedere questi aspetti, o ne rimanevano delusi e amareggiati per anni.

Oggi comprendo meglio di un tempo perché la scuola di musicoterapia, pur essendo un contesto privato, libero dai vincoli di una programmazione imposta dall'alto, abbia ripetuto al suo interno gran parte dei vizi delle nostre pubbliche università, che le università stesse, con fatica, stanno attualmente cercando di correggere. Comprendo perché si è faticato tanto a dare un giusto peso alla musica e alla pratica della musicoterapia, cercando di emanciparla dalla sua originale sudditanza con materie teoriche tradizionali come la psichiatria, la psicoanalisi, la psicologia, che mantenevano una posizione egemonica non giustificata, e a sviluppare negli allievi musicisti, non psicoanalisti o psichiatri, un senso di inferiorità che li avrebbe tormentati per anni, per la paura di non essere all'altezza, di non essere mai sufficientemente preparati.

Per anni si è perso tempo a discutere cose irrilevanti o inutili, in dotte disquisizioni, che potevano interessare solo persone affette da mentalità accademica, ma poco riguardavano futuri operatori che si sarebbero trovati a contatto con bambini handicappati, sordi, ciechi, prematuri, spastici ecc.

Questa è una manifestazione di egocentrismo da parte dei docenti, poco in ascolto e poco attenti ai veri bisogni degli allievi. Un vizio ampiamente diffuso nell'università.

L'università, nata come organizzazione di studenti che sceglievano le persone serie e capaci, da cui volevano imparare, si è trasformata nei secoli in un'organizzazione burocratica e verticista, in cui la parola degli studenti non ha più alcun peso. E' dall'alto che si decide che cosa è bene per lo studente. Dopo la breve parentesi del sessantotto, egli non ha più voce in capitolo. E non avendo potere di agire e di influire, se non su scelte irrisorie e marginali, non c'è da stupirsi che non partecipi, non si coinvolga, ma impari presto ad assumere quell'atteggiamento della recluta, che gli è richiesto. Salvo poi assistere a dotte lezioni, conferenze, seminari, leggere libri, in cui proprio quell'atteggiamento è condannato come il peggiore dei vizi della mente (Scardovelli, 1992a).

Così in parte è accaduto anche nella scuola di musicoterapia. Nel consiglio dei docenti e nel direttivo si sentiva un moto di orgoglio, ogni volta che si poteva affermare di aver realizzato una sorta di copia dell'università, con programmi, esami, tesi e tirocini. In un contesto libero, dove la creatività e la fantasia avrebbero potuto inventare una realtà completamente nuova - e molto più umana -, ci si è vantati di aver riprodotto in piccolo una sorta di facoltà universitaria.

Insegnare all'università è una delle professioni più privilegiate che esista. Chi fa formazione in un contesto privato, è soggetto al giudizio degli utenti. Il professore, al contrario, è un'autorità riconosciuta, che difficilmente può essere messa in discussione. Lui è il giudice che valuterà la preparazione degli allievi, senza essere sottoposto al loro giudizio. Gli studenti sono abituati, da tutto il contesto, a subire, senza discutere, decisioni che li riguardano. Imparano forzatamente a sottostare e dipendere, come bambini: l'opposto dell'autonomia e della responsabilità che caratterizza un'organizzazione democratica.

E' il professore che sceglie il programma, i libri da leggere, i contenuti delle lezioni, il modo di fare lezioni ed esami. E' totalmente libero di farlo, ed è una fortuna che ancora esista questa libertà, certamente migliore dell'opzione burocratica, che vincolerebbe i docenti anche su tali scelte. Non è bene però, per lo sviluppo del pensiero produttivo, che tali scelte non vengano discusse con gli studenti. Essi all'inizio non sanno nulla delle materie che verranno loro insegnate. Ma sono in grado di capire quali sono i criteri e i valori sottesi alle scelte e quali alternative sarebbero disponibili. Se si ritiene corretto che le persone partecipino ad una discussione soltanto quando hanno una preparazione completa in relazione all'oggetto, allora implicitamente si ammette che solo gli

specialisti abbiano qualcosa da dire, e gli altri debbano tacere e ascoltare. Ciò implica che dovremo sempre più affidare le nostre vite nelle mani di scienziati, tecnici, medici, giuristi, economisti, politici, i quali decideranno per noi, nel presupposto che essi abbiano i migliori strumenti per farlo. Riprodurremo così, a livello di adulti, un tipico rapporto autoritario genitore/bambino, in cui il genitore dà ordini perché sa lui che cosa è bene per il figlio.

L'opzione autoritaria è diffusa perché è facile e comoda. L'opzione democratica è rara perché è impegnativa (Zagrebelsky, 1995). Tutti si devono impegnare di più e diventare responsabili: coloro che gestiscono il potere devono darne ragione, rendere comprensibili e trasparenti le loro scelte. Soprattutto devono cambiare mentalità, non possono agire nel loro interesse. I cittadini devono informarsi e partecipare, devono dedicare parte della loro energia ad istruirsi ed evolvere (Giner, 1996).

L'ostacolo prevalente all'evoluzione della società, come dell'individuo, non è solo l'egocentrismo, ma la pigrizia (Peck, 1980). La pigrizia, a sua volta, è un'abitudine assai spesso collegata al narcisismo.

2. Conoscenza e narcisismo

Autoritarismo e narcisismo sono due facce della stessa medaglia. Il narcisista è fortemente autoritario: vede solo il suo punto di vista, gli altri hanno regolarmente torto. L'autoritario crede che l'autorità posseda la verità, e abbia ragione per definizione.

Entrambi rifiutano confronto e critica; ammirano i forti, e disprezzano i deboli; tendono a sfruttare l'altro e a fare il proprio interesse. Entrambi oscillano tra ammirazione incondizionata e disprezzo più assoluto. Lutero riteneva che l'uomo fosse una nullità, che doveva umiliarsi e sottomettersi a Dio, in cielo, e ai principi e ai potenti, sulla terra.

Freud credeva che l'uomo nascesse narcisista, e che abbandonasse il narcisismo solo perché costretto dal processo di socializzazione. L'individuo trova quindi nella società la cura naturale per il narcisismo. La civiltà, reprimendo gli istinti dell'uomo, gli impone un grosso prezzo in termini di felicità possibile. Ma gli schiude anche le porte alla sua potenziale umanità. In questo processo, Freud attribuisce grande importanza alla cultura e allo sviluppo dell'intelletto.

Molti filosofi hanno ritenuto di poter cambiare l'uomo attraverso il ragionamento, l'argomentazione, lo sviluppo di una visione più intelligente.

Freud ha mostrato loro che si sbagliavano: non la ragione guida l'uomo, ma la passione. L'etica non può essere costruita su basi razionali (Galimberti, 2000). Ma Freud attribuiva grande importanza alla conoscenza come strumento di rafforzamento dell'io. In qualche modo egli ha trasmesso l'idea che l'uomo di cultura ha più mezzi per conoscere se stesso e affrancarsi dal dominio dell'Es.

Oggi, in accordo con Rousseau, sappiamo che questo è un errore. La conoscenza, se rimane elitaria, se non si libera dal narcisismo, ne diventa fedele serva. Acquista in raffinatezza, buone maniere, e in superiorità dell'immagine, ma la struttura non cambia. L'intellettuale narcisista, con la sua capacità di destare attenzione e ammirazione, di sedurre e manipolare, è assai più pericoloso di un essere rozzo e meschino. Più la persona occupa una posizione di potere culturale, più il suo narcisismo risulta pericoloso, perché più dotato di mezzi sottili per dominare gli altri e l'ambiente (Kets de Vries, 1993).

Il buddhismo, che è insieme la più acuta delle religioni del mondo, sul piano psicologico, e la più spirituale delle psicologie (Epstein, 1998), ha fornito un grosso contributo per la comprensione e la lotta contro uno dei pericoli maggiori che incombono sull'umanità: il narcisismo delle persone di potere. Secondo la teoria dei dieci mondi (Ikeda, 1982), cioè dei dieci stati di coscienza che l'uomo può attraversare, da quello più basso, detto dell'inferno, a quello più elevato, detto della buddhità, il sesto mondo è il tipico stato di coscienza delle persone che hanno successo, sono abituate a soddisfare i loro desideri, sono ammirate e riconosciute. Esse hanno superato i primi cattivi sentieri o mondi, dell'inferno, dell'animalità, dell'avidità. Ma non ne sono affatto immuni: in qualunque momento possono ricaderci dentro, perché nel loro mondo abita ancora un terribile demone: il

demone del potere. Orgoglio e presunzione, come istanze separative, generano mancanza di empatia, disprezzo e sfruttamento per gli altri, le caratteristiche ben conosciute del narcisismo.

Se la conoscenza è il mezzo per far evolvere l'uomo e liberarlo dalla sofferenza, non può essere solo una conoscenza rivolta al mondo esterno, ma dovrà nel contempo rivolgersi al mondo interno. Il "conosci te stesso", di Socrate. Lo studio accademico, con la tradizionale separazione delle discipline, la scarsa attenzione ai sentimenti, la tendenza ad oggettivare i dati, scorgendo in questo metodo un fondamento della conoscenza scientifica, non può aiutare in questa direzione (Di Pinto, 1999).

La psicoanalisi freudiana ha dato un formidabile contributo per lo sviluppo della conoscenza interiore. Questo è il suo cavallo di battaglia, il suo vanto: togliere i veli, le maschere di superficie, e avventurarsi nei meandri dell'inconscio per portarvi la luce della coscienza, e non esserne più dominati.

Ma da quando ha avuto successi e riconoscimenti, ha peccato d'orgoglio. Ritenendosi superiore rispetto a tutte le altre tradizioni introspettive, non accettando il confronto, chiudendosi nei suoi recinti, ha lasciato che nel suo mondo entrasse il demone del potere. Freud e Melania Klein, fondamentali capiscuola, non accettavano le critiche di allievi e colleghi (Carotenuto, 1991). Questo è un evidente segnale di orgoglio. Ma non è diventato oggetto di analisi, da parte loro e dei loro seguaci, come avrebbe dovuto.

Il buddhismo, come più in generale la psicologia asiatica (Walsh, 1988), non è interessato, come la psicoanalisi, a svelare l'inconscio inferiore, al quale non attribuisce grande importanza. Il buddhismo dà per scontato che, finché l'uomo non eleva il suo stato di coscienza e rimane egocentrico, sarà dominato dai demoni che lo abitano. Come fare quindi per liberarsene? La tradizione buddhista non insegna particolari tecniche per esplorare l'inconscio, almeno nel senso psicoanalitico, ma insegna tecniche molto efficaci per osservare e controllare i propri pensieri e comportamenti, e alla fine ottenere una trasformazione del carattere (Thich Nhat Hanh, 1998). I pensieri, in stato meditativo, si affollano alla mente e si lasciano osservare con facilità, non richiedono metodi sofisticati come l'analisi dei sogni o delle libere associazioni. I pensieri spontanei, o automatici, come oggi li chiama la psicologia cognitiva, rivestono un'importanza decisiva nel processo di conoscenza interiore (Ellis, 1962; Perris, 1989).

L'ottuplice sentiero del Buddha, retta parola, retto pensiero, retta azione, retti rapporti, ecc. non costituisce una regola imposta dall'esterno che deve essere osservata, ma uno schema di riferimento, con cui confrontare i propri pensieri e comportamenti (Sumedho, 1992).

Il buddhismo ha fiducia nell'uomo e, diversamente dalle religioni e dalle filosofie autoritarie, non chiede atti di fede, ma solo di credere alla propria esperienza. In un certo senso, chiede a ciascuno di diventare psicologo di se stesso, e fornisce strumenti concreti, chiari e comprensibili, alla portata di tutti, per farlo. Nato seicento anni avanti Cristo, presenta una concezione moderna e un'apertura democratica che manca alla maggior parte dei modelli psicologici di oggi, psicoanalisi compresa.

La psicoanalisi non è l'unico modello psicologico, prodotto in occidente, che conserva residui di autoritarismo. Ma è quello che ha rivestito maggiore influenza sulla nostra concezione della psiche e sulle modalità necessarie per curare la mente ed evolvere. Qualunque altro modello, per quanto moderno ed efficace, che non abbia tenuto aperti i suoi confini ai più diversi contributi, cade nel medesimo errore. I modelli, come le persone, possono essere espressione di una mentalità aperta o chiusa. La moderna epistemologia ci ha abituato ad una visione ologrammatica della realtà, a cogliere similitudini strutturali all'interno dei più diversi contenuti, e a considerare il concetto di mente non confinato all'interno dell'individuo, come era tradizione per la vecchia epistemologia, ma in senso più ampio, come sistema di interazione e feedback (Bateson, 1972, 1979).

Su questa linea, possiamo parlare di mente di gruppo, mente di coppia, mente collettiva. Che cosa intendiamo con questi termini? Intendiamo strutture interattive le cui componenti non risiedono all'interno di una sola persona. Ma possiamo spingerci oltre, e cogliere queste stesse strutture nei sistemi di pensiero, nei modelli, appunto, che hanno una sorta di vita propria, e un notevole potere di influenzare l'inconscio delle persone che li assimilano (Scardovelli, 1992a). Così, se imparo una lingua molto diversa dalla mia, ingenuamente posso credere di aver solo acquisito uno strumento in più. In realtà, l'apprendimento di una lingua cambia il mio modo di operare distinzioni e attribuire

significati, quindi cambia la mia mentalità. Nell'interazione con la nuova lingua ad essere modificato sono soprattutto io, a meno che non diventi un poeta o uno scrittore così riconosciuto, da contribuire in modo significativo alla trasformazione della lingua stessa. Lo stesso vale per i modelli psicologici, che funzionano come linguaggi.

Ogni modello, come ogni lingua, opera certe distinzioni, seleziona certe figure dallo sfondo, individua determinate relazioni, tra le tante possibili, e in tal modo costruisce una sua mappa del mondo (Keeney, 1983). Ogni mappa, in quanto frutto di cancellazioni, generalizzazioni e distorsioni (Bandler, Grinder, 1975), è per sua natura impoverita rispetto alla realtà. Se consideriamo normali le persone ben adattate, e consideriamo di successo le persone che primeggiano in una certa società, ciò non significa che le mappe di queste persone siano le più sane e le più valide in assoluto, ma solo in relazione al contesto di quella cultura. Se la cultura è espressione di una società malata, quelle mappe così apprezzate e invidiate, in quanto sembrano portare tanti benefici ai loro possessori, in realtà si rivelano le più insane di tutte.

Oltre cinquant'anni fa, Karl Popper ha scritto un libro ancora oggi attualissimo: "La società aperta e i suoi nemici". Il contributo di Popper può riassumersi in alcune affermazioni: una società sana è quella che consente a tutte le persone di realizzare se stesse. Quindi, nei nostri termini, una società sana è quella che realizza le finalità dell'etica umanistica, non di quella autoritaria. Tale società, per Popper, è la società aperta a più valori, più visioni del mondo, filosofiche e religiose, e quindi a più proposte politiche. Una società che dà spazio a più partiti e alla critica dei differenti punti di vista e proposte. E' aperta al maggior numero possibile di idee e ideali diversi e contrastanti. La società aperta è chiusa solo agli intolleranti (Jarvie, Pralong, 1999).

La democrazia, intesa in senso sostanziale, è la forma di stato e la *forma mentis* che consente la realizzazione della società aperta.

La società chiusa, dal canto suo, è chiusa dalla pretesa di essere possessori di verità ultime e incontrovertibili, e insieme di essere portatori di valori presunti assoluti, razionalmente dimostrati e da imporre ad altri.

I movimenti fondamentalisti cercano tipicamente di realizzare società chiuse. Chi è convinto dell'esistenza di una verità assoluta, che debba valere in ogni caso e in tutte le sfere, è disposto ad utilizzare qualunque mezzo pur di far valere la sua visione, compresa la lotta armata: "Di fronte alla reazione di un potere centrale che, in nome del pluralismo liberal-democratico o dell'autonomia della sfera politica, si rifiuta di accettare il punto di vista fondamentalista, il ricorso alla violenza sacra appare una scelta obbligata agli occhi dei militanti" (Pace, Guolo, 1998, p. 7).

Questa distinzione, che Popper utilizza per la società, si può estendere e riferire a differenti livelli sottostanti, concreti o astratti: gruppi, movimenti, organizzazioni, individui, ma anche visioni, modelli, teorie. Una cultura è fatta dall'interazione dinamica di tutte queste componenti. I modelli religiosi, filosofici, psicologici, politici, etici, possono rivestire un peso ben maggiore di quanto si sia disposti a credere. Marx riteneva che il modello fondamentale che imprimeva di sé tutta la società fosse quello economico. Max Weber, in contrasto con Marx, ha sostenuto e dimostrato che le idee religiose esercitano un'influenza altrettanto importante (Aron, 1967). C'è quindi una responsabilità in chi costruisce e diffonde un modello. I modelli aperti all'interazione, alla critica - specie quella dal basso - favoriscono l'evoluzione democratica (Feyerabend, 1978, 1989); i modelli chiusi favoriscono il diffondersi della mentalità su cui si fonda la società autoritaria e narcisista.

Roger Walsh, in un bellissimo libro, "Ecologia della mente e sopravvivenza" (Walsh, 1984), focalizza l'attenzione proprio sui modelli psicologici, e fa notare come ciascuno di essi abbia aperto una finestra di comprensione sul mondo, e nel contempo presenti delle zone buie, delle barriere che impediscono di vedere cose altrettanto importanti. Se crediamo che la salvezza del nostro pianeta dipenda dall'evoluzione della coscienza umana, allora i modelli psicologici, che possono aiutarci in questa impresa, rivestono un'importanza fondamentale: non il singolo modello, ma l'interazione produttiva e critica tra di essi. Inutile discutere quale sia la finestra da cui si gode una vista migliore. Ciò che conta è aprire tutte le finestre disponibili. In questo modo godremo della visione più ampia e articolata.

La PNL, nascendo dal modellamento di persone straordinariamente efficaci, è per sua natura antidogmatica, aperta, non identificata nella sua visione del mondo. E' un campo di interazione e

fruttuoso scambio tra teorie e modelli, sempre con un forte radicamento nell'esperienza, nella sperimentazione, nella verifica dei risultati.

Sembra una posizione molto lontana dalla psicoanalisi, e garantita contro i suoi vizi. Eppure non è così. Come esistono psicoanalisti narcisisti, esistono altrettanti, piennellisti che dal narcisismo non sono affatto immuni. Forse la loro espressione esterna è diversa, ma la sostanza di fondo non cambia. La cartina di tornasole è sempre il comportamento concreto. Sebbene la PNL focalizzi nel feedback plurimo uno strumento di crescita fondamentale, ci sono piennellisti che rifiutano i feedback; ci sono trainer che, dietro una facciata democratica, nascondono un autoritarismo pronto a saltar fuori alla prima occasione⁴.

Ci siamo chiesti perciò: quale è il punto che continuiamo a non vedere, quale è la finestra che continuiamo a tenere chiusa, e che se aprissimo questo problema scomparirebbe?

Il buddhismo offre una risposta: noi teniamo regolarmente chiusa una grande finestra, che è davanti ai nostri occhi, perché non vogliamo vedere la cosa più importante: i nostri attaccamenti. Seguendo anche altri percorsi spirituali, si esplora il proprio mondo interno e si impara a focalizzarsi su ciò che è veramente importante: l'apertura agli altri e al mondo dei sentimenti. Questo riduce l'attaccamento alle cose materiali. Il buddhismo, però, ha una concezione radicale, molto ampia di attaccamento: l'attaccamento al desiderio, qualunque desiderio (Sumedho, 1992). Non che non si debbano avere desideri, e che si debba vivere senza progetti, senza scopi, senza impegni e passioni. Proprio il contrario. Ma secondo il buddhismo, se manteniamo attaccamento ai desideri, qualunque sia il loro contenuto, finiamo con l'esserne dominati. Anche se perseguo la finalità più altruista, se mi attacco e mi identifico in essa, senza rendermene conto ne vengo dominato. Perdo la libertà interiore e il contatto con il flusso della vita, entro in uno stato di coazione e frustrazione. Dal momento che "la via è la meta", non posso promuovere pace e amore intorno a me: la frustrazione, se inconscia e non rielaborata, origina aggressività e rabbia. Alimenta quindi il sé inferiore, nucleo del narcisismo.

La storia però insegna che anche i monasteri buddhisti, dove i monaci dedicano tutta la vita a questa pratica, non sono immuni dai giochi di potere, sia all'interno, che all'esterno delle mura. Cosa che non stupisce noi occidentali, abituati a convivere con una chiesa - originata da uno dei messaggi più straordinari che l'umanità abbia ricevuto - in cui alcuni preti e addirittura pontefici si sono macchiati delle colpe più gravi.

E allora?

3. Il difficile cammino verso una cultura democratica effettiva

Se è vero che i codici e i modelli parlano attraverso di noi, come sostengono i semiologi (Eco, 1977), dovremmo portare molta attenzione a non farci parlare da codici e modelli autoritari o narcisisti. Non so se si nasce narcisisti o no. Sono sicuro però che il vivere in una cultura narcisista, che ha prodotto un'infinità di modelli a sua immagine, non aiuta a sciogliere il proprio narcisismo. Questo obiettivo comporta impegno continuo. Andare contro corrente è uno sforzo salutare, se la corrente va in una direzione che riteniamo sbagliata. Lo conferma qualunque seria tradizione spirituale.

Ma quale è la via giusta? L'autoritario è propenso a delegare la risposta ad un'autorità fuori di sé.

Lo sviluppo della coscienza umanistica richiede l'atteggiamento opposto: chiederlo a se stessi.

Ma quale parte di se stessi? Come faccio a sapere che le risposte che ottengo sono quelle del sé superiore, della mia coscienza intrinseca? Come faccio a sapere che non provengono dall'inconscio

⁴. I corsi di PNL iniziano con l'esplicitazione dei suoi presupposti. Il primo di essi, il più difficile da interiorizzare, è: "la mappa non è il territorio". Spesso nei nostri seminari, per dare più forza all'idea, scriviamo questa frase alla lavagna: "Tutte le idee che esporremo sono bugie". Qualcuno potrebbe chiedersi che senso ha frequentare un corso così. E' di verità e certezze che abbiamo bisogno, non di menzogne. Eppure, secondo noi, è un buon inizio. Serve a sottolineare come anche un trainer di PNL, con vent'anni di esperienza alle spalle, non conosce verità vere, non le conosce più dell'ultimo venuto. Possiede, questo sì, dei modelli che gli consentono interventi efficaci. Ma sono solo mappe: nulla esclude che se ne possano trovare altre migliori.

inferiore, se persino preti, monaci, psicoanalisti, che dovrebbero essere specialisti di questa indagine, possono fallire nel cercare di cogliere questa distinzione?

Finché un sistema rimane autoreferenziale, non c'è soluzione. Non c'è possibilità di scoprire l'inganno. Se sono io che inganno me stesso, dal momento che mi conosco, posso farlo così bene da non riuscire ad accorgermene. Un sistema autoreferenziale è un sistema chiuso. Quindi il suo destino ineluttabile è quello di diventare dogmatico, ideologico, e darsi sempre ragione. Non è questo il nucleo del narcisismo?

Ne viene confermato il vecchio detto: la via dell'inferno è lastricata delle migliori intenzioni. Alcuni regimi totalitari non sono originati dal desiderio di sfruttamento e dominio. Il comunismo sovietico è nato con l'intento di portare il paradiso in terra. E ha prodotto l'inferno. Forse Lenin era poco intelligente? I suoi seguaci erano persone disoneste? I fondamentalisti, di religioni diverse, non cercano forse di combattere la corruzione di un mondo senza fede, per realizzare una società più giusta guidata dalla parola di Dio?

Platone, nella repubblica, sostiene un'idea fondamentale, che ha trovato schiere di appassionati proseliti: la migliore società è quella guidata dagli uomini migliori. Per lui lo stato doveva essere governato da re-filosofi (lui era un filosofo!). La cosa più importante era la scelta delle persone giuste, sagge, oneste. L'idea ancora oggi è molto diffusa, nonostante che viviamo in stati democratici. Si dice che il problema è la classe politica corrotta, incapace, disonesta. La soluzione? Una schiera di tecnici competenti e onesti. In altri termini, non di politici abbiamo bisogno, ma di specialisti, scienziati, economisti, sociologi, manager (De Masi, 2001). Come se le varie scienze fossero neutrali, e non portatrici di ideologie, cioè di sistemi di valori chiusi e non dichiarati. Come se un tecnico non potesse essere a sua volta narcisista, e quindi centrato esclusivamente sui propri interessi, anziché su quelli collettivi e generali (Kets de Vries, 1993). In realtà ci lamentiamo non solo dei politici e degli amministratori, ma anche degli insegnanti, dei medici, degli architetti, degli psicologi, dei giudici, cioè dei tecnici. E continuiamo a rimandare l'unica cosa veramente importante: essere presenti, partecipare, informarsi, controllare, verificare (Cacciari, 2001; Hertz, 2001).

Certo, partecipare davvero è oggi un'impresa molto difficile. Per comprendere, anche a livello di base, i meccanismi della società ipercomplessa in cui viviamo, occorre un dispendio molto alto di energia. Inoltre, chi prova a farlo, non si trova agevolato. Le informazioni essenziali non sono facili da avere, e spesso sono espresse in termini poco comprensibili. Ma la via democratica è questa, non ci sono scorciatoie. La via democratica richiede un controllo diffuso sulla gestione del potere da parte di persone che comprendono ciò che stanno controllando. Invece nelle democrazie di oggi si assiste sempre più ad una sorta di delega in bianco. I partiti, da cinghie di trasmissione tra società civile e istituzioni politiche, in grado di raccogliere le domande dal basso e farle arrivare nelle sedi dove si prendono le decisioni, sono diventati organizzazioni guidate da élite, da professionisti della politica, che dirigono di fatto i partiti, senza effettivo controllo e reale indirizzo da parte degli iscritti e della base (Giner, 1996). Di qui il fenomeno della delusione e del ritiro dall'impegno politico di molti militanti e comuni cittadini (Francescato, 1995).

Però oggi assistiamo ad un fenomeno in parte nuovo e molto promettente: sta aumentando il numero delle persone che, abbandonata la politica intesa in senso tradizionale, si dedicano ad un'altra attività, che potremmo definire politica agita o di base. Si tratta di gruppi, movimenti, associazioni di volontariato, che si prendono direttamente a cuore specifici problemi, dal disagio giovanile, alla cura degli anziani, alla tutela del consumatore e dell'ambiente. Si formano nuovi gruppi di autoaiuto, per combattere alcolismo e droga; movimenti e comunità, anche laiche, che lavorano per l'evoluzione della coscienza e la costruzione di un mondo di pace; organizzazioni non governative che operano a livello internazionale, per risolvere i problemi più urgenti e gravi del pianeta, promuovendo gli aiuti al terzo mondo, la protezione dell'infanzia e della salute, la tutela dell'ambiente, la garanzia dei diritti umani. Alcune di queste organizzazioni sono diventate consulenti del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Si è creato un nuovo spazio, quindi, fuori dai circuiti politici tradizionali, dove le persone di buona volontà possono far sentire la loro voce (Hardt, Negri, 2000). Questi movimenti stanno lavorando, spesso al di fuori dei

fari della cronaca, per promuovere la nascita di una nuova coscienza umana, ecologica, planetaria. La diffusione dei mezzi rapidi di comunicazione ha reso possibili queste nuove realtà (Tridi, 1999). In qualche modo, prima non prevedibile, la nostra società - sempre più planetaria, e sempre meno nazionale - per questi aspetti si sta avviando gradualmente a diventare una società aperta; e non tanto grazie ad illuminati uomini di potere, ma grazie all'impegno profuso giorno per giorno da migliaia, forse milioni, di persone umili e sconosciute in ogni parte del mondo.

4. Conoscenza autoritaria e conoscenza democratica

La conoscenza democratica è per sua natura partecipativa, significativa per la persona, e rivoluzionaria. Rivoluzionaria, ma non ribelle. Questa è una distinzione molto importante e spesso poco compresa: il ribelle è autoritario anch'egli: vuole ribaltare la situazione a suo vantaggio, non trasformarla. La conoscenza democratica è rivoluzionaria perché implica un salto nel livello di coscienza, proprio grazie al modo con cui viene prodotta. Dal momento che "la via è la meta", il contenuto della conoscenza non è separato, ma influenzato, a livello profondo, dal modo in cui viene acquisita e prodotta.

La conoscenza autoritaria viene prodotta e trasmessa dall'alto: è gerarchica, divide, crea barriere. Crea confini tra discipline, scuole, punti di vista⁵.

La conoscenza democratica, nata dal dialogo delle differenti posizioni, crea ponti e collegamenti.

La conoscenza autoritaria distingue nettamente tra sé e altri, tra interno ed esterno, tra mondo soggettivo e oggettivo⁶. Considera i sentimenti elementi di disturbo della vera conoscenza.

La conoscenza democratica coglie la continuità e reciprocità tra sé e altri, tra mondo interno ed esterno, tra mondo soggettivo e oggettivo. Quindi considera le relazioni e i sentimenti come parte integrante del processo di reale conoscenza. Una conoscenza che non integra i sentimenti, e quindi è

⁵. La conoscenza scientifica, con lo sviluppo di specialismi e linguaggi reciprocamente incomprensibili, rischia di diventare conoscenza autoritaria, separativa, al servizio del potere, in quanto il controllo democratico risulta praticamente impossibile. Ogni specialista diventa sovrano indiscusso: il rischio è l'abuso di potere. Ciò che occorre (cfr. il convegno di Forlì, su *Rocca*, n 1 del 2001, p. 22) è un lavoro di connessione dei diversi specialismi, un modello via via integrato.

⁶. L'istanza separativa, di cui la nostra cultura è satura, si manifesta nei più diversi contesti, non escluse le concezioni sottese alla ricerca psicologica. Non è un caso che il binomio separazione/individuazione, sotto l'influenza delle ricerche di Margaret Mahler, sia stato per decenni considerato indiscusso assioma della psicologia evolutiva. L'idea di fondo era che il neonato non sia ancora una persona, ma sia fuso con la madre. Il suo sviluppo sarebbe un percorso tendenzialmente unidirezionale verso una maggiore autonomia e separatezza.

Solo di recente gli esperti hanno cominciato a confermare quello che i genitori attenti sapevano da sempre: l'individuo si schiude alla nascita, è già separato, e non c'è alcuno stato di unione originaria.

"La fede nella fusione originaria ci ha impedito di apprezzare la frequenza con cui, nella vita adulta, lasciamo cadere i confini dell'io. Che si tratti di un lavoro creativo, del gioco, dell'ascolto della musica o dell'attività sportiva, dell'amore e del sesso, gli aspetti che più rinvigoriscono la vita implicano una notevole capacità di dissoluzione dell'io. Piuttosto che indicare una regressione verso la vita mentale infantile, queste esperienze sono anzi l'espressione di una capacità nascosta della psiche sulla quale si può fare affidamento in ogni circostanza della vita. Facendo del binomio separazione-individuazione il culmine dello sviluppo personale, la Mahler non dava riconoscimento a ciò che il buddhismo considera la vera natura della mente: la sua capacità di brillare di uno splendore illimitato non appena il sé allenta i propri confini" (Epstein, 1998, p. 75).

La psicologia ha sempre guardato con sospetto le tradizioni sapienziali delle grandi religioni, perché "hanno preservato una facoltà del sé che la psicologia occidentale ha cancellato completamente. Relegata erroneamente allo stato di indifferenziazione primitiva, la dissoluzione dell'io è considerata qualcosa che solo i neonati o i pazzi realizzano con una certa regolarità. Anziché vedere il sé come un organismo che si espande e si contrae, che si condensa e si dissolve, che si separa e che si fonde, la psicologia occidentale lo vede come qualcosa che deve essere sviluppato e potenziato attraverso il suo viaggio unidirezionale verso la separatezza. Con questa interpretazione, gli psicoterapeuti ci hanno privato di un essenziale nutrimento psichico, che invece le tradizioni spirituali del mondo hanno cercato di mantenere vivo" (Id., p. 77).

Il Buddhismo, che rifiuta la nozione di fusione primaria, è più vicino, per vari aspetti, al più recente pensiero nel campo della psicologia infantile che non alle idee dei primi psicoanalisti, e al loro modo di considerare i concetti di separazione e connessione. Il Buddhismo, a differenza della nostra cultura, non esalta la separatezza, l'indipendenza e i confini chiari tra le persone; li vede invece come potenti fonti di sofferenza, come illusioni che perpetuano emozioni distruttive quali l'odio, la gelosia, la presunzione.

Questa è una visione della persona umana ben diversa da quella nella quale siamo cresciuti. Anziché considerarne essenziale lo sviluppo, come propone la Mahler, il buddhismo considera l'io una specie di finzione necessaria: abbiamo bisogno di un io per funzionare nel mondo, per svolgere dei compiti, per padroneggiare nuove informazioni. Ma tendiamo a sopravvalutarne la realtà e a trascurare una visione più ampia dei diversi tipi di connessione di cui siamo capaci. E' convinzione buddhista che occorra abbandonare l'io per poter concepire l'unione con l'universo e con gli altri esseri.

incapace di empatia, convibrazione, compassione, è monca ed inefficace a risolvere i problemi reali. Utilizza l'intelligenza manipolativa, non la ragione (Fromm, 1991b).

Dal momento che integra i sentimenti, la conoscenza democratica non può fare a meno, per svilupparsi, di un contesto non solo formalmente, ma realmente democratico: un contesto di profondo ascolto e rispetto delle differenze, dove viene favorita la libertà di espressione, e i differenti punti di vista vengono valorizzati e integrati. Non può prosperare in contesti dove le regole e i programmi vengono imposti dall'alto, dove manca la fiducia nelle persone, dove non si dà spazio al dialogo, alla critica, alla confrontazione, come strumenti indispensabili di crescita individuale e collettiva. Non può prosperare dove gli unici controlli sono dall'alto al basso e non dal basso all'alto.

La conoscenza autoritaria crea fratture, divisioni, blocchi all'interno della mente: in tal modo impedisce di avere una visione unitaria, uno schema di riferimento aperto al molteplice. Essa è pronta, quindi, ad asservirsi all'etica autoritaria, nel cui alveo origina, e a rinforzare la dipendenza da fonti esterne (politiche, culturali, religiose) che conferiscano guida, senso e significato alla vita. Dal momento che "la via è la meta", la conoscenza autoritaria, passo dopo passo, giorno dopo giorno, rinforza la fonte da cui proviene: l'autorità irrazionale. E nel contempo indebolisce il suo destinatario e soggetto che vi si sottopone: la persona e il suo sé profondo.

La conoscenza democratica crea un dialogo all'interno della mente, tra le differenti parti: crea connessioni, incontri, favorisce l'integrazione e una visione d'insieme che dà senso, significato, guida all'azione. Essa è il naturale sostegno dell'etica umanistica. Passo dopo passo, giorno dopo giorno, rinforza il sé reale di chi la pratica, qualunque posizione rivesta nella sua produzione, sia egli maestro o allievo, genitore o figlio, medico o paziente. La persona che la pratica, giorno dopo giorno vede il suo io consolidarsi, la sua padronanza e la sua autostima aumentare. Aumenta la sua comprensione del mondo interno di pari passo con la comprensione del mondo esterno. Si percepisce parte di una rete di relazioni significative, grazie alle quali sente di realizzare le sue potenzialità. La sua vita acquista senso e significato.

Se, come insegna la psicosintesi, l'io è un centro di coscienza e volontà, e quindi una sorta di governo interno della persona, ben si comprende perché la pratica della conoscenza democratica favorisce la sua decontaminazione dalle subpersonalità e quindi la sua forza e salute. Partecipando al gioco democratico della conoscenza, l'io acquisisce il fondamentale abito di ruotare i punti di vista, di scegliere senza identificarsi, di comprendere senza dover combattere le posizioni diverse dalla sua. Acquisisce in sostanza la capacità che anche la psicoanalisi contemporanea ritiene fondamentale: la capacità di integrazione (Eagle, 1984). L'integrazione è l'opposto della scissione. L'integrazione è espressione della logica cooperativa; la scissione di quella separativa e competitiva. Non si nasce con questa capacità. Acquisirla richiede pratica, allenamento, impegno e dedizione, specie in una società dove separatività e logica della conquista sono ancora dominanti.

5. Società esterna e società interna della mente: verso una nuova integrazione

In una moderna visione ologrammatica (Grof, 1985; Talbot, 1991), non stupisce il parallelismo, quasi una corrispondenza, tra società esterna e società interna della mente. Come assistiamo a fratture, divisioni e lotte nel mondo esterno, altrettante lotte, fratture e divisioni possiamo aspettarci in quello interno. Ciò va considerato del tutto normale. La mente individuale del bambino non è una monade influenzata solo dagli istinti e dalle pulsioni interne. Non è lì che va ricercata, come faceva la psicoanalisi freudiana o kleiniana, l'origine dei conflitti eterni e insolubili, tra un fantomatico istinto di vita e uno di morte. L'origine è assai più sotto gli occhi, e forse ancora meno controllabile: è nella separatività e nell'incapacità di integrazione che caratterizzano la società umana nel suo complesso, dove vivono fianco a fianco ricchezza e povertà, cure e abbandono, risorse sterminate e la morte di milioni di esseri umani per fame.

Come si può vivere senza esserne straziati? Attraverso il meccanismo del distanziamento e della scissione (Galimberti, 2000), lo stesso meccanismo che utilizza il bambino quando subisce esperienze di non amore, non comprensione, non accettazione. Il cuore del bambino è troppo aperto

e vulnerabile per sopravvivere. Perciò impara ben presto a proteggersi dal dolore isolando i sentimenti, cancellando i ricordi, allontanando le immagini. L'esperienza clinica moderna insegna quanto viene a costare questo processo in termini di vitalità, salute, sensibilità. La persona sopravvive, ma perde parte della sua umanità, della capacità di sentire, di empatizzare, di convibrare nella gioia come nel dolore. Perde capacità di vivere relazioni intime, profonde, pienamente soddisfacenti. Insieme alle scissioni prodotte, sviluppa un senso di vuoto e di insignificanza, che lo predispongono ad ogni forma di desideri e attaccamenti compensativi, che la società dei consumi è pronta ad alimentare e soddisfare (Roth, 1991). Il bambino non amato viene riempito di regali. L'adulto che, in seguito alle scissioni, non conosce se stesso, crede di amarsi cercando di soddisfare i propri bisogni carenziali.

La PNL, come altre pratiche moderne di formazione e terapia, dispone di diverse tecniche, comprensibili ed efficaci, che aiutano a risolvere il nucleo del problema: l'incontro dell'adulto con le sue parti scisse, rimaste ancorate alla sofferenza del bambino, e la loro integrazione nell'io. Cambio di storia, reimprinting, rigenitorizzazione, desensibilizzazione dei traumi, time line, tutte queste operazioni sono dirette ad un'unica meta: far crescere ciò che è rimasto piccolo; creare ponti e collegamenti tra problemi e risorse; integrare, nel livello adulto di funzionamento, ciò che è rimasto indietro, tenendo ben distinta la differenza tra integrazione e omologazione: l'omologazione appiattisce e impoverisce, l'integrazione valorizza e arricchisce. La parte rimasta infantile, che viene fatta crescere, non perde freschezza e spontaneità: semplicemente si libera dalla paura, e si mette sotto l'ala di protezione dell'adulto, pronta a manifestarsi con la sua vivacità quando il contesto lo consente. Ecco perché le persone autorealizzate sono dotate di umorismo e della capacità di giocare. Ecco perché dobbiamo sospettare di terapie che non producono come risultato il recupero della freschezza, spontaneità e vitalità dell'infanzia.

"Non entrerete nel regno dei cieli se non diventerete come bambini": crescita psicologica e crescita spirituale non sono cammini distinti e separati, da perseguire con mezzi e strumenti diversi, sotto la guida di differenti specialisti, come la cultura moderna della scissione ci vuol far credere. Ed è straordinario che tante persone intelligenti ritengano scientifico un percorso di conoscenza che, continuando a separare ciò che è unito, finisce per rendere sempre più complesso e inintelligibile quello che potrebbe apparire assai più semplice e realizzabile.

Il vizio dello specialismo, ove non sia corretto da un grosso lavoro di integrazione (Ford, Lerner, 1992), è proprio questo: creare una torre di Babele dove nessuno finisce per capire più niente di ciò che è essenziale.

Nel buddhismo questo modo di procedere, che si concentra nel particolare senza impegnarsi nel mantenere la visione d'insieme, viene considerato una forma di pigrizia (Revel, Ricard, 1997). Gli strabilianti successi ottenuti dallo specialismo e dalla tecnologia hanno riempito di orgoglio troppi operatori. Convinti che la strada intrapresa fosse quella vincente, essi si sono resi poco sensibili ad un'esigenza imprescindibile, non solo di creare collegamenti tra le branche del sapere, ma anche di sviluppare un linguaggio idoneo a farsi capire dai non specialisti.

In mancanza di un grosso sforzo in questa direzione, che renda il più possibile comprensibili a tutti le nuove scoperte, invenzioni, tecnologie, nonché i meccanismi fondamentali di gestione della società, si assisterà sempre più al diffondersi di una sorta di nuovo analfabetismo dell'uomo comune, che finirà per renderlo via via più passivo nei confronti delle scelte degli specialisti, scelte che vengono sempre più compiute senza alcun effettivo controllo democratico. Si pensi, per fare un esempio, al mondo dell'economia e della finanza. Si vada a chiedere a persone anche acculturate, senza preparazione specifica, che cosa capiscono di tassi di sconto, bilancia dei pagamenti, indici di borsa, residui passivi, termini che tutti i giorni troviamo nei quotidiani. Si vada a chiedere a studenti universitari, non di giurisprudenza, che funzione ha la Corte costituzionale o la Commissione europea, che cosa è una direttiva comunitaria o una mozione di sfiducia.

Se la democrazia è, come crediamo, soprattutto trasparenza e controllo, e non scelta degli uomini migliori, il processo di acculturazione e formazione permanente è un suo corollario indispensabile. Ma è proprio qui che gioca la differenza tra conoscenza autoritaria e conoscenza democratica. Solo la seconda è idonea a preparare il cittadino al compito di controllare i pubblici poteri.

Le scienze psicologiche, nonostante che il loro oggetto sia la conoscenza dell'uomo, allo scopo di favorirne l'integrazione interna ed esterna, non sono affatto immuni dai vizi dello specialismo. Nella psicologia assistiamo non solo al proliferare di differenti idee, concezioni, visioni, teorie e modelli, il che è naturale, ma anche alla creazione di scuole, indirizzi, approcci non solo diversi, ma separati e spesso in conflitto tra loro, poco o per nulla comunicanti, approcci che ignorano quasi sistematicamente gran parte della conoscenza che proviene da antiche tradizioni, solo perché prodotte in aree culturali o con metodi diversi dai nostri. Mi riferisco, ad esempio, al buddhismo, che può a buon diritto considerarsi una scuola di psicologia che vanta duemilacinquecento anni, a cui si deve un'analisi dei processi mentali di una profondità e raffinatezza che non ha eguali.

Le ragioni non vanno ricercate nella natura delle cose, ma nel movente profondo che muove gran parte della ricerca. Dove questo movente non è stato ripulito dai residui di autoritarismo e narcisismo, il demone del potere è subito in agguato: di qui le incomprensioni, le scissioni, le fratture tra le scuole, e le usuali lotte per il potere (Ikeda, 1982).

Su questa linea, la proposta di Roger Walsh (1984) appare democratica e rivoluzionaria: invitare i modelli a cooperare tra loro significa promuovere un approccio antiautoritario all'interno della psicologia, che sia finalmente congruo con i valori espliciti che dichiara di perseguire.

Noi riteniamo che questa via, sebbene altamente auspicabile, sia ancora molto difficile da attuare. Finché i fautori delle diverse posizioni tendono ad identificarsi nel loro punto di vista, finché la costruzione dei modelli sarà soprattutto opera di alcuni individui particolarmente intuitivi e intelligenti, ma poco abituati a confrontarsi e a discutere con la base degli allievi e utenti, c'è da aspettarsi una grossa resistenza in questa direzione.

Anche la PNL, che è nata con forti intenti democratici, ha finito per riprodurre gerarchie e centri di potere, in lotta tra loro. Nessun progetto evolutivo può funzionare se non si costruisce, passo per passo, in congruenza con la sua finalità. Se voglio costruire la pace, non posso farlo con gli strumenti della guerra. Se voglio promuovere un movimento democratico, posso farlo solo utilizzando mezzi democratici, evitando ogni forma di accentramento di potere che non sia sottoposto a controllo diffuso.

6. Istituzioni e burocrazia

Osho Rajneesh (1987), nelle sue famose analisi del potere, afferma che anche le migliori intenzioni e finalità si corrompono nel momento in cui si incarnano in un'istituzione. L'istituzione, creata per perseguirle, in realtà finisce per imporre propri scopi ed esigenze, che diventano dominanti rispetto alle finalità originarie. La storia della chiesa cattolica è un esempio paradigmatico. Per evitare questo comune destino, Krishnamurti ha sciolto l'associazione spirituale di cui era presidente, quando, ingrandendosi, correva il rischio di burocratizzarsi.

Anche le istituzioni più aderenti all'etica umanistica, nel momento in cui si espandono, si centralizzano, e finiscono per creare contesti che favoriscono l'adesione all'etica autoritaria.

La burocrazia tradizionale è per sua natura conservatrice, basata come è sulla triade: gerarchia, ordine e disciplina. Il socialismo, che nei suoi intenti voleva liberare l'uomo dal bisogno e dalla paura, incrementando il peso della burocrazia, ha in realtà creato un mondo di norme, regole e procedure, che soffocano la libertà individuale e annullano il senso di responsabilità. Chi soggiace a queste norme, generalmente finisce con il rassegnarsi, assumendo l'unico atteggiamento possibile: quello della recluta o del suddito, la cui volontà è del tutto irrilevante. Ma il socialismo, nelle intenzioni di Marx, si proponeva proprio l'opposto: la liberazione dell'uomo dal senso di alienazione e il suo pieno sviluppo come persona umana. Il principale errore del socialismo, dal nostro punto di vista, è stato quello di voler cambiare una società programmando e agendo dall'alto e dal centro, cioè in definitiva in modo autoritario e antidemocratico. Utilizzando questi mezzi, non c'è da stupirsi che abbia finito per riprodurre proprio ciò che più aborrisceva: un sistema chiuso e totalitario, fondato sulla paura.

Per queste ragioni, per non ricadere nell'effetto burocrazia, alcuni pensatori e alcuni leader hanno sottolineato l'importanza di preservare i movimenti antiautoritari da un'eccessiva adozione di forme

istituzionali, che in breve tempo ne corromperebbero la natura partecipativa, e finirebbero per riprodurre le consuete forme di gestione del potere.

7. Cultura benevola e virus autodistruttivi

L'effetto burocrazia non è l'unico pericolo da cui occorre salvaguardare i movimenti rivoluzionari e antiautoritari. Essi vanno protetti da un pericolo ancora maggiore, e assai più subdolo: l'autoritarismo insito al loro interno, nei loro stessi partecipanti. La psicoanalisi ci ha insegnato che i peggiori pericoli non vengono da fuori, ma dall'interno di noi stessi. Può sembrare un paradosso, invece è una semplice constatazione: anche la persona che aderisce all'etica umanistica, condivide i suoi valori, si batte per realizzarli, spesso non è affatto immune da residui di autoritarismo, tanto più pericolosi quanto più sono inconsapevoli.

Innumerevoli volte ho visto persone animate dalle migliori intenzioni comportarsi in modo da realizzare ciò che più temevano: incomprensioni, conflitti, fratture, scissioni, non solo con gli oppositori e gli avversari, ma anche con le persone che erano loro più vicine. La storia dei movimenti antiautoritari, dal femminismo ai gruppi di autoaiuto, ai gruppi di crescita spirituale, è spesso una storia costellata di quegli eventi che sono indice inconfondibile di lotta per il potere. Il giornale del maggior partito di sinistra, erede degli ideali socialisti, si chiama "Unità". Non c'è schieramento in Italia che sia più tormentato da scissioni e fratture dolorose della sinistra socialista e comunista, dal dopoguerra in poi.

La musicoterapia è anch'essa teatro di fratture, scissioni, incomprensioni e, in definitiva, di lotte per il potere. Potere non inteso come denaro o possesso di mezzi materiali, dei quali la musicoterapia è per il momento sprovvista. Ma potere in senso di autoaffermazione, riconoscimento, seguito, in ogni caso potere nell'accezione di dominio. Persino la musicoterapia che, ultima nata, più povera di tutte, cerca di conquistare il suo spazio nel mondo, allo scopo di aiutare i bambini e i pazienti più gravi e compromessi, offre tra i suoi seguaci il consueto spettacolo di giochi, sotterfugi, segrete alleanze. E questo al prezzo di perdere trasparenza, genuinità, autenticità, che sono i suoi più preziosi e importanti strumenti di lavoro.

In ogni contesto esistono persone arrivate. Qui però mi riferisco anche a persone che, per valori e ideologia, sembrerebbero quanto di più lontano si possa immaginare da una logica competitiva. Spesso hanno scelto questa professione proprio perché contrarie alle logiche del mercato, del consumo e del profitto. A conoscerle dalle loro azioni esterne, si direbbe che sono aderenti all'etica umanistica. In realtà, molte di loro albergano all'interno un senso di inadeguatezza e inferiorità, che si manifesta sotto forma di un persistente criticismo nei propri confronti.

Come abbiamo detto, autocriticismo e autolesionismo sono manifestazioni dell'etica autoritaria: svalutare, criticare, indebolire per poter meglio dominare. Il fatto che questa azione distruttiva venga svolta prevalentemente nei propri confronti, anziché contro altri, non ne cambia la natura, e rende queste persone facilmente vulnerabili nella vita pratica, spesso poco capaci di darsi il giusto autosostegno e valore. Ne consegue un iter formativo e una vita professionale sovente difficili, non solo per le obiettive difficoltà connesse alla novità e al riconoscimento ancora scarso della professione esercitata, ma anche, e forse soprattutto, perché queste persone credono poco in se stesse, si scoraggiano facilmente, non sanno promuovere con piena convinzione il proprio lavoro, e quindi in definitiva si "vendono" male.

Inoltre, chi ha a che fare con un persecutore interno, da cui subisce le accuse senza avere la lucidità e il coraggio per confrontarlo, finisce a sua volta, in determinate circostanze, per abbandonare il ruolo di vittima e diventare a sua volta persecutore, non nei confronti delle persone prepotenti, ma di altri che percepisce in posizioni pari o ancor più deboli della sua. Confermando in tal modo l'assioma che la logica autoritaria, sebbene promossa e utilizzata dagli aggressori, non risparmia certo chi di queste aggressioni si abitua a diventare vittima.

Anche nei nostri gruppi di PNL umanistica, dove quasi tutti condividono il "temperamento" idealista (Kroeger, Thuesen, 1988), ci siamo resi conto di come siano diffusi tra i partecipanti questi virus del pensiero, che contaminano e indeboliscono l'io individuale con strutture autopersecutorie.

Non casualmente proprio all'interno della cosiddetta "cultura benevola" (Francescato, 1985) albergano massicciamente i germi della peggiore cultura competitiva ancora oggi dominante. Forse una delle sfide più difficili che la "cultura benevola" deve affrontare non sono, paradossalmente, le resistenze e gli attacchi che provengono dalla cultura competitiva, bensì gli autoboicottamenti interni, che finiscono masochisticamente per spianare la strada alle forze esterne che si dichiara di contrastare.

Come già rilevava W. Reich, il masochismo morale è da sempre stato una delle componenti del carattere sociale dei movimenti di estrema sinistra. Emarginati e arroccati all'opposizione, nel momento in cui si apre una possibilità di acquisire maggiore credibilità e potere, hanno spesso manifestato comportamenti tali da alienare loro le simpatie dei ceti più moderati, che avrebbero potuto almeno in parte conquistare alla loro causa. L'osservazione di Reich è pienamente condivisa anche da Bertrand Russell.

Queste considerazioni ci portano a rilevare un'altra importante distinzione, che attraversa i classici schieramenti di destra e di sinistra: la distinzione tra democratici e autoritari. Gli autoritari, come rileva Norberto Bobbio (1994), si trovano alle ali estreme dei due schieramenti. Ma, mentre l'estremismo di destra a noi sembra meno incongruo, in quanto si riconosce nel paradigma inegualitario e gerarchico, l'estremismo di sinistra sembra un controsenso in termini: con metodi autoritari non si potrà mai promuovere libertà ed eguaglianza, né perseguire finalità umanistiche.

8. Formazione, potere e PNL umanistica

Chiunque alberghi al suo interno parti non completamente adulte, subpersonalità, complessi, per la natura stessa di queste strutture non può essere immune da narcisismo, forme di egocentrismo, autoritarismo. Ne consegue che nessuna persona, per quanto analizzata e formata, è libera completamente da queste istanze primitive e antidemocratiche.

Quando un formatore, un trainer, un leader, si ritiene sufficientemente esperto da non avere più bisogno di feedback dai colleghi e dalla base, e comincia a fidarsi troppo di se stesso, l'orgoglio, la presunzione, il senso di superiorità sono pronti a diventare i suoi subdoli compagni di viaggio. Il demone del potere lo aspetta in agguato (Ikeda, 1982). Castaneda ha chiarito in modo esemplare questo meccanismo, e Don Juan, per sconfiggerlo, gli ha insegnato le tecniche dell'autoagguato e dell'autodenuncia.

Noi occidentali abbiamo sviluppato una struttura politica che, se ben utilizzata, dovrebbe indebolire questo nemico. Ma per il momento, siamo ancora lontani dall'utilizzarla in tutte le sue potenzialità. Ancora oggi viviamo nell'illusione che un governo possa essere democratico mentre la società civile, le famiglie, le scuole, gli ospedali, le università, i contesti di lavoro, le persone al loro interno non lo sono affatto. John Fitzgerald Kennedy nel suo discorso inaugurale aveva detto agli americani: "Non chiedetemi che cosa lo stato può fare per voi, ma che cosa voi potete fare per lo stato". Messaggio che è stato ampiamente inascoltato, in America come nel resto del mondo.

Compito di un trainer è definire un contesto di opportunità e di creatività dove le persone possano esplorare se stesse, contattare la propria identità, sviluppare le proprie risorse, liberarsi dei fardelli del passato, progettare e costruire il loro futuro.

Il problema di garantire nella formazione un effettivo contesto democratico, antiautoritario, umanistico, è sentito attualmente in molti gruppi, e in vari luoghi sono state fatte esperienze, avanzate proposte e formulate acute riflessioni. Anche nella formazione aziendale qualcosa si sta muovendo in questa direzione (Minghetti, 2001). Il tema era già stato affrontato anticamente dal movimento taoista, che ha individuato alcune linee di condotta per un leader ispirato ai principi del Tao (Dreher, 1996).

Tra le capacità più importanti di un trainer c'è quella di elicitare un atteggiamento attivo nei partecipanti. Là dove è diffuso l'atteggiamento passivo - e la scuola e l'università sono in gran parte contesti di questo tipo - lo stato di coscienza comune, e il funzionamento mentale da esso sovradeterminato, è inidoneo a consentire l'accesso alle più importanti risorse della persona umana: interesse, curiosità, coinvolgimento, attivazione, flessibilità, creatività, apprendimento, apertura al

cambiamento, entusiasmo, passione. Senza entusiasmo e passione, non c'è vera motivazione e desiderio di esplorare nuovi territori, lasciarsi sorprendere, incantare, stupire dalla complessità e dalla bellezza che ci circonda (Krishnamurti, 1993). E dove non c'è sogno, dove il mondo è vissuto in modo grigio e pesante, anziché leggero e colorato, ci può essere solo apprendimento meccanico e riproduttivo: l'unico apprendimento incoraggiato dai contesti autoritari, in quanto più interessati all'inquadramento e assoggettamento delle persone, che al loro reale sviluppo.

Abbiamo prove che dimostrano, in modo inequivoco, come i modelli autoritari generino i problemi che, nelle intenzioni dichiarate, vorrebbero risolvere, a partire dall'educazione in famiglia, in cui l'utilizzo del potere-dominio da parte dei genitori innesca quelle lotte di potere con i bambini, prima, e con gli adolescenti, dopo, che sono la causa più comune dei disturbi psicologici e di adattamento (Gordon, 1970).

Lo stesso vale per la scuola, dove allievi e insegnanti sono sovente imbrigliati in una serie di regole e programmi imposti dall'alto, poco flessibili e impersonali, sulla cui effettiva utilità non vi è spazio di discussione. Gli adempimenti burocratici aumentano: la libertà di iniziativa è lasciata su aspetti spesso marginali. L'autodeterminazione è pregiudicata in partenza, e con essa la creatività e il processo che porta alla responsabilizzazione e allo sviluppo di una volontà autonoma. Da questa scuola dovrebbero uscire i futuri cittadini, in grado di esprimere la loro volontà e controllare i pubblici poteri. Idea quantomeno curiosa, seppure avvallata anche da politici e studiosi autorevoli.

Lo stesso meccanismo - utilizzo del potere-dominio, e conseguente innesco di insanabili conflitti e lotte per il potere -, lo ritroviamo nella dinamica interna delle persone nevrotiche. Ove l'io, come leader e governo dell'organizzazione mentale complessiva, non è in grado di mantenere una posizione *super partes*, e di svolgere la sua funzione di ascolto e progressiva integrazione delle diverse istanze, il sistema politico interno sarà inevitabilmente destinato a scivolare in regimi sempre più antidemocratici, totalitari o anarchici (Scardovelli, 2000). Con conseguente sofferenza fisica e psichica, dispersione o blocco di energia vitale, scarsa autostima e difficoltà a realizzare i propri obiettivi.

La moderna visione ologrammatica ci porta a riconoscere omologie strutturali tra differenti organizzazioni "politiche": individuali, familiari, sociali, istituzionali, statali (Scardovelli, 1992). In esse un ruolo decisivo è svolto non tanto dagli elementi meno evoluti (subpersonalità, persone antisociali, movimenti estremisti), quanto dagli organismi di leadership, siano essi l'io di una persona, la direzione di un'azienda, o il governo di una nazione (gli "oloni" superiori, nella terminologia di Ken Wilber, 1995).

Da qui l'importanza di studiare a fondo, comprendere e perfezionare, principi di leadership che siano davvero evolutivi, capaci cioè di guidare verso la soluzione ecologica dei problemi, interni ed esterni, e non verso il loro inasprimento o verso pseudosoluzioni, che si limitano ad agire sui sintomi o a spostare i problemi da un livello all'altro (Minghetti, 2001; Senge, 1990).

Nella nostra ricerca, i principi funzionali ad una conduzione di gruppo democratica sono gli stessi che l'io è chiamato a rispettare nel rapporto con le parti interne (Scardovelli, 1999). Formazione e terapia vengono così a condividere una cornice comune di criteri. La tendenza implicita nello specialismo, di separare e dividere, ha reso difficile l'individuazione di questa struttura comune. Tale visione ci sembra un passo avanti nello studio e nella comprensione della leadership efficace.

Utilizzando questa cornice, è facile per una persona in terapia, rendersi conto che sta lavorando per sciogliere dentro di sé strutture del tutto simili a quelle che, agendo a livello di società, producono problemi politici, sociali, economici, ecologici. I medesimi virus del pensiero autoritario sono rintracciabili nei dibattiti politici, nell'organizzazione del lavoro, nelle famiglie, nei gruppi, nelle associazioni, nelle relazioni di coppia, nelle relazioni di amicizia, nelle relazioni con gli animali e con la natura. Insomma, sono diffusi come l'inquinamento dell'aria, a cui non facciamo più caso.

Per cogliere un fenomeno, occorre isolarlo da uno sfondo: l'informazione è una differenza che produce una differenza. In montagna, l'inquinamento di un'auto si avverte immediatamente. In città si confonde con l'ambiente inquinato. Lo stesso vale per i virus del pensiero autoritario: è molto difficile osservarli dall'interno, essendo parte di un contesto generale che ne è saturo.

Per questo è essenziale che la formazione si svolga in una cornice in grado di garantire solida protezione contro la diffusione di premesse non democratiche e autoritarie.

9. La risoluzione del narcisismo

Erich Fromm ritiene che nell'inconscio dell'uomo moderno si ritrovi la storia sociale e la storia delle ideologie degli ultimi cinquecento anni. Una persona che si autoumilia, si boicotta e si crede una nullità, non è solo un depresso o un masochista, in conseguenza di un copione appreso in famiglia, ma è anche appartenente ad un movimento collettivo che origina molto più da lontano, i cui cascami ideologici sono giunti ad inquinare l'ambiente relazionale e psicologico dove è nata e dove è cresciuta.

I suoi genitori non sono molto più responsabili di lei, in quanto, in modo altrettanto inconscio, hanno assimilato quei veleni da chi li ha messi al mondo, e così via di generazione in generazione (Hellinger, 1998). Per questo alcune persone hanno difficoltà, pur provandola, ad esprimere rabbia nei confronti di genitori o autorità, che percepiscono a loro volta vittime del medesimo imbroglio.

L'ideale sarebbe aprire il cuore, praticare il perdono, offrire l'altra guancia. Questa sarebbe vera guarigione. Ma è una via estremamente difficile, che ai più non è dato di praticare subito, pena la ricaduta nella maschera. Il perdono non sarebbe vero perdono, ma solo finzione. La psicologia clinica insegna che la rabbia non sarebbe affatto dissolta, ma compressa ancora più di prima.

Ma allora che fare? Con chi prendersela? Con se stessi, aumentando ancora di più il senso di colpa e inadeguatezza? O con altre persone esterne, colpevoli solo di fare da schermo alle nostre proiezioni, e a loro volta vittime dei medesimi abusi di potere?

Secondo la nostra esperienza, occorre riattivare la rabbia, e con essa l'energia vitale, non contro i genitori o contro altre persone (come prevede, ad esempio, la terapia bioenergetica), ma contro i virus del pensiero, riconoscibili all'interno della propria mente, nella forma di pensieri automatici, di convinzioni e credenze disfunzionali (Scardovelli, 2000).

Questi pensieri, queste convinzioni, sono forme di ipnosi, stati alterati, illusioni (Wolinsky, 1991, 1993). Come l'opera di un ipnotista malevolo ed esperto, sembrano impossibili da cambiare. I ragionamenti e i buoni propositi non hanno alcuna efficacia. Ciò che occorre è reclutare molta energia vitale, l'energia vitale che è accumulata nel sé inferiore. Così il vero nemico - l'insieme delle ideologie perverse interiorizzate - viene combattuto con le sue stesse armi, cioè con la struttura aggressiva e distruttiva che ha prodotto all'interno della persona: il sé inferiore e la sua rabbia accumulata.

Ma contro chi scaricare questa rabbia? Dal momento che non si può colpire a bastonate un'ideologia, si possono però colpire i suoi simboli: una frase autolesionista, un immaginario violentatore o personaggio perverso, o anche l'immagine di una persona reale da cui il paziente da bambino è stato abusato, visto come rappresentante di tutte le prevaricazioni ricevute.

Questo modo di procedere è efficace perché, non colludendo con istanze separative, va al nocciolo della questione: il problema del potere. Imparando il distanziamento e la disidentificazione, la persona può comprendere la vera origine della sofferenza: le relazioni di non amore, cioè le relazioni di potere-dominazione, che ha vissuto passivamente, e quindi interiorizzato come aspetti del proprio copione.

Quale è la fonte prima di queste relazioni distruttive? La presunta natura umana, antisociale e perversa? Gli istinti che portano l'uomo a prevaricare e sfruttare i propri simili? L'homo hominis lupus di Hobbes? Il bambino polimorfo perverso di Freud? No, sono virus, forme pensiero che inquinano la mente delle persone, e si trasmettono di generazione in generazione. La persona che ha vissuto relazioni di potere distruttive, le riprodurrà non solo all'interno della sua mente, ma nei confronti dei propri figli (Miller, 1980, 1988). Questo gioco avrà fine solo se di esso si acquisisce piena consapevolezza, e si decide di porvi termine.

Per compiere questo atto, l'unico davvero rivoluzionario, gran parte delle parole di filosofi e intellettuali sono di ben poco aiuto. Anche la conoscenza più raffinata e sofisticata, se non mobilita i sentimenti profondi, è inefficace.

Per estirpare i virus del pensiero, alimentati dal demone del potere, occorre molta decisione e forza, occorre che la persona attivi tutte le risorse disponibili. E ancora non basta. Il narcisismo può essere

combattuto efficacemente, almeno all'inizio, solo utilizzando consapevolmente la sua stessa forza e le sue stesse armi. Occorre che la rabbia narcisistica venga indirizzata contro i virus, contro i demoni, finalmente individuati come i veri nemici da cui disidentificarsi e liberarsi. In questa lotta il narcisismo si allea ai progetti sani dell'io, trova finalmente gratificazione in essi, e si stempera.

Ecco perché è così importante calare la maschera, avere il coraggio di guardare le parti più negative di sé: lì c'è un'enorme quantità di energia vitale accumulata, che può essere messa al servizio della trasformazione. I percorsi terapeutici, evolutivi o spirituali, che negano questa realtà, e vogliono disfarsi del sé inferiore e del narcisismo limitandosi ad ignorarlo e a non alimentarlo, hanno spesso il triste destino di renderlo ancora più inconscio, più subdolo e pericoloso per sé e per gli altri (E. Pierrakos, 1989).

Guarire significa liberare il potenziale rivoluzionario insito all'interno di ogni persona (Hillman, Ventura, 1990). Significa che il potenziale energetico del narcisismo interno, cambiato di segno, viene messo al servizio dell'impegno e della lotta per la costruzione di un mondo migliore di quello edificato da una società narcisista: lotta, non adattamento passivo ad un ambiente malato, o semplice eliminazione dei sintomi; impegno non per riparare al senso di colpa, che confermerebbe solo l'etica autoritaria da cui la colpa origina, o per colmare un vuoto interiore in una ricerca solipsistica; ma impegno e responsabilità che derivano dal senso di partecipazione e di pienezza ritrovate, e dal coraggio di guardare la realtà, al di là del velo delle illusioni.

Non è una via comoda, ma necessaria. Una coscienza che si risveglia non può più rimanere indifferente di fronte ai gravi mali e ingiustizie che sono quotidianamente sotto i nostri occhi. La coscienza risvegliata, come dice il buddhismo, comincia naturalmente a vibrare di compassione e desiderio di agire, nel momento in cui, superate le istanze separative, si accorge che la sofferenza degli altri esseri è anche la sua sofferenza.

Quando la visione si allarga e cambia lo stato di coscienza, il centro del cuore si apre. Vicinanza, intimità, amore per i propri simili diventano un fatto spontaneo e naturale. Insicurezza, paura e senso di vuoto spariscono. La vita acquista intenso significato.

Perdono significato le filosofie nichiliste, le ideologie autoritarie, le visioni pessimistiche e terrifiche, che ci inducono ad arrenderci e ad accettare come naturale un mondo di dominazione e sfruttamento. Esse appaiono per quello che sono: produzioni sofisticate e perverse dell'intelletto umano, separato dal cuore e dalla coscienza sensibile. E' pericoloso dedicare troppi anni a studiare queste produzioni, se non si lavora simultaneamente per sviluppare empatia ed amore. Il rischio è di perdere la strada, lasciandosi affascinare dalla complessità e dall'aspetto estetico di costruzioni in gran parte vuote, che rivelano, accanto all'intelligenza, anche la separatività dei loro autori. Un pensiero non guidato dal cuore è monco, per sua natura distorto. Nessun paludamento accademico potrà mai occultare questa semplice verità, facile da vedere se si riprende contatto con il sé profondo e con la vera natura della mente, liberata dagli attaccamenti e dalle lotte di potere.

CAP. 7

1. Autoritarismo inconscio e persone di pace

Quando Emma, all'interno del gruppo di dialogo sonoro, iniziò ad esprimere la rabbia accumulata nel suo corpo per la prevaricazione subita, la sua visione acquistò subito in lucidità. Quello che in passato vedeva confuso e sbiadito, le balzò chiaro e ben lucido davanti. Il film dell'episodio le si ripresentò alla mente con un'assoluta chiarezza di particolari. Il senso di quanto le era accaduto le apparve in tutta la sua evidenza. Via via che, sostenuta dai compagni, metteva tutta la sua energia nel colpire e battere su un materasso, non solo si liberò da un grosso peso, ma si sentì più forte e radicata.

Compresa il tradimento che aveva compiuto contro se stessa, e si rappacificò con la bambina interiore che non era stata capace di proteggere.

Finito il lavoro, con un grande coinvolgimento musicale del gruppo, Emma era come rinata: la sua fisiologia esprimeva la gioia della pace ritrovata e della riconquistata sicurezza e stima di sé. La gioia esplosiva di Emma aveva contagiato tutti i partecipanti.

Questo processo non era completato. Ma un grosso passo, il più difficile, era stato fatto. L'aspetto traumatico dell'episodio era stato trattato. Dovevamo ancora agire per sciogliere le premesse, i punti deboli del suo sistema, che lo avevano reso possibile. In fondo Emma, di fronte alle richieste del dott. Nobili, era caduta in una forma di ipnosi, non solo per le indubbie abilità ipnotiche del docente, ma anche perché qualcosa al suo interno le aveva impedito di rimanere ben presente e radicata.

Emma iniziò a frequentare i corsi di PNL, e proseguì nel suo lavoro di trasformazione. Acquisì sempre più la capacità di reggere davanti a situazioni emotivamente molto intense, e di essere di sostegno agli altri, anche nei casi più difficili. Appariva sempre più una ragazza adulta e matura.

Era ormai trascorso quasi un anno dal laboratorio di dialogo sonoro. Le vicende accadute nella scuola di musicoterapia sembravano ormai cose del passato. Ma in un nuovo gruppo di PNL si ripresentarono all'improvviso, con tutta la loro forza. Si trattava di un primo livello di PNL, molto numeroso, formato in gran parte da persone che conoscevo per la prima volta. Emma ne faceva parte perché aveva saltato quel livello, e ora lo doveva recuperare.

In quel gruppo, alcuni partecipanti si mostrarono all'inizio piuttosto invasivi e prepotenti: facevano domande su tutto, mi interrompevano spesso, avevano sempre da dire, mostravano una certa diffidenza. Un fatto del tutto insolito nei nostri corsi, ma che può sempre capitare. Sebbene avvertissi che una parte del gruppo cominciava ad irritarsi, mantenni con loro un atteggiamento di accettazione, per non porre limiti prematuri e non innescare un braccio di ferro. Nel giro di due giorni, il fenomeno rientrò e anche queste persone, un po' per i feedback ricevuti da me, un po' per quelli del gruppo, si inserirono bene nel lavoro collettivo.

In ogni caso, fu un inizio faticoso, ben diverso dalle giornate in cui l'energia scorre bene, e si lavora proficuamente. Ma chi realmente credè disturbo, chi mise un freno al processo di sintonizzazione collettiva? Solo le persone nuove che non conoscevo? No: furono soprattutto persone che conoscevo molto bene a creare problemi: tra queste Emma in prima fila.

Sin dal mattino, si isolò dal gruppo e si rinchiusse sempre più in se stessa. La conoscevo come ragazza aperta e partecipe; invece era rabbuiata e scontrosa. Non si riprese sino alla fine del seminario. Si mostrava annoiata, poco attenta, poco interessata. Le chiesi se voleva lavorare su qualcosa, ma lei rifiutò fino al momento di salutarci.

Così, con alcuni allievi rimasti, decidemmo di ritagliare ancora uno spazio per ricucire quello che evidentemente si era strappato. Emma mi confidò che, per la seconda volta, si era sentita tradita da me. Me lo disse con le lacrime agli occhi, ben memore di tutto l'impegno che in passato le avevo dedicato, fino al punto di pagare di persona ed uscire dalla scuola di musicoterapia. Si era sentita tradita perché non avevo posto un immediato freno ad alcune persone prepotenti. Una di queste era psicologo, e per vari aspetti le ricordava il dott. Nobili. Una sua parte era rimasta bloccata su quella prima reazione transferale.

Dopo aver parlato, si sentì meglio, il viso si rischiarò, gli occhi ridiventarono luminosi. In breve non fu difficile chiudere questo episodio in modo costruttivo, e tutti imparammo una lezione importante. Che cosa era realmente successo? Una parte infantile di Emma, sentendosi tradita e non protetta da me, aveva deciso di chiudersi e di punirmi. Il suo io adulto aveva provato a farla ragionare, ma ben presto ne era stato contaminato. Senza volerlo, e soffrendo molto per questo, Emma mi aveva allontanato e rifiutato senza prendere in minima considerazione come i fatti si erano svolti nella realtà, e le difficoltà che io stesso avevo incontrato.

Io non avevo rifiutato né tradito lei. Semplicemente non avevo utilizzato alcun modo autoritario per porre fine all'invadenza autoritaria di alcune persone del gruppo. Non avevo accettato la sfida che esse mi avevano lanciato.

Ma perché Emma reagì così intensamente alla prepotenza di quelle persone? Perché aveva ancora bisogno di protezione? Perché ancora il germe dell'autoritarismo, sia pure sopito, era ancora vivo in lei. Quel germe che le aveva fatto provare fascino per un personaggio come il dott. Nobili, e che

adesso rimaneva deluso se io non utilizzavo a mia volta una marcia forte e autoritaria per liberarla dal pericolo.

Mai come in questo caso, tutta la dinamica dell'autoritarismo risultò chiara. La potemmo analizzare passo dopo passo, giungendo ad una definizione del processo che convinse tutti i presenti. Emma, persona dolce e gentile, incarnazione vivente dei principi umanistici, albergava al suo interno una zona di incongruenza, in cui vigevano ben altri principi: quelli dell'etica autoritaria. Proprio perché così lontani dalla cultura in cui era identificata, le era stato sempre difficile riconoscere questa zona, che quindi giaceva in gran parte nell'ombra. E dall'ombra di tanto in tanto usciva e influenzava prepotentemente la sua vita concreta.

E' proprio tipico dell'etica autoritaria provare ammirazione per le persone prepotenti e disprezzo per quelle deboli. In qualche modo, la mia mancata reazione forte mi aveva condannato, agli occhi di questa parte, alla definizione di uomo debole e inaffidabile. Nessuna obiezione interna aveva avuto alcun effetto. E questa è proprio un'altra caratteristica delle parti autoritarie: l'impossibilità di discutere e argomentare con loro. Il narcisismo le rende ferme e tetragone sulla loro posizione.

Quali sono le conseguenze? Sono quelle di spianare la strada ai prepotenti. Emma, rompendo il rapporto con me, in parte mi aveva indebolito nella mia conduzione di gruppo. Io sapevo di non poter più contare su di lei, e su altre sue compagne, come alleate per contrastare i virus dell'autoritarismo, agiti e introdotti da alcune persone nuove. Le cose poi sono andate bene egualmente. Ho solo pagato un prezzo in più in termini di fatica. Ma che cosa sarebbe successo se il contagio si fosse maggiormente diffuso? Quanta sofferenza avremmo dovuto attraversare?

2. Verso un'autentica cultura della pace

Narcisismo e autoritarismo, in qualunque forma o livello si esprimano, richiamano ed alimentano altre manifestazioni della medesima natura. Queste forme risuonano, si alleano e si rinforzano reciprocamente.

Il narcisismo e autoritarismo dei leader è massimamente devastante (Kets de Vries, 1993). Ma anche l'autoritarismo inconscio dei dipendenti o membri di un gruppo gioca un ruolo fondamentale. Pertanto ognuno, qualunque posizione o ruolo rivesta, se lavora a fondo su questo problema, può dare un contributo molto prezioso.

Chi, a partire dal proprio mondo interno, esce dalla spirale perversa del potere-dominio, porta con sé una nuova luce nel mondo esterno, una luce di autentica pace, che sarà un faro prezioso per le persone che incontra.

Un giorno, molti anni addietro, ero in taxi e mi stavo recando a litigare pieno di rabbia con uno psicologo che, in posizione di autorità, aveva compiuto un'azione molto scorretta. La lite rischiava di avere conseguenze nefaste per il gruppo con cui lavoravo. Ne ero consapevole, ma non avevo avuto modo di consultarmi con nessuno. Così mi rivolsi al taxista, se non altro per avere uno sfogo. Ebbi fortuna. Era una persona empatica, comprese subito il mio problema. Le parole che mi disse mi aiutarono, come per miracolo, a sciogliere la mia irritazione. Aveva compreso perfettamente l'abuso di potere perpetrato dallo psicologo. Le sue parole ebbero effetto di pacificarmi perché venivano da una persona di pace, una persona che vede la realtà per quello che è, e non risuona con la perversione del mondo.

Dopo l'11 settembre 2001, è stato detto, il mondo non sarà mai più come prima. Abbiamo assistito ad una svolta epocale. Per la prima volta nella storia, gli Stati Uniti, il paese più potente del mondo, è stato attaccato brutalmente e con successo in casa propria, non da una potenza straniera identificabile, ma da un piccolo gruppo di terroristi, muniti solo di coltelli di plastica. La debolezza del sistema occidentale, la fragilità delle società aperte e democratiche, è balzata agli occhi in tutta evidenza.

La minaccia rappresentata dal terrorismo internazionale, che dispone di armi chimiche e batteriologiche, e forse di armi nucleari, è di una gravità senza precedenti, non solo per gli Stati Uniti, ma per tutto il pianeta.

Si può discutere all'infinito sui mezzi idonei a combattere il terrorismo, e sui mezzi necessari a eliminarne le cause. La guerra non era la risposta più adatta. Ogni guerra, anche se la si considera un'operazione di polizia, comporta morti, feriti, fame, disperazione, povertà (Todorov, 2000). Se la via è la meta, la pace non si raggiunge attraverso la guerra.

I pacifisti scendono in piazza, manifestano il loro disaccordo. Il loro intento è evitare che nuove vittime innocenti si aggiungano a quelle dell'11 settembre. Non è chiara però l'alternativa all'azione militare. Si dice che la battaglia contro il terrorismo dovrebbe essere condotta dalle Nazioni Unite, non da uno stato egemone e sfruttatore delle risorse del pianeta, come gli Stati Uniti. Si dice che il terrorismo si vince con l'intelligence, con la diplomazia, con la giustizia tra i popoli, non con l'esercito. Sono argomenti certamente condivisibili su un piano astratto. Ma l'O.N.U. non è un'organizzazione dotata di poteri effettivi per svolgere una simile azione, almeno in tempi brevi (Lotti, Giandomenico, 1996). I servizi segreti, a loro volta, hanno mostrato tutta la loro debolezza e incapacità di svolgere un lavoro efficace, specie quando sono coinvolti Stati che offrono copertura al terrorismo.

Se riflettiamo e consideriamo le cose nella loro complessità, ci accorgiamo che nessuno possiede la verità. In questo come in altri casi. Eppure sia tra i pacifisti, sia tra coloro che sono favorevoli ad un intervento militare, ci sono persone convinte che la loro è l'unica posizione sensata, e che gli altri sono stupidi, pazzi o disonesti. In tali casi il dibattito prende i toni infuocati di una crociata. I contendenti si insultano, si disprezzano, si odiano reciprocamente. Il virus distruttivo prende il sopravvento. Bin Laden ha già vinto! Il terrorismo, che nasce da una miscela di fanatismo, odio e distruttività, sta già mettendo semi e radici nel nostro tessuto sociale.

Ogni commento sui fanatici di casa nostra che propugnano l'uso della violenza è superfluo. Il loro gioco è scoperto ed evidente: colonialismo, imperialismo, sfruttamento delle posizioni deboli.

Più delicato è il discorso nei confronti dei gruppi pacifisti. Essi in genere sono formati da persone che pongono l'essere umano al primo posto, e l'arrivismo e il profitto all'ultimo. Appartengono alla cultura benevola, non competitiva. Sono preoccupati dalle sorti dei paesi più poveri, sono impegnati nel volontariato, negli aiuti al terzo mondo ecc.

Dopo i fatti di Genova e del G8, e dopo l'11 settembre, in questi gruppi abbiamo assistito a discussioni in cui da parte di alcuni emergeva un forte disprezzo per le scelte dell'alleanza occidentale, in particolare per gli Stati Uniti, come se fossero l'unica causa di tutti i mali.

Ora, a nostro avviso, questo atteggiamento non può considerarsi mosso da autentica intenzione di pace. Il disprezzo è parte della cultura della guerra, che esso vorrebbe combattere. Con i suoi stessi meccanismi di propaganda: distinzione in buoni e cattivi, negazione della propria aggressività, demonizzazione dell'avversario.

La cultura della pace è autentica solo se si fonda su uno stato di coscienza allargato, in grado di elicitare compassione per tutti gli esseri umani, non solo per una parte di essi.

Il resto, al di là delle intenzioni di superficie, ha un fondo di distruttività e narcisismo. Narcisismo nella misura in cui non è in grado di empatizzare con le ragioni dell'avversario, e confrontarle solo dopo averle comprese, ma utilizza il meccanismo della proiezione e della lettura della mente.

A chi giova questa scissione? Non certo al movimento per la pace. L'etica dell'intenzione, ancora una volta, prevale su quella della responsabilità (Galimberti, 2000). L'intenzione più elevata fa sentire buoni, non colpevoli: combattiamo il male con il bene (Todorov, 2000), facciamo ammenda dei nostri peccati di popoli ricchi ed egoisti, offriamo l'altra guancia, e il mondo si trasformerà.

Così ha insegnato Gesù. Ma Gesù è morto sulla croce.

Così ha insegnato Ghandi. Ma Ghandi e i suoi seguaci non disprezzavano gli avversari inglesi, ed erano disposti a pagare personalmente il prezzo in termini di bastonate, persecuzioni, uccisioni. Ghandi non praticava l'odio, ma la preghiera, il digiuno e la povertà.

La stessa via predica oggi Thich Nhat Hanh, ma molti dei suoi discepoli sono stati uccisi in Vietnam, e lui non ha mai odiato o disprezzato gli Americani. Quella per lui non sarebbe stata una via pacifica. L'odio genera odio. Il disprezzo genera disprezzo.

Occorre uscire dalla spirale di violenza. Palestinesi e Israeliani sono avvinghiati in questa spirale, perché al loro interno prevalgono i gruppi estremisti e fondamentalisti. L'estremista non cerca mai la via della pace, anche se urla di farlo. Non la cerca perché è in preda ad una subpersonalità

narcisista, distruttiva, egocentrica, incapace di empatia per l'altro. Quindi non è in grado di disidentificarsi dalla sua posizione, che si radicalizza sempre più.

Dal momento che non sono stato autoritario con gli autoritari, Emma mi ha disprezzato. Lei è una persona di pace, ma una sua subpersonalità no. Sembra volere solo armonia e amore, e si arrabbia e si chiude se non può averla subito. Senza pagare il prezzo che c'è da pagare.

Il cammino verso la pace e l'armonia è un cammino molto difficile. E' necessario armarsi di pazienza, tolleranza e comprensione per chi ancora la pace non vuole. Occorre fiducia profonda nell'essere umano, nella convinzione che ogni uomo, nel suo fondo, vuole proprio questo. Ecco le parole di Thich Nhat Hanh (1993):

"L'amore è l'essenza della nonviolenza. Le strategie, le tattiche e le tecniche della lotta nonviolenta scaturiscono spontaneamente dall'amore e dall'intenzione di agire in modo altruistico.

L'azione nonviolenta nasce dalla consapevolezza della sofferenza di tutti gli esseri umani, compresi i violenti" (p. 39).

"In ognuno di noi sono presenti in una certa misura sia la violenza sia la non violenza.

Se dividiamo la realtà in due settori, quello violento e quello non violento, e ci schieriamo da un lato attaccando l'altro, il mondo non conoscerà mai la pace. Saremo sempre disposti ad accusare e condannare chi riteniamo responsabile delle guerre e delle ingiustizie sociali, senza riconoscere il livello di violenza in noi stessi.

Se vogliamo che il nostro intervento sia efficace, siamo tenuti a lavorare su noi stessi e a collaborare con chi condanniamo (p. 59)".

"Non avremo mai successo se operiamo per la pace spinti dalla rabbia e dal disprezzo. La pace non è un fine. Non può essere ottenuta con mezzi non pacifici. Molte delle persone che lavorano per la pace non sono però in pace. Sono ancora piene di rabbia e frustrazione, e le loro azioni non sono davvero pacifiche.

Perché possa preservare la pace, il nostro cuore deve essere in pace con il mondo, con i nostri fratelli e sorelle. Quando cerchiamo di sconfiggere il male con il male, non stiamo lavorando per la pace" (p. 65).

"Gesù non ha detto che chi si arrabbia con il proprio fratello verrà portato in un luogo chiamato inferno. Ha detto che chi si arrabbia è già all'inferno. Non è necessario uccidere con il corpo, è sufficiente uccidere con il pensiero

Non fate resistenza al male, se qualcuno vi schiaffeggia, offrite l'altra guancia... Amerete i vostri nemici, benedite chi vi maledice, fate del bene a chi vi odia e pregate per chi vi maltratta e vi perseguita" (p. 66).

"Accusare e discutere con foga sono forme di violenza. Dobbiamo imparare a calmarci e a diventare un fiore prima di parlare. E' questa l'arte della parola amorevole" (p. 61).

"Per comprendere la sofferenza degli altri dobbiamo imparare ad ascoltare. Per far ciò dobbiamo svuotarci e lasciar spazio in modo da poter ascoltare con piena attenzione. Se ispiriamo ed espiriamo per rinfrescarci e svuotarci, saremo in grado di sedere con calma ed ascoltare la persona che sta soffrendo. Chi sta soffrendo ha bisogno di qualcuno che ascolti con concentrazione senza giudicare o reagire" (p. 62).

"Guardando in profondità nella nostra rabbia, vediamo che anche la persona che chiamiamo nemico sta soffrendo. Non appena ce ne rendiamo conto, siamo in grado di accettarlo e provare compassione nei suoi confronti" (p. 68).

"Se in noi sviluppiamo vera armonia e pace, sapremo anche come intervenire con i familiari, gli amici, i colleghi. In questo modo evitiamo di generare altra sofferenza. Dobbiamo saper inviare delicatezza, amorevole gentilezza, compassione, gioia ed equanimità ai nostri corpi, alle nostre sensazioni e agli altri. Così saremo strumenti di pace.

La vera pace deve fondarsi sull'intuizione e sulla compassione" (p. 63).

"Anche la persona che chiamiamo nostro nemico sta soffrendo, e appena ce ne rendiamo conto, possiamo provare compassione. Fare questo è molto più facile di quanto possa sembrare, ma è necessario praticarlo" (p. 68)

"La nostra società è in una condizione di grave disagio. Basta guardare al consumo degli stupefacenti, con cui tanti giovani cercano di dimenticare. Questi sono i semi della guerra, e dobbiamo riconoscerli se vogliamo trasformarli. Dobbiamo guardare in profondità nella natura della guerra già presente nella nostra coscienza collettiva. La guerra è qui, nelle nostre anime.

Siamo alienati da noi stessi... c'è vuoto interiore... che cerchiamo di riempire con i consumi, il cibo ecc..." (p. 70).

"I giovani mi dicono che il più bel regalo che possono ricevere dai genitori è la felicità dei genitori stessi. In quel modo i figli ricevono nelle loro coscienze molti semi di felicità.

Quando i genitori litigano, seminano sofferenza nei cuori dei figli: con questo tipo di eredità non è possibile crescere felici. Sono queste le radici della guerra. Se i figli sono infelici, vanno alla ricerca di cose che sono della stessa natura della guerra: alcool, stupefacenti, certi programmi televisivi, riviste, film, cose intrise di violenza.

La nostra società è malata. Introdurre un giovane in questa società senza fare uno sforzo per proteggerlo vuol dire esporlo ogni giorno alla violenza, all'odio e alla paura, fino a farlo ammalare. I nostri programmi televisivi, le pubblicità, i giornali non fanno altro che inseminare i semi della sofferenza.

Come possiamo trasformare la nostra coscienza individuale e collettiva? Come possiamo astenerci dal continuare a consumare prodotti culturali nocivi?

Per prevenire la guerra la pratica più importante consiste nello stare a contatto con gli elementi rivitalizzanti, salutari e gioiosi in noi e tutt'intorno a noi. Se pratichiamo la meditazione camminata, restando in contatto con la terra, l'aria, gli alberi e con noi stessi, possiamo guarirci e nel contempo anche l'intera società riacquisterà la salute

Anche nel cuore di quelli che chiamiamo "falchi" ci sono già i semi della pace, ma hanno bisogno delle nostre cure: se non innaffiamo i semi della pace e della comprensione, i semi della rabbia e dell'aggressione continueranno a prevalere.

Avvicinate tutti con amore e pazienza, e provate a innaffiare i semi positivi che sono presenti in chi incontrate" (p. 71).

Se leggiamo attentamente queste parole, ci rendiamo conto di come gli ordinamenti liberali e democratici, di cui noi occidentali andiamo così fieri, sono ancora forme poco evolute rispetto a quelle necessarie per estirpare i semi dell'odio e della violenza. Senza dubbio la democrazia è una forma di stato assai più avanzata di quelle storicamente precedenti (Panbianco, 1997), ma è ancora imperfetta, e bisognosa di notevoli aggiustamenti.

Nel nostro stato moderno sono garantiti i diritti fondamentali: libertà personale, libertà di stampa, di riunione, associazione ecc. Il suo corretto funzionamento è lasciato ad un sistema di pesi e contrappesi, di poteri che si controllano reciprocamente. Ma sono ancora innumerevoli i problemi che ci attendono nel cammino verso una democrazia sostanziale, cioè verso una società che sia ispirata al suo interno, a tutti i livelli, dalle istanze democratiche, di pieno rispetto e valorizzazione delle persone, qualunque ruolo occupino, qualunque sia la loro condizione sociale o materiale.

Inoltre, c'è ancora un lungo cammino da compiere per coniugare le due libertà: libertà di agire e libertà dal bisogno, ovvero per coniugare libertà e giustizia (Violante, 1999)⁷.

Questo cammino non può prescindere da un cambiamento nelle coscienze delle persone. Ma come può avvenire questo cambiamento? Studiando dei libri, dibattendo pubblicamente, facendo pressione perché vengano approvati certi provvedimenti? Certo, la crescita della cultura è uno strumento indispensabile per l'evoluzione della società (Bobbio, 1974, 1997). Leggi più incisive e giuste sono necessarie. Ma ancora non si tocca il nodo fondamentale. Il rispetto per la persona, il rispetto per i bambini, per la loro vera identità, non può essere imposta a colpi di leggi e provvedimenti. I semi di felicità, di cui parla Thich Nhat Hanh, non possono essere appannaggio dello stato o della società nel suo complesso. Occorre lavorare a tutti i livelli, e diventare responsabili, da subito.

Dossetti, uno dei padri fondatori della nostra Costituzione, diceva che il lavoro, necessario a realizzare una società più giusta e pacifica, va praticato a partire dal nostro rapporto con compagni, amici, colleghi. Anche nella politica.

Assistere ai dibattiti televisivi è spesso molto faticoso, talvolta deludente. E' spettacolo comune vedere politici che si attaccano reciprocamente, che si interrompono, si contraddicono l'un l'altro, con profonda mancanza di rispetto reciproco. Non c'è vero ascolto, non c'è comprensione ed empatia per le ragioni dell'altro. Piuttosto, si cerca il punto di disaccordo, o il punto debole. Si cerca di colpire, come in un duello all'ultimo sangue.

Siamo sicuri che questa modalità sia utile alla democrazia? Siamo sicuri che la democrazia abbia bisogno di continue lotte interne? No, non ne siamo affatto sicuri, anche se molti sembrano considerarlo un dato connaturato ed ineliminabile, o, al massimo, una patologia lieve del sistema.

Invece, se condividiamo le parole di Thich Nhat Hanh, si tratta di una patologia grave, che alimenta i problemi, non li risolve. Spesso anche i pacifisti non sfuggono a questo gioco perverso. Ma in questo modo non sono autentiche persone di pace⁸.

In ogni conflitto, prima di schierarsi, occorre ascoltare ed empatizzare con l'altra parte. Fino a contattare la compassione per la sofferenza che anch'essa prova.

La sinistra ha un grande pregio: essendo egualitaria, è capace di empatizzare con i più deboli. Questa è la sua forza. Ma è incapace di cogliere le ragioni e la sofferenza di chi appare più forte. Questa è la sua debolezza. Spesso utilizza il disprezzo e fomenta l'odio (cfr. l'atteggiamento nei confronti di Israele: la sinistra capisce facilmente la condizione dei palestinesi, ma non quella degli israeliani, costretti a vivere in preda al terrore). Il marxismo ha fomentato l'odio come molla propulsiva per la lotta di classe (Russell, 1950). E' stato un grave errore, che continuiamo a pagare. E' molto facile attizzare l'odio conseguente alla frustrazione, e alimentare subpersonalità aggressive e paranoide. Così il nemico diventa esterno a noi, e, da quel momento, smettiamo di crescere. Quindi ci indeboliamo (Todorov, 2000).

Come sinistra, come movimento di pace, dobbiamo guardare ai nostri errori, più che a quelli della controparte, così come a livello individuale dobbiamo smettere di usare il causa effetto e accusare gli altri dei nostri mali (Pellicani, 1984; Spinelli, 2001).

Oggi, sempre più, il male è insito nei sistemi e nelle organizzazioni di cui gli uomini sono inconsapevoli pedine. Occorre agire con forza contro questi virus. Mai contro le persone, nemmeno a livello di pensiero. E occorre ricordare che da questi virus nessuno di noi è immune.

Le persone non devono in nessun caso diventare bersaglio di odio e disprezzo. In quel momento stiamo accrescendo il male che vogliamo estirpare. Gesù disse: perdona loro perché non sanno quello che fanno. Anche il peggiore profittatore, egoista e incurante degli altri, in realtà è in preda

7. Sulla distinzione tra democrazia politica, democrazia sociale e democrazia economica cfr. Sartori, 1972, 1993.

8. Ad esempio, non possono considerarsi persone di pace quelle che scrivono:

"Esiste la globalizzazione più stupida di tutte, quella legata alla cultura liberal-democratica europea, un'idea che in Italia fa capo a D'Alema. Cioè una globalizzazione economica con un volto umano".

"Questa globalizzazione gestita, questa globalizzazione temperata, come la chiamano i DS, è la più grossa idiozia che si sta portando avanti da anni. Non ci si può porre come una politica che tempera un'economia selvaggia. Bisogna invertire radicalmente il concetto di quanto vale la vita umana"...

"Solo i DS, accecati da questa voglia di governare un'economia selvaggia, continuano a pensare che in realtà non si tratta di tornare a determinare il primato della politica sull'economia..." (Marradi, Ratto, 2001).

alla più profonda delle ignoranze, quella sulla vera natura umana. Ha perso contatto con il bene più prezioso che l'uomo possiede: la sua umanità. Anche se sembra molto ricco, in realtà è il più povero di tutti. Ha bisogno di compassione, non di disprezzo.

Nel momento che lo disprezziamo, stiamo creando una scissione al nostro interno e nel mondo esterno, poiché siamo tutti collegati ad un livello molto profondo (Talbot, 1991; Wilber, 1995). Nel momento che disprezziamo, abbiamo chiuso il nostro cuore, e con esso la nostra vera e profonda intelligenza.

Nel lavoro psicologico o terapeutico con le persone e i gruppi, le parti vanno ascoltate tutte, con equanimità, con accettazione e comprensione. Guai a isolarle, giudicarle o stigmatizzarle: non faremmo che rinforzare la loro distruttività. Solo così è possibile scoprire come, dietro i comportamenti più distruttivi o autodistruttivi, c'è molto dolore, e dietro al dolore c'è quasi sempre un'intenzione positiva, un'intenzione d'amore. Per farla emergere, per avviare la trasformazione, occorre bilanciare due comportamenti difficili da tenere insieme: mantenere fermezza, senza colludere con il male, e nel contempo coglierne la sua vera essenza, attraverso la compassione.

Come dice Todorov (2000), per disfarsi di un'ideologia manichea, erede delle dottrine totalitarie, che divide l'umanità in due metà ermetiche, i buoni e i cattivi, noi e gli altri, la cosa migliore è non diventare a propria volta manichei. Un precetto per il prossimo secolo potrebbe essere: iniziare a combattere non il male in nome del bene, ma la sicurezza di quelli che pretendono sempre di sapere dove il male e il bene si trovano; non il diavolo ma ciò che lo rende possibile: il pensiero manicheo stesso.

CAP. 8

1. Verso una democrazia sostanziale: il ruolo di una leadership evolutiva e responsabile

L'art. 3, comma 2, della nostra Costituzione recita:

"E' compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Mentre il primo comma, nell'alveo della tradizione liberale, sancisce l'eguaglianza formale di tutti i cittadini di fronte alla legge, questo secondo comma definisce il dovere della Repubblica di promuovere l'eguaglianza sostanziale. In che modo? Rimuovendo i principali ostacoli che di fatto, non di diritto, creano forme di discriminazione tra i cittadini, e quindi impediscono ad alcuni di raggiungere due importanti traguardi:

- il pieno sviluppo della persona umana
- l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.

La prima finalità sottolinea, con la massima chiarezza, che la nostra Costituzione, nella definizione dei suoi principi irrinunciabili, aderisce all'etica umanistica. La seconda indica l'adesione al principio democratico, inteso in senso sostanziale, come mezzo fondamentale per realizzarla.

Ne consegue che dovrà considerarsi fuori del progetto costituzionale ogni disciplina che, in una forma o nell'altra, consenta o favorisca il persistere di rapporti di dominazione-sfruttamento di qualunque natura, siano essi economici, politici, culturali, sociali.

A cinquant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione, non si può dire che questo progetto sia stato attuato, anche se certamente grossi passi in questa direzione sono stati fatti.

Una visione così avanzata richiede una lunga trasformazione delle coscienze, prima di potersi tradurre davvero in una disciplina giuridica in grado di garantirla. Occorre un enorme lavoro affinché, attraverso la partecipazione e il coinvolgimento in contesti effettivamente democratici, le

persone evolvano verso stati di coscienza più allargati, in grado di favorire l'accesso alle proprie risorse, in modo pacifico ed ecologico.

I partiti e i sindacati, che dovrebbero garantire il rapporto con la base, e dovrebbero essere luoghi di apprendimento e sviluppo delle capacità democratiche, non sono organismi effettivamente democratici. Sono guidati da élite, sono caratterizzati dalle lotte per il potere. Il rapporto stesso tra partiti è definito dalla strenua competizione e dal conseguente tatticismo (Luttwak, Verratti, 2000).

Nonostante ogni buona intenzione, queste organizzazioni sviluppano tendenze che finiscono per conferire ai loro capi praticamente il monopolio del potere (Mechels, 1949). Appena arrivano alle posizioni di vertice, i capi tendono a portare avanti solo le loro convinzioni. Nella migliore delle ipotesi, le idee e gli interessi dei membri dell'organizzazione non vengono del tutto trascurati (Morgan, 1997).

Troviamo un maggior tasso di democraticità nel fenomeno dell'associazionismo, del volontariato, dei gruppi di autoaiuto. Ma anche quei contesti, come abbiamo detto, non sono affatto immuni da residui di autoritarismo, e non potrà che essere così, finché gran parte delle persone, per la loro dinamica narcisistica, non solo non riconoscono con chiarezza i rapporti di dominazione, ma a loro volta li alimentano. Gli appartenenti alla "cultura benevola" non fanno eccezione a questa regola.

Eppure la società complessivamente sta cambiando, a dispetto di tutte le previsioni pessimistiche: oggi la coscienza collettiva è molto più sensibile, anche solo di qualche anno fa, su temi quali i diritti delle minoranze, i diritti degli anziani, dei bambini, delle donne, degli immigrati, la piena libertà religiosa, la pari dignità delle persone, i diritti degli animali, la protezione dell'ambiente ecc. Questo cammino evolutivo sembra avvenire in gran parte al di fuori delle istituzioni tradizionali, che su molti settori sembrano arretrate rispetto alla sensibilità diffusa, almeno di una grossa parte della popolazione (Francescato, 1995).

Dal nostro punto di vista, un'accelerazione di questo processo può essere favorita dalla presenza di leader che siano realmente democratici, capaci cioè di generare un campo morfogenetico in cui l'autoritarismo viene riconosciuto e bandito, e i principi di libertà, eguaglianza, ascolto profondo, rispetto, valorizzazione delle risorse, trasparenza, chiarezza, non dogmaticità, siano effettivamente praticati (Alvarez, 2000).

Un tempo questo tipo di leadership sorgerà per caso: qualcuno per carattere, per sensibilità personale, sviluppava queste capacità. Oggi possediamo il *know how* affinché questi principi possano essere insegnati (Goleman, 1998; Senge, 1990; Convey, 1989). Scuola e università non cambieranno aggiungendo o togliendo alcune materie, modificando i programmi, istituendo nuovi organi collegiali. Cambieranno se in esse vigerà un tipo di leadership evolutiva, realmente democratica, in grado di favorire quel pieno sviluppo della persona umana, che la nostra Costituzione pone come finalità primaria.

L'idea che basti mettere insieme un gruppo di persone a discutere su qualcosa, perché si abbia democrazia, è falsa. La democrazia, all'interno della mente, all'interno di un gruppo o di un'organizzazione, richiede in primo luogo una leadership democratica. Occorre una sensibilità e una competenza, che non sono affatto naturali. Non sono naturali perché viviamo ancora in una società in cui il tasso di autoritarismo implicito è ancora molto elevato.

L'esperienza di formazione insegna che trainer non si nasce, si diventa. Si diventa allenandosi, come in tutte le capacità. Ed è tutt'altro che semplice. Anche la formazione dei trainer non garantisce che venga esercitata una leadership realmente democratica, se non si è lavorato a fondo sul tema del potere, dell'importanza personale e del narcisismo.

Il problema di base è questo: come si fa a pensare che i leader di oggi, - politici, intellettuali, specialisti vari, persone quasi tutte abituate ad utilizzare il potere come dominio (Greene, 1998) -, promuovano una riforma e creino le condizioni effettive affinché il loro gioco venga smascherato?

Nulla si può escludere. Ma la via più praticabile sembra essere un'altra: quella dei movimenti e dei gruppi non istituzionali, che raccolgono in massima parte persone che aderiscono all'etica umanistica. Tali gruppi possono svolgere una funzione molto importante nel praticare e diffondere questi valori (Tridi, 1999), e lottare con efficacia per la tutela dei diritti umani e la protezione delle posizioni deboli (Hertz, 2001). Unica avvertenza: anch'essi dovranno diventare consapevoli del loro autoritarismo residuo e inconscio, e disporre di efficaci tecniche per liberarsene. Una grande

responsabilità è sulle spalle dei loro leader. Loro compito è affinare, più degli altri, la consapevolezza rispetto al tema del potere e acquisire gli strumenti affinché le idee migliori non si corrompano, ma si traducano nella pratica e nella realtà effettiva⁹.

2. Il ruolo di una psicologia liberata dal suo narcisismo

"Affrontiamo come stanno le cose: gran parte della moderna psicologia è sterile e pomposo scolasticismo, cui i paraocchi di nozioni preconcepite e superstiziose non lasciano scorgere ciò che è ovvio; essa copre la banalità dei suoi risultati e delle sue idee con un linguaggio assurdo privo di qualsiasi somiglianza con il linguaggio comune o con la normale teoria scientifica; e fornisce alla società moderna le tecniche necessarie al progressivo istupidimento del genere umano... La psicologia è caratterizzata da un numero eccessivo di teorie che vanno dalla neurochimica all'esistenzialismo... La crisi della psicologia dura da oltre quarant'anni, non pochi per persistere in una crisi o per attendere ad un bivio" (in Ford, Lerner, 1992).

Queste parole di Von Bertalanffy, a distanza di altri quarant'anni, sono ancora attuali. A tutt'oggi è presente "il rischio che ricerche troppo specialistiche in ambiti troppo ristretti, non giovandosi del reciproco confronto, possano condurre all'isterilimento dell'indagine" (*ibidem*). E, d'altra parte, i tentativi fatti in questa direzione, di introdurre una visione sistemica, in grado di interrelare le diverse aree di ricerca, il più delle volte finiscono per produrre nuovi specialismi, con aree ben confinate: "anche lo studioso della scienza dei sistemi riceve un'educazione tecnica che trasforma la teoria dei sistemi - originariamente tesa al superamento del diffondersi della superspecializzazione - in una delle centinaia di specializzazioni di tipo accademico" (*ibidem*).

Se allarghiamo il campo di indagine, ci accorgiamo così che il vizio della psicoanalisi, di non confrontarsi e di imparare poco da altri modelli, sembra piuttosto comune all'intera area della scienza psicologica. Fatto ben paradossale per due evidenti ragioni:

1. la psicologia sempre più si definisce come scienza che studia i processi comunicativi;
2. la sua area di indagine naturalmente si estende dal livello intraindividuale fino a quello delle comunità e delle società (Francescato, Ghirelli, 1998).

L'iperspecialismo, che in medicina e biologia può apparire in buona parte giustificato, lo è assai meno in area psicologica. Ne deriva un diffuso disagio per professionisti e utenti. Non casualmente una rivista diffusa tra gli operatori del settore si chiama "Babele".

⁹. Anche nel campo del management e della nuova cultura di impresa più avanzata, ci sono buoni segnali di rinnovamento in questa direzione. Esistono e stanno diffondendosi codici etici e corsi di formazione diretti a introdurre una dimensione etica all'interno delle aziende, a considerare al primo posto l'elemento umano e le sue relazioni, a pensare all'azienda nella sua funzione di promozione di benessere sociale, e non solo di profitto, nel pieno rispetto dell'ambiente e dei diritti umani. Se questo trend pilota si dovesse affermare, assisteremo ad una trasformazione profonda del sistema economico, che verrebbe controllato dal basso, democraticamente, dai consumatori e utenti, messi in grado di valutare e preferire le aziende più affidabili e politicamente corrette, sulla base di standard definiti e dichiarati (Sacconi, Baldin, 2001). Si tratterebbe, in sostanza, di dare corpo ad una nuova forma di democrazia, una democrazia economica, non più basata soltanto sul voto politico, ma sul consenso o dissenso espresso dalla popolazione nei confronti delle aziende stesse, in grado di dirigere e guidare dal basso l'orientamento della produzione e dell'economia secondo parametri etico-politici prescelti, non lasciandola più in balia dei soli valori del mercato e del profitto.

Anche se è tuttora dominante l'idea (e la prassi) che interesse del singolo e interesse dell'organizzazione, che valori umani ed produttività, siano per loro natura in conflitto, ci sono buone prospettive di un cambiamento di paradigma. Infatti "la scelta etica si concilia perfettamente con la ricerca del profitto, in quanto elimina pratiche aziendali eticamente scorrette che alienano all'impresa il favore di clienti e dipendenti, partner, fornitori e comunità sociale; attrae le migliori risorse; crea un alone di simpatia e di favore nei confronti dell'azienda, che si traduce alla distanza in un fattore competitivo; incentiva i fornitori ad offrire il meglio; riduce costi e perdite di lungo periodo dovuti a fatti che incidono negativamente sul nome dell'azienda" (D'Egidio, 2001, p. 18).

In conclusione, il mondo dell'impresa si sta accorgendo che l'etica autoritaria (organizzazione piramidale, spersonalizzazione, segretezza, sfruttamento ecc.) non paga neppure sul piano del profitto, concezione che è stata dominante fino ad oggi (cfr. il n. 29 della rivista *Hamlet*, dell'Associazione italiana per la direzione del personale, interamente dedicato a questa tematica).

Dal momento che il profitto e l'economia muovono il mondo, questa nuova possibile alleanza, tra profitto ed etica umanistica, potrebbe costituire la molla più potente di trasformazione delle coscienze e delle società. Quanto meno si tratta di un'occasione storica di straordinaria portata. I prodotti compatibili con l'ambiente, ottenuti attraverso un'attività che valorizza i diritti umani e la crescita spirituale delle persone, nel momento che diventano e sono percepiti come competitivi, possono innescare una svolta incredibile nella pratica sia della produzione che dei consumi (Hertz, 2001; Gesualdi, 1999).

Per Erich Fromm, una psicologia separata dalla filosofia, dalla storia, dall'etica, è per sua natura sterile:

"Nel programma di formazione di uno psicoterapeuta non dovrebbero mancare la storia, lo studio delle religioni, la mitologia, il simbolismo, la filosofia, l'antropologia, insomma tutte le più significative espressioni dell'ingegno e della psiche umana. A livello ufficiale, invece, ci si limita a chiedere la laurea in psicologia. Uno studio di questo tipo è una pura perdita di tempo. Lo si fa solo perché vi si è costretti, in quanto solo con un titolo accademico riconosciuto dallo Stato si è autorizzati ad esercitare la professione di psicoterapeuta. Studiando psicologia all'università non si impara praticamente nulla sugli esseri umani, sulle motivazioni e i problemi per cui si va in terapia". "Lo psicoterapeuta non deve essere un ingenuo, deve anzi sapere che cosa avviene nel mondo e deve avere un atteggiamento critico nei confronti di ciò che accade". Ma "non si può avere un atteggiamento critico verso la psiche e la coscienza individuale senza avere lo stesso atteggiamento nei confronti della coscienza in generale e delle potenze del mondo. Non si può cercare la verità nella sfera privata, rimanendo ciechi in tutte le altre parti. Se invece la nostra mente è sveglia e aperta, riuscirà ad osservare ogni cosa allo stesso modo, si tratti di esseri umani, della società, di una particolare situazione o di un'opera d'arte" (Fromm 1991a).

Per questa ragione il buddhismo considera pigrizia la ricerca focalizzata sui dettagli, che non tiene conto di ciò che è più essenziale e generale. Fromm afferma che senza uno schema di riferimento, una visione d'insieme, i singoli dati perdono senso e significato. Questa visione non può essere frutto di un lavoro solo specialistico. Eppure mai come oggi, almeno in campo accademico, si considera superficiale o dilettantesca una ricerca che non sia inquadrabile in una precisa disciplina. Così, se a livello teorico si afferma l'importanza di un atteggiamento interdisciplinare, dall'altra si squalifica o si rende difficile nei fatti ogni iniziativa in questa direzione, sia da parte di docenti che di allievi.

Per comprendere il narcisismo è vano avventurarsi solo nei bassifondi della coscienza individuale, ignorando come il fenomeno si è manifestato a livello collettivo, nella storia dell'umanità. D'altra parte, se ci si limita a studiare la storia, non si tiene conto dei tentativi che l'umanità ha compiuto per liberarsi dal narcisismo: questi tentativi hanno occupato una parte cospicua della ricerca filosofica, e sicuramente sono stati al centro dell'interesse di molte religioni. Comprendere le ragioni dei successi e dei fallimenti di questi tentativi, è essenziale per rendere realistico ogni progetto di trasformazione delle coscienze. Ma lo studio del narcisismo è del tutto monco se non tiene conto, in modo specifico e dettagliato, dei modi creati dall'uomo per dominare e sfruttare i suoi simili. E questo ci porta a considerare i temi del potere-dominio, dei rapporti di prevaricazione (Fromm, Suzuki, De Martino, 1960) e della sovranità, studiati dalle scienze politiche (Luttwak, Verratti, 2000).

Finché le diverse discipline vengono tenute separate, una cosa sembra certa: il fenomeno del narcisismo sfuggirà sempre ad una comprensione sufficientemente profonda da poter essere seriamente affrontato. Il narcisismo è l'espressione più radicale della separatività, del non amore, della paura.

Diavolo, da dia-ballein, significa colui che separa. Il diavolo, finché riuscirà a separare, dominerà le coscienze. Le religioni ci hanno da sempre insegnato un fatto importantissimo: il diavolo mente, e mentendo mantiene il suo potere. Il diavolo mente e seduce. Come? Con l'offerta del potere: "Se tu mangerai questa mela..." Lo specialismo offre potere, il potere del monopolio della conoscenza iperspecifica di cui oggi sembra non si possa più fare a meno. Dove alberga il demone del potere, la coscienza umana è preda del narcisismo: non è guidata dall'amore, ma dal desiderio inconfessato dello sfruttamento (Ikeda, 1982).

L'etica autoritaria è intrisa di narcisismo: non libera l'uomo, ma lo sottomette, lo umilia, gli toglie forza e sicurezza. La famiglia, nella prima parte del novecento, era ancora una roccaforte dell'autoritarismo. Il padre comandava, i figli dovevano ubbidire, la moglie si limitava ad allevare i

figli. Il padre poteva impedire alla moglie di svolgere una professione o un lavoro, imponeva la scelta della dimora, lui solo aveva la patria potestà. Poteva tradire la moglie, senza conseguenze. Se era lei a tradire, subiva una condanna non solo morale, ma penale. Più in generale, le donne non potevano votare e non potevano assumere incarichi politici. I genitori della nostra generazione sono cresciuti in contesti che ritenevano questi fatti del tutto normali. Così i virus dell'autoritarismo sono tuttora presenti nelle coscienze degli uomini contemporanei.

Narcisismo, autoritarismo, disuguaglianza, privilegi, potere-dominio, sopraffazione, abusi, sono parte della stessa logica. Ne sono parte integrante anche la gerarchia, l'impersonalità, il distacco, la mancanza di empatia nei confronti delle posizioni più deboli, il tutto visto come un fatto naturale, dovuto all'ordine immutabile delle cose.

3. I due paradigmi

L'etica autoritaria ha sfiducia nell'uomo, non crede nel cambiamento possibile; vede nel sogno, nel desiderio, nella speranza solo delle pericolose illusioni; vede nella forza o segretezza e nei giochi di potere gli strumenti necessari per realizzarsi (Greene, 1998); guarda al passato come guida per il futuro, che del passato dovrà conservare posizioni e privilegi; utilizza la razionalità ordinatrice che sistematizza e controlla; utilizza il pensiero riproduttivo, non la creatività in grado di generare forme nuove, viste sempre come pericolose; cerca la stabilità, non il cambiamento; si fonda sulla paura, non sull'amore. Quindi riproduce se stessa, come unico modo per sopravvivere.

L'etica umanistica ha fiducia nell'uomo; considera l'uomo come fine, mai come mezzo; considera il potere-dominio come una forma di perversione, e promuove lo sviluppo del potere-capacità; considera eguaglianza e libertà valori fondamentali, insopprimibili, connaturati all'uomo; rifugge la segretezza e i giochi di potere, e promuove la genuinità, la trasparenza, l'autenticità; crede nell'empatia come mezzo di comprensione e conoscenza; favorisce il contatto, la vibrazione, la comunione, la cooperazione; crede nel cambiamento possibile e in un futuro migliore; guarda al passato come occasione di apprendimento, non come modello da ripetere; considera il desiderio, il sogno e la speranza elementi essenziali del pensiero creativo; vede nella forma democratica il naturale mezzo per promuovere l'evoluzione delle coscienze; riconosce e valorizza le differenze, ma tende al superamento delle barriere ideologiche e culturali; utilizza la ragione e la conoscenza come mezzo per unire, non per dividere; si fonda sull'amore, non sulla paura.

Oggi ci si interroga se, a livello politico, le distinzioni tra destra e sinistra, conservatori e progressisti, liberal-democratici e socialdemocratici, abbiano ancora un significato. C'è chi sostiene che le vere differenze, i veri conflitti non sembrano più svolgersi sul piano orizzontale delle contrapposizioni di classe e nemmeno sull'asse verticale delle ideologie, liberismo o collettivismo, quanto tra centro e periferia, inclusione ed esclusione, localismo e universalismo (Veneziani, 1999). Ognuna di queste distinzioni evidenzia due aree o poli di valori diversi. In ogni caso, gran parte dei conflitti sociali e politici - ancora oggi - ha due protagonisti: la libertà di agire e la libertà dal bisogno (Violante, 1999). La libertà di agire è la libertà di muoversi, pensare, scrivere, riunirsi, costruire, comprare, vendere, scegliere. La libertà dal bisogno è la libertà da vincoli, economici, fisici, culturali che impediscono ai singoli la piena realizzazione di se stessi e dei loro progetti di vita, che li rendono subordinati e dipendenti dalle scelte altrui.

La rivoluzione americana, quella francese e quella russa sono essenzialmente figlie di queste due libertà, che hanno combattuto unite contro soprusi, oppressioni e ingiustificate discriminazioni. Anche l'abbattimento del nazifascismo e del regime sovietico è stato determinato dalla pressione sinergica delle due libertà.

Ognuna di queste libertà, invece, presa isolatamente, genera dei mostri. Il capitalismo ottocentesco, facendo dell'illimitata libertà di agire la sua religione, e ignorando la libertà dal bisogno, aprì sì la via alla modernizzazione del mondo, ma lasciò dietro di sé una scia di vittime innocenti, di diseredati, di sfruttati (Hardt, Negri, 2000). I regimi comunisti, concentrandosi sulla libertà dal bisogno, sacrificarono a tal punto la libertà di agire che finirono per edificare una società oppressiva, azzerando di fatto le libertà fondamentali degli individui.

Nei regimi democratici, che si fondano sul simultaneo riconoscimento delle due libertà, lo scontro continua a persistere, non più sulla preminenza assoluta, ma sul peso relativo da attribuire all'una o all'altra. I grandi conflitti del novecento tra Stato e mercato, tra collettivo e individuale, tra giustizia sociale e liberismo, ruotano intorno a questo scontro. Nei periodi e nei contesti dove lo scontro si fa più forte, fino a sfiorare il punto in cui le parti non si riconoscono e non si legittimano più reciprocamente, assistiamo ad un indebolimento della democrazia. Dove lo scontro si trasforma in negoziazione, in equilibratura delle parti, la democrazia cresce, la società si sviluppa, il benessere si diffonde.

La storia sembra da molto tempo ripetere la stessa fondamentale lezione: il progresso, il benessere, la felicità non possono essere perseguiti con la logica della conquista e della soppressione dell'avversario o del più debole, ma solo attraverso il processo, geneticamente assai più evoluto, di integrazione delle differenze: di cultura, religione, modi di produzione e, in definitiva, di valori. Ne discende quindi un metavalore, più in alto di tutti i valori parziali: il metavalore del metodo democratico, che unico può garantire il concreto realizzarsi della società aperta (Jarvie, Pralong, 1999).

Accanto a questo metavalore va sempre affiancato l'altro, mai suscettibile di sacrificio per esigenze collettive: il valore della singola persona umana in sé, la cui realizzazione va vista come fine ultimo, mai come mezzo (Luttwak, Verratti, 2000).

L'etica umanistica, calata nella storia, si presenta così arricchita, rispetto ad un tempo, in quanto dispone di un metodo che nel mondo si sta diffondendo in modo inarrestabile: il metodo democratico. Sia pure a fatica, tale metodo sta sempre più guadagnando terreno rispetto alle forme autoritarie di gestione del potere. Le difficoltà però sono tutt'altro che finite: le opposizioni ad esso non si giocano più a livello manifesto, come in passato. Oggi le forme autoritarie, in politica, nelle organizzazioni, nelle famiglie, nelle scuole, nelle università non sono scomparse, ma hanno cambiato volto, e sono pronte a riprendersi a livello implicito il terreno che hanno perso a livello esplicito (Fromm, 1941, 1955).

4. La nuova fondamentale distinzione

Se la distinzione tra destra e sinistra, tra progressisti e conservatori, tra socialdemocratici o liberal-democratici, ha perso parte della sua importanza, dal nostro punto di vista un'altra distinzione emerge con sempre maggior forza: quella tra autoritari e democratici. Non quella a livello esplicito, che confina gli autoritari nelle zone dell'estremismo politico di destra e di sinistra (Bobbio, 1994), ma quella a livello più sottile o implicito, della coscienza.

In questo senso, assai più ristretto, autentici democratici sono solo coloro che sono impegnati nella lotta contro ogni forma di autoritarismo, a cominciare da quello interno alla propria mente, ed esteso poi ai contesti più diversi: non solo quello tradizionale dell'agone politico e dell'economia, ma quelli della famiglia, della coppia, del lavoro, dell'educazione, della formazione, della scuola, dell'università, della cultura, della spiritualità.

In ogni minuto della nostra vita, con i nostri comportamenti, siamo chiamati a votare per uno di questi due grandi partiti trasversali della coscienza: il partito democratico che promuove l'evoluzione, e quello autoritario che vi si oppone.

Il primo è il partito dell'amore; il secondo quello della paura.

Il primo è il partito della creatività e dello sviluppo della vita; il secondo quello della distruttività e della morte.

Fromm li identifica con due atteggiamenti di base: biofilia e necrofilia. Non importa quanti problemi abbia o quanto sia sofferente una persona: ciò che conta veramente, ai fini della sua evoluzione o guarigione, è la prevalenza del primo partito sul secondo. Non importa quanto malata sia una società, uno stato, una nazione, un'organizzazione: se la biofilia prevale sulla necrofilia, la società potrà rifiorire.

Nel momento in cui l'io individuale prende la decisione di liberarsi dalla distruttività e di non colludere più con le forze involutive, compie un passo decisivo per la sua decontaminazione. Ciò

non significa che all'interno della persona non agiranno più subpersonalità, complessi, abitudini distruttive, automatismi: ma significa che l'io, imparando a riconoscerli come corpi estranei interiorizzati, e non come parti di sé, sarà in grado di identificarli nel loro potenziale negativo, di confrontarli e alla fine disattivarli.

Ma in che modo l'io potrà operare questa distinzione? E' sufficiente un atto di volontà?

L'atto di volontà è indispensabile e decisivo, ma non sufficiente. Occorre che alla volontà si unisca la consapevolezza. La consapevolezza è agevolata dalla concreta esperienza degli stati d'amore: solo in uno stato profondo, in uno stato di apertura e amore, l'io sperimenta la fine dell'autoritarismo, dell'imposizione, del bisogno di dominio e sopraffazione. Amare un'altra persona significa prendersi cura, agevolare le condizioni affinché possa realizzare pienamente se stessa. Amare se stessi vuol dire agevolare la propria autorealizzazione.

Non esiste, come credeva Freud, la contrapposizione tra amore per sé, o narcisismo, e amore per gli altri, o altruismo. In uno stato d'amore il corpo scioglie le sue tensioni, l'energia circola, la mente si calma, i sensi si risvegliano, i colori si vivificano, la percezione diventa più penetrante ed acuta. Il respiro si fa profondo, il corpo prova piacere, la consapevolezza si allarga (Lowen, 1990): non avverte più la netta distinzione tra sé ed altri, non perché regredisce ad uno stadio prepersonale, come credeva la psicoanalisi, ma in quanto si eleva e si proietta verso uno stadio transpersonale (Wilber, 1995).

In tale stadio è del tutto naturale percepire la connessione tra tutti gli esseri, sentire l'appartenenza, e con l'appartenenza la fine del conflitto.

Fare esperienza degli stati d'amore o stati profondi è essenziale per sciogliere la propria distruttività. Gli stati profondi diventano un punto di riferimento, un punto di paragone concreto, a cui l'io può rifarsi in ogni momento per comprendere se sta agendo in direzione costruttiva o distruttiva.

5. Dal nichilismo verso la vera natura della mente

La filosofia occidentale degli ultimi quattrocento anni, dopo Spinoza, si è separata dalla scienza, dalla religione, dall'arte, e da arte di vivere, oltre che di comprendere, è diventata soprattutto arte dell'intelletto, separata dal cuore. Dopo la fase euforica del positivismo terminata con la disillusione nelle forze della ragione, la filosofia occidentale ha finito per riconoscere al suo interno una sorta di mostro, il nichilismo (Volpi, 1996). Il nichilismo è la situazione di disorientamento che subentra una volta che sono venuti meno i riferimenti tradizionali, cioè gli ideali e i valori che rappresentavano la risposta ai "perché" di fondo, che davano significato alla vita (Galimberti, 2000). Nelle parole di Nietzsche, "l'uomo moderno crede sperimentalmente ora a questo, ora a quel valore, per poi lasciarlo cadere; il circolo dei valori superati e lasciati cadere è sempre più vasto; si avverte sempre più il vuoto e la povertà dei valori; il movimento è inarrestabile - sebbene si sia tentato in grande stile di rallentarlo. Alla fine l'uomo osa una critica dei valori in generale; ne riconosce l'origine, conosce abbastanza per non credere più in nessun valore; ecco il pathos, il nuovo brivido... Quella che racconto è la storia dei prossimi due secoli".

Parole profetiche. Il fuoco da lui appiccato divampa dappertutto. Chiunque può vedere che il nichilismo non è più soltanto il fosco esperimento di stravaganti avanguardie intellettuali, ma fa parte ormai della stessa aria che respiriamo.

Con la caduta del muro di Berlino, con la morte delle ideologie, non si è fatta strada una società aperta a più valori, ma a non valori: il mercato e la tecnica dominano l'uomo (De Masi, 2001). L'uomo da fine diventa sempre più mezzo. Dio è morto, l'etica in senso tradizionale è morta. La politica è preda dei giochi di potere di forze non più controllabili, perché in gran parte non confinate all'interno di nessun stato (Cacciari, 2001; Hertz, 2001).

L'etica più avanzata che ci si propone in questo inizio di millennio è l'etica del viandante (Galimberti, 2000): non c'è una meta finale prevedibile perché i mezzi di cui disponiamo sono più potenti delle previsioni. Non rimane che fare passo dopo passo, e regolarsi nel presente.

Per alcuni non è la ragione che può salvarci, ma l'educazione dei sentimenti: solo questa educazione farà in modo che non cadiamo preda del più sfrenato narcisismo (Rorty, 1993).

La filosofia occidentale sembra debole e piuttosto smarrita sulle proposte. Il pensiero stesso si è fatto debole, quel pensiero su cui basava tutta la sua costruzione. Ora anche il sapere si è scoperto senza fondamenti (Gargani, 1975). La conoscenza non può più aiutarci.

Ernst Bloch (1959), esule negli stati Uniti durante le persecuzioni razziali, trova nel "pensiero speranza" una possibile soluzione, nel pensiero che non riproduce, ma che inventa, che sa sognare, desiderare, che sa vedere nel presente, per trasparenza, un futuro migliore. Bloch denuncia gli intellettuali come Heidegger che vogliono far passare la loro crisi esistenziale come crisi necessaria di tutto il genere umano.

Se si legge la storia della filosofia e nel contempo si fa esperienza degli stati profondi, una cosa appare chiara: gran parte dei filosofi non avevano quella fondamentale esperienza di riferimento. Il nichilismo, il pessimismo esistenzialista, si sciolgono come neve al sole se si accede allo stato di coscienza allargato connesso agli stati profondi. In quegli stati non si discute più di speranza, o di futuro migliore o peggiore, perché si sperimenta, nel presente, la vera natura della mente: calma, serenità, senso di unità, armonia e amore (Aurobindo, 1965).

Con questi punti di riferimento l'uomo non è più solo e smarrito. Tragedia, senso di vuoto e oscurità dell'anima lasciano il posto alla luce e alla gioia, come ci insegna la tradizione spirituale universale e la filosofia perenne (Wilber, 1991). L'orgoglio dell'uomo moderno lo ha spinto a rinnegare ciò che non può classificare e comprendere negli schemi della ragione scientifica. La psicologia, come la filosofia, nella misura in cui segue la scienza, ed abbandona la saggezza, è destinata ad essere sterile (Di Pinto, 1999).

Ma può ridiventare davvero feconda, e a sua volta fecondare, quando, liberandosi dall'orgoglio, si ibrida con altre tradizioni millenarie, che della psiche umana hanno fatto il loro campo di indagine (Dreher, 1996), rivelando come il regno dello spirito non abita nella coscienza ordinaria, ma negli stati superiori (Walsh, Vaughan, 1993).

La psicologia, per curare il narcisismo degli uomini, deve prima imparare a curare il proprio narcisismo.

PARTE SECONDA: FORMAZIONE E PNL UMANISTICA

CAP. 9

1. Disincanto della scienza e ragione strumentale: iperspecialismi e frammentazione del sapere

Per trattare il tema "formazione" dal nostro punto di vista, partiamo da due presupposti base di PNL umanistica:

- principio di coerenza: la via è la meta (buddhismo zen)
- principio ologrammatico: il microcosmo riflette il macrocosmo (Talbot, 1991; Wilber, 1995).

Questi due presupposti sono incompatibili con la netta separazione tra differenti tipi di conoscenza operata dalla modernità: conoscenza scientifica attraverso i sensi, conoscenza filosofica attraverso la ragione, conoscenza mistica/religiosa attraverso la contemplazione (Wilber, 1993). Nella modernità la scienza empirica è via via assunta a paradigma unico di conoscenza valida (Wilber, 1995).

Ma la scienza è inidonea, per gli strumenti che utilizza, ad occuparsi degli aspetti più sottili della vita: valori, significato, senso, qualità, etica.

Il disincanto operato dalla scienza nell'epoca moderna (Taylor, 1991) non consente più all'uomo di considerarsi parte di qualcosa di più vasto, della Grande Catena dell'Essere, dell'ordine cosmico, della natura. La scienza, con Bacon, ha aiutato l'uomo a controllare e dominare la realtà materiale, ad utilizzare le sue risorse, a metterla al suo servizio, a sviluppare la tecnologia, sorretta dalla ragione strumentale¹⁰. Ma a causa del suo sviluppo unilaterale, l'uomo si è condannato, nel contempo, a sentirsi separato dalla natura, e quindi anche dalla parte più profonda di sé, il suo inconscio (Whitmont, 1969). Si è condannato all'angoscia della solitudine e quindi alla paura.

La scienza ha reso più acuto lo sguardo dell'uomo nella comprensione dei fenomeni esterni allo scopo di manipolarli, ma nello stesso tempo ha richiesto il prezzo di una progressiva specializzazione, cosicché ogni ricercatore è praticamente costretto a dedicare la sua vita ad analizzare una porzione molto piccola della realtà, perdendo la visione d'insieme. Non solo: gli specialismi rischiano di diventare autistici, di non comunicare più tra loro. Questo è evidente nella pratica della medicina tecnologica (Galimberti, 2000), dove ciò che si perde è la visione olistica e il rapporto umano con il paziente, elemento che è in grado, più di ogni altro, di determinare la svolta verso la guarigione o verso la malattia (Carlson, Shield, 1989; Ornish, 1998; Weil, 1995). Ed è altrettanto evidente nella formazione psicologica e più in generale nella didattica delle scienze della formazione (Monasta, 1988).

2. Formazione universitaria

Gli specialismi si moltiplicano. Il sapere si fa sempre più complicato. Che cosa significa formare oggi? Una via è quella seguita dal mondo accademico e universitario. Ci sono tante discipline, tanti specialismi? Ebbene, gli studenti frequentino più corsi possibile, così almeno si fanno un'idea della complessità. Nella facoltà di Scienze della formazione gli studenti devono sostenere più di 40 esami in quattro anni. Nella Formazione Primaria ci sono solo sei corsi all'anno, ma ogni corso si suddivide in sottocorsi, ciascuno con il suo esame: quindi oltre quindici esami ogni anno. In trenta ore di lezione si devono tenere tre corsi: ad esempio, di diritto pubblico, di legislazione scolastica e di diritto di famiglia.

Fare didattica con questi studenti è un'esperienza impressionante: anche se appaiono interessati all'argomento trattato, sono tesi, preoccupati, sempre di fretta. Sono come seduti su un'auto in corsa: non possono soffermarsi su nulla, non hanno tempo. Sono stanchi e affaticati. La loro modalità di studio è un tocca e fuggi. Nessun approfondimento, nessuna riflessione personale è praticamente possibile. Essi imparano a ingurgitare informazioni su informazioni, pronti a riferirle in qualche sede d'esame, e poi a dimenticare tutto per passare ad altro. Ciò che conta è procurarsi il

¹⁰. Lo sviluppo della ragione strumentale è esattamente l'opposto della contemplazione disinteressata e quindi dell'empatia e della comprensione profonda, l'unica in grado di generare un senso di unità e appartenenza. L'utilizzo della ragione strumentale, fondata sulla separatività, genera percezioni distorte e parziali. Essa non considera gli oggetti nella loro interezza, ma solo in relazione al suo bisogno o scopo da soddisfare. È egocentrica, antropocentrica, manca di visione ecologica e quindi risolve i problemi solo localmente. Non casualmente i problemi più gravi oggi sulla terra sono quelli ambientali: l'economia, guidata dalla ragione strumentale, è per sua natura retta da una visione ristretta, non ecologica, non sistemica (Senge, 1990).

titolo, sbrigarsi, arrivare in fondo, liberarsi da questo fardello. Anche nello studio domina la ragione strumentale.

Se questo è il massimo che si è ottenuto nelle sedi più qualificate nel campo della formazione, quali dovrebbero essere le università, bisogna arrendersi al fatto che dietro questa procedura c'è qualcosa di profondamente sbagliato alla radice. Nessuna persona onesta potrebbe definire formazione pratiche di questo tipo¹¹.

Esse rispecchiano il mondo in cui viviamo, dove è premiata la velocità, la prontezza, non la capacità di soffermarsi e riflettere. Dove è premiata la quantità, non la qualità; la competizione, non la collaborazione. E' un mondo retto dalle regole dell'economia: riflettere fa rallentare, fa perdere occasioni, fa uscire dal mercato. Ciò che conta è rimanere sul mercato, emergere o almeno galleggiare, per non essere emarginati (De Masi, 2001). Il miglior computer oggi in commercio fra tre anni sarà da buttare. Funzionerebbe ancora benissimo, ma non sarà più compatibile con i nuovi programmi. L'economia diventa quindi il motore della nostra cultura, anche nelle sedi che, per loro natura, ne dovrebbero essere più al riparo. Una volta per andare in cattedra bastava una monografia. Oggi dieci monografie sono spesso insufficienti. Occorre leggere e scrivere in continuazione, comunicare con tutto il mondo, partecipare a convegni, correre a destra e a sinistra. Una sola cosa non si può fare: fermarsi a riflettere, fermarsi e meditare. Così l'intelligenza manipolatrice si eutrofizza a scapito di ciò che è più importante: la saggezza. Come dice Thoreau, una cosa è certa: continuando a correre e a fare rumore, rifuggendo la quiete e il silenzio, non contatteremo mai la nostra scintilla divina.

3. Dalla quantità alla qualità: verso una nuova formazione umanistica

Fretta e rumore sono nemici dell'evoluzione. Fretta significa correre, cercare di fare più cose in lotta con il tempo. Rumore significa troppi stimoli. Entrambi hanno a che fare con la quantità: fare di più, avere di più, accumulare di più, ottenere di più. Più cose, più denaro, più viaggi, più sesso, più cibo, più pubblicazioni, più libri, più notizie, più cultura, più esami, più sport, più tempo libero. L'economia si fonda sulla quantità: crescita economica = crescita del PIL, più transazioni, più affari, più denaro che circola.

Ciò che rimane sullo sfondo è la qualità. Per la qualità non conta la quantità di cose fatte, di libri letti, di notizie conosciute, ma la profondità, l'intensità partecipativa, il livello dell'esperienza.

Per la dimensione qualitativa un minuto può valere più di un anno, un libro più di mille libri, una battuta più di dieci sinfonie (Ikeda, 1982).

L'amore non si misura in quantità, ma in qualità. L'attenzione che diamo ad una persona, la comprensione del suo mondo interno, non dipende dal numero di azioni e dalle ore che le dedichiamo, ma dalla profondità del nostro impegno e dedizione. Si può vivere dieci anni accanto ad una persona senza conoscerla. La profondità di un rapporto non dipende dal tempo.

La nostra è una società basata sulla quantità, non sulla qualità; sull'economia, non sui valori intrinseci; sulla maschera, non sul sé profondo. I valori intrinseci, i valori dell'essere, sfuggono alla misura quantitativa.

Anche la ricerca psicologica è stata contaminata dall'ideologia della quantità (Di Pinto, 1999). Ciò che conta è fare tanti esperimenti controllati, misurare, verificare. Ma misurare che cosa? La quantità, mai la qualità. Così ci sono libri che riportano pagine e pagine di ricerche sui gruppi, sulla pressione di gruppo, sulle decisioni di gruppo, in cui la qualità dell'essere umano, i suoi motivi profondi, vengono sistematicamente ignorati. E questa si considera ricerca scientifica.

In realtà, oggetto di questi studi non è l'uomo vero, alla ricerca di senso e significato, guidato dai valori, dalle passioni, dall'etica, ma l'*homo psicologicus*, idoneo ad essere soggetto a questo tipo di ricerche, come l'*homo oeconomicus* lo è per l'economia classica (Daly, Cobb, 1989).

¹¹. "Quando una formazione teorica e cognitiva non è accompagnata da consapevolezza e padronanza degli strumenti e delle tecniche che, comunque, si usano e delle finalità che, di fatto, si raggiungono, è una formazione monca, incompleta, e, spesso è una "deformazione", cioè uno sviluppo abnorme della persona e del gruppo sociale" (Monasta, 1998, p. 96).

Nel mondo accademico si ammira molto il professore che ha la testa piena di libri, pronto a fare citazioni colte ad ogni piè sospinto: più citazioni = più cultura = più ammirazione e potere. Ma significa anche maggiore comprensione, maggiore saggezza, maggiore evoluzione? No davvero (Gargani, 1990). Almeno a partire da Rousseau, sappiamo che la cultura non produce automaticamente la virtù. Le citazioni rimangono fatti esterni, pronti ad essere utilizzati come merce, come denaro per comprare ammirazione e potere (triumvirato materialista: denaro, sesso, potere). Quasi mai sono fatti ed esperienze realmente vissuti. Eppure, il distacco e l'oggettività sono diventati sinonimo di preparazione scientifica affidabile (Maslow, 1962; Di Pinto, 1999).

Questo modello di cultura, in cui il soggetto è staccato dall'oggetto, è proposta di fatto agli studenti durante tutto il corso di formazione. Così gli studenti imparano a riempirsi la testa di teorie care a questo o quel docente, senza interiorizzarle, farle proprie, senza vivere in alcun modo ciò che stanno studiando. Gli studenti sono addestrati ad aderire all'etica della quantità. Ciò che conta è la quantità degli esami superati ed il voto. Non c'è da stupirsi che i corsi di laurea prevedano un numero di prove sempre maggiore, e non c'è da stupirsi del linguaggio commerciale adottato: crediti formativi, debiti, ecc.

La qualità richiede proprio l'opposto: tempo, silenzio, riflessione, interiorizzazione. E' poco utile studiare cento libri di corsa, per una finalità estrinseca: quella di superare gli esami. Importante è leggere, studiare e nel contempo riflettere; confrontarsi, discutere, fare collegamenti; meditare, porsi domande, ritornare sopra le cose lette; riflettere ancora, collegare ciò che si apprende ai fatti ed esperienze della propria vita; trovare connessioni tra mondo interno ed esterno, tra la propria singolare esperienza e quella collettiva (Maharishi, 1966). Significa scavare nel proprio interno, diventare via via consapevoli delle proprie motivazioni profonde; collegare gli apprendimenti ai valori, identità, missione personale; favorire ponti, armonie, unità, congruenza al proprio interno, e non fratture, scissioni, separazioni, barriere. La via della qualità è la via dell'integrazione che porta alla saggezza (Assagioli, 1965), non quella del sapere frantumato, separato, ad uso del mercato, della competizione, della conquista del potere.

La formazione accademica oggi crea più fratture interne di quanto non ne risolva; non crea comprensione e cura di sé, ma alimenta alienazione e distacco da sé. I presupposti su cui si fonda sono erronei, sintonici con la cultura e la società competitiva e separativa di cui è espressione, fondata sulla lotta per il potere, non sulla fratellanza e sul rispetto per le differenze.

L'università contemporanea tradisce la sua missione (Simone, 1993), che è quella di svolgere una forte critica costruttiva alla società, ai suoi costumi, alle sue mode, alla luce di una posizione di qualità e di saggezza. Manca quella che Norberto Bobbio (1974) chiama "politica della cultura". Questa sarebbe la sua fondamentale funzione pubblica.

Al contrario, oggi l'università, finanziata dallo stato, flirta con i peggiori vizi della società contemporanea, che della quantità ha fatto il suo idolo.

Se la via è la meta, gli studi accademici non possono considerarsi neppure una formazione parziale, da integrare successivamente con l'esperienza pratica. Al contrario, essi innescano abitudini perverse, in quanto veicolano presupposti sfavorevoli allo sviluppo della coscienza intrinseca (Monasta, 1998).

4. L'economia alla guida di una società malata

Max Weber diceva che l'uomo moderno ha costruito una gabbia di ferro, sempre più stretta, in cui si è condannato a vivere (Aron, 1967). L'economia, da strumento di benessere, costringendolo ad una competizione continua e serrata, senza punti di riposo e riflessione, sta strangolando l'uomo. Non è più l'uomo a comandare sulla macchina. La macchina, la ragione strumentale, la ragione tecnologica, che conosce il "come", ma ignora per definizione il "perché" e il significato, ha preso il sopravvento (Taylor, 1991). Chi non si adegua, sarà emarginato: potrà sopravvivere, forse, a livello di povertà. Questo è tutto lo spazio di libertà che la gabbia di ferro ha lasciato all'uomo.

I pessimisti vedono in questo un determinismo totale: le cose stanno così, non c'è nulla da fare: adeguarsi, o pagarne le conseguenze. Ognuno per sé. Ma le conseguenze generali, anche per chi sta

al gioco, sono assai più gravi di quanto spesso si è disposti ad ammettere: la forbice tra ricchi e poveri aumenta sempre più, per ogni problema risolto se ne presentano dieci nuovi ancora più gravi (Hertz, 2001; Demichelis, 2001). La terra non sembra più sopportare l'egoismo e l'iperattività dei suoi abitanti, e sta cominciando a presentare il conto. Lo stesso vale per la salute: lo stress cui l'uomo moderno si è condannato, lo rende spesso un disgraziato, incapace di amore, gioia, felicità, che vive in perenne agitazione, senza soddisfare i bisogni fondamentali di appartenenza, intimità, condivisione, significato (Ornish, 1998).

La terra è malata, la società umana è profondamente malata (Maslow, 1962; Fromm, 1991). Questa è la verità. E' una macchina da corsa che non riesce a rallentare, nonostante che si avvicini paurosamente al muro contro cui sta per schiantarsi. Recentemente le Isole Galapagos sono state salvate dalla distruzione e dall'inquinamento, dovuto al naufragio di una petroliera, non grazie all'intelligenza dell'uomo, incapace di sterzare e raddrizzare la rotta, ma per un colpo di fortuna (i venti, che spingevano il petrolio sulla riva delle isole, hanno cambiato direzione). La spregiudicatezza con cui la ragione economica ha trattato gli alimenti e il cibo, dai quali dipende la nostra stessa sopravvivenza, ne ha fatto in molti casi dei portatori di veleni e potenziali malattie, di cui solo ora l'opinione pubblica comincia a prendere coscienza diffusamente (emblematico è stato il caso della "mucca pazza").

La ragione economica ha spodestato anche la politica (Hertz, 2001). Che senso ha ormai disputare su stato sociale, occupazione, lavoro giovanile, precariato, quando le scelte che potrà fare un governo, qualunque governo, nell'epoca della globalizzazione, sono in gran parte decise al di fuori del suo controllo (Cacciari, 2001)? La politica significa luogo della discussione e della decisione sui valori fondamentali. Oggi questo spazio, lo spazio della polis, si è ristretto in modo drastico: il mercato con le sue leggi impersonali costringe la politica a ritirarsi e a lasciare il campo al calcolo tecnico, delle migliori opportunità possibili. Via i politici, largo ai tecnici. Non più valori, ma strumenti e calcolo degli interessi (De Masi, 2001). Di qui il ritiro nel privato e il crescente astensionismo nelle società occidentali. Morte le vecchie ideologie, l'individuo non appartiene più a nulla, deve far conto solo per sé. L'individualismo esasperato rende impossibile il funzionamento democratico, che presuppone il raggruppamento, la condivisione e il consenso sulle questioni fondamentali (Taylor, 1991). Mancando la partecipazione e la condivisione, lo spazio politico si restringe, cedendo sempre più terreno alla ragione del mercato globale. Le imprese multinazionali, grazie alla loro flessibilità e possibilità di spostarsi dove trovano condizioni a loro più favorevoli, acquistano sempre più potere di influenza e ricatto sulle scelte politiche dei governi (Hertz, 2001). Se una grande multinazionale decide di ritirare i propri investimenti e trasferirli altrove, ne conseguono perdita di posti di lavoro, di entrate fiscali, di possibilità di sviluppo. Lo stato si impoverisce, e delle due l'una: o aumenta il carico fiscale a carico dei contribuenti, o riduce la spesa sociale. Entrambe manovre che non attirano certo il consenso degli elettori. Così i governi, che dovrebbero rappresentare la volontà dei cittadini e ad essi rispondere, in realtà rispondono in primo luogo a centri di potere al di fuori di ogni legittimazione democratica (Giner, 1996).

5. Quale formazione?

In questo quadro, che significa fare formazione? Significa essere parte dell'ingranaggio di una macchina che non è più in grado di fermarsi? Significa adeguarsi ed insegnare alle persone a "calcolare" per autoaffermarsi e sopravvivere?

Certo, questa è una scelta possibile.

L'altra scelta è quella di vedere nella formazione un luogo privilegiato in cui le persone possono ampliare la loro coscienza.

Ma a che serve, se in ogni caso tutto è già predeterminato? A nulla, se si pensa così. La scommessa è proprio questa: pensare e credere fortemente che, seppure spazi e tempi si fanno più stretti, l'uomo abbia ancora delle chances da giocare. Non quelle strettamente tecniche o razionali, che forse sta già giocando; ma quelle più profondamente umane, che fanno dell'uomo un essere meritevole di una sorte migliore. Qualità che la scienza moderna non considera oggetto degno della sua indagine:

la capacità di sentire il dolore, di provare empatia e compassione, di trascendere se stessi, di disidentificarsi dal proprio egocentrismo, di percepire l'unione con gli altri uomini e con tutti gli esseri. In una parola, la capacità di amare (Thich Nhat Hanh, 1993).

Dove manca l'amore, lì cresce la paura. L'uomo moderno, nonostante che viva nelle comodità o nel lusso, è drammaticamente più solo e spaventato di un tempo (Fromm, 1941, 1955). Di questi temi si occupano le religioni, o le filosofie, non le scienze. Ma se la scienza occidentale, compresa gran parte della psicologia, non si occupa di ciò che è più importante, da cui sembra dipendere la nostra stessa sopravvivenza, significa che la sua è una conoscenza monca, e pertanto assai meno affidabile di quanto pretenda di essere (Di Pinto, 1999).

La scienza moderna è straordinariamente utile, ma va considerata uno strumento, non un fine o un porto di salvezza. Tacendo sui valori e sul significato, non essendo soggetta a controllo democratico, pretendendosi neutrale, non ha titoli per essere strumento di governo politico. Nel momento che arrogasse per sé questo titolo, non più di vera scienza si tratterebbe, ma di scientismo, una sua variante e perversione che la storia insegna essere stata regolarmente al servizio dei regimi totalitari (Todorov, 2000). Dal momento che è finanziata dalla società, ad essa deve rispondere, e non imporre le sue richieste, che oggettive e neutrali non sono (Feyerabend, 1978). La scienza si trasforma in ideologia quando fa apparire come verità sacrosante e comprovate le preferenze e le scelte compiute dagli scienziati. Sarebbe meglio quindi parlare non di scienza, come unica impresa, ma di diverse scienze possibili, fondate su differenti culture, stati di coscienza, moventi di fondo (Tart, 1975).

La scienza accademica, prigioniera del paradigma scientifico dominante (Grof, 1985), promuove un tipo di formazione frammentata, divisa per compartimenti stagni, coerente con il suo paradigma materialista e con la ragione strumentale. Questo in sé è legittimo, in quanto scelta possibile. Ma diventa ideologia e scientismo se fa passare questa scelta, che è solo politica, come un fatto naturale, dovuto alla realtà delle cose.

In questo tipo di formazione i problemi della soggettività, dell'etica e dei valori, tendono a relegare sullo sfondo. Perdono peso, a vantaggio dell'unica componente cui si attribuisce sempre maggiore importanza: il pensiero analitico-razionale. La tipologia thinker viene ipervalutata, a scapito della tipologia feeler, che, nella visione junghiana, dovrebbe bilanciarla (Kroeger, Thuensen, 1988). Tale sbilanciamento, nella singola persona, come nella società, è destinato a produrre conseguenze molto negative: la tipologia feeler non scompare dalla scena, ma si ritira nella zona incoscia della psiche, individuale e collettiva, con effetti che, come la storia ci ha insegnato, possono essere devastanti (il ritorno dell'irrazionalità nelle sue forme più primitive e brutali).

Mondo economico, mondo scientifico, mondo accademico, tendenzialmente convergono di fatto sul "pensiero unico": il mercato diventa il vero luogo di mediazione non solo degli interessi, come è nella sua natura, ma anche dei valori (De Masi, 2001; Hertz, 2001)). La conseguente depoliticizzazione della società è in realtà una scelta politica ben definita, anche se al di fuori degli usuali schieramenti di destra o sinistra, conservatori o progressisti (Cacciari, 2001).

6. La via è la meta: il cammino verso l'armonia e l'integrazione. Il lavoro di gruppo

La via è la meta; il microcosmo riflette il macrocosmo e viceversa, quindi, ogni autentico cambiamento è simultaneamente interno ed esterno. Questi due presupposti pongono PNL umanistica nettamente al di fuori del pensiero unico, in coerenza con la sua adesione all'impostazione fenomenologica (Di Pinto, 1999). Su questa linea, la formazione è tale in quanto coinvolge simultaneamente mondo interno e mondo esterno, ragione ed emozione, pensiero ed intuizione, cervello e cuore, emisfero destro ed emisfero sinistro, maschile e femminile, teoria e pratica, locale ed universale, individuale e collettivo. Il resto per noi non è formazione, ma semplice informazione o addirittura "deformazione", cioè crescita disarmonica (Krishnamurti, 1993).

La formazione, secondo il nostro pensiero, è fondamentalmente armonizzazione, integrazione, cammino verso la sintesi (Assagioli, 1965). E' crescita organica, creazione di nuovi ponti, nuove vie di collegamento tra parti scisse e frammentate (Murphy, 1993). E' superamento di barriere e

fratture, in parte naturali, ma in gran parte artificialmente imposte da un sistema culturale che fonda il suo potere sulla separazione, non sull'unione; sulla competizione, non sulla cooperazione.

Non possiamo comprendere il mondo esterno se non comprendiamo il mondo interno. Se non conosciamo i filtri e i moventi attraverso i quali costruiamo le nostre rappresentazioni del mondo, finiamo per confondere realtà e proiezione. D'altra parte, se ci concentriamo solo sul mondo interno, corriamo un rischio altrettanto grave: perdere di vista i condizionamenti profondi - ambientali, sociali, culturali, non solo affettivi e relazionali -, che sovradeterminano il nostro modo di pensare, percepire, sentire, volere (Fromm, Suzuki, De Martino, 1960).

Per questo la formazione non può prescindere dal lavoro di gruppo. Per questo il gruppo è il suo fondamentale strumento di lavoro. Per riequilibrare le nostre percezioni, abbiamo bisogno di un contesto di opportunità dove ricevere feedback plurimi e costruttivi; un contesto dove menti diverse, con storie diverse e differenti punti di vista, imparino a connettersi e a dialogare in modo profondo; un contesto in cui imparare l'ascolto, l'accettazione e valorizzazione reciproca, come essenziali strumenti di evoluzione e trasformazione (Scardovelli, 1998, 1999).

E' finita l'era dei maestri, in cui l'allievo doveva cercare una guida esterna, affidarsi ad essa, schierarsi. I grandi uomini fanno grandi cose, ma anche grandi errori. Freud e Marx, accanto a scoperte geniali, hanno sostenuto convinzioni prive di ogni fondamento. Milioni e milioni di persone hanno dato loro un credito eccessivo, hanno disputato e lottato per decenni per affermare la corretta versione dei loro maestri, e hanno perso la capacità critica, la capacità di vedere con i loro occhi e di pensare con la propria testa, come Kant insegnava duecento anni fa. Anche l'acritico affidamento ad una guida è una dipendenza, che ci risparmia la cosa più importante, e più dura: assumerci la nostra piena responsabilità di esploratori.

PNL umanistica vede nel dogmatismo e nell'atteggiamento di devozione, espliciti o mascherati, delle forme di dipendenza.

Il cammino verso la responsabilità e lo scioglimento dalle dipendenze è spesso arduo, come arduo è il cammino verso una società realmente democratica (Zagrebelsky, 1995; Bobbio, 1997). La tentazione di semplificare le cose delegandole ad un potere carismatico e decisionista, che con un intervento forte spazzi via lungaggini, irrisolutezza e conflitti, è sempre presente nelle democrazie giovani, specie quando i problemi si fanno più pressanti e la litigiosità tra i poteri dirigenti sembra allontanare ogni possibilità di soluzione (Giner, 1996). In queste circostanze, nella capacità di reggere il conflitto, nella capacità di non cedere a tentazioni reazionarie, si gioca il futuro - evolutivo od involutivo - di una nazione, di un'istituzione o di una personalità.

Ma è proprio il cammino nella libertà che ragione strumentale e burocrazia delle istituzioni moderne, elefantache ed impersonali, cercano di impedire. L'università di massa, divenuta burocratica, guarda alle forme, agli standard, non alla sostanza. Ci si laurea in psicologia ignorando quasi tutto ciò che è essenziale nella formazione di uno psicologo (Fromm, 1991a). L'unica cosa che l'università attesta, quando conferisce la laurea in psicologia, è che lo studente abbia superato un certo numero di esami e svolto una tesi. Sarebbe come conferire il titolo di guida alpina a chi ha mostrato di conoscere a sufficienza la storia dell'alpinismo, la geologia, la geografia delle montagne.

L'istituzione universitaria ha il potere che le deriva dal monopolio: è l'unica abilitata a rilasciare un titolo valido per legge. Gli studenti non hanno alcuna voce in capitolo sulle scelte loro imposte. Si abitua a subire queste scelte, e a non porsi la domanda fondamentale: perché? a che scopo tutto questo? L'unica risposta, in gran parte dei casi, è sempre la stessa: perché altrimenti di qui non passi. Se certe cose non ti piacciono o le trovi irrilevanti, non importa a nessuno. E' un problema solo tuo.

Ha senso proporre formazione in una simile cornice? Ha senso chiedere agli studenti di sviluppare pensiero critico e capacità di scelta se, nel medesimo tempo, si chiede loro, per contratto, di non discutere mai ciò che a loro interessa di più, e cioè il modo in cui loro ricevono la formazione?

Ha senso insegnare agli studenti l'importanza di una leadership moderna, e quindi democratica, basata su fiducia e valorizzazione, non su sospetto e controllo, in una cornice istituzionale in cui lo studente è solo il numero di un ingranaggio anonimo?

Ha senso informare gli studenti e dichiarare loro che nel mondo del lavoro non conterà la conoscenza delle discipline in sé, ma la capacità di analizzare i problemi reali (Boschetti, 1998), senza identificarsi in questo o quel punto di vista teorico, se tutta la formazione che si somministra è di tipo rigorosamente disciplinare, assimilativo, non dialettico? Non si tratta di un sottile doppio legame: non imparare ciò che ti insegno?

Se si pensa che il modo in cui si cammina non influisce sul raggiungimento della meta, non c'è nessuna incongruenza. Anche nelle scuole di musica e di recitazione si insegnano cose noiose, tremendamente noiose, che alla fine dovrebbero servire, non si sa come, ad appassionare musicisti e attori, e renderli sommamente credibili ed espressivi. Se non ci riescono, la ragione è ovvia: mancano di talento. E talvolta infatti la pratica funziona.

In realtà la pratica funziona non perché in sé è buona, ma perché l'essere umano è così creativo che talvolta anche le pratiche più inutili e repressive non uccidono del tutto la sua anima. Così le Galapagos si sono salvate non perché la tecnologia del trasporto del petrolio era buona, ma perché la natura spesso dispone di risorse imprevedibili.

Uno studente realmente attivo e creativo non verrà danneggiato più di tanto da una didattica inutile. Con le sue forze cercherà ciò che gli serve, e lo troverà. Ma tutti gli altri? Si abitueranno a subire, senza neppure più accorgersene. Così domani, nell'ambiente di lavoro, avranno dalla loro una grande risorsa: la capacità di sopportazione (Bourdieu, Passeron, 1970). Avranno certamente imparato a subire ed accettare vincoli e limiti, rinunciando per principio a promuovere cambiamenti possibili. Ci si lamenta spesso che la scuola è poco efficiente. In realtà, vista in questa prospettiva, è straordinariamente efficiente!

Che cosa significa tutto questo? Significa che la ragione strumentale, che domina la nostra cultura, viene interiorizzata a tal punto da sembrare l'unica logica percorribile. L'io, come governo della persona, fa sua questa logica nei confronti di tutte le altre parti interne. Tutte devono obbedire, pena l'estromissione dal parlamento interno. La coscienza estrinseca (Maslow, 1962) e la volontà esterna (Pierrakos, 1990) dominano la scena. In tal modo l'io si sente attivo e propositivo, ma il contatto con il sé profondo, il contatto con il vero sé, è reciso. Così il sé può esprimersi solo attraverso vie indirette: sintomi, malesseri, noia esistenziale, depressione, mancanza di energia, tensione cronica, insoddisfazione (Whitmont, 1969). Ma proprio in quanto percepiti come improduttivi, i sintomi verranno combattuti dall'io (individuale o sociale) con tutti i mezzi: farmaci, psicoterapie, rimedi omeopatici, rimedi naturali. L'unica cosa che l'io non è disposto a fare è contattare la verità: cioè la sua pratica oppressiva nei confronti dell'intera personalità, il suo abuso di potere. L'io abusato e non rispettato dall'ambiente, se manca di visione e non reagisce, si coalizza con l'aggressore esterno e inizia a lottare contro il sé. La persona è divisa, la sua energia è bloccata. Funziona male, quindi si sente debole e in torto. Si sente in colpa. Non fa mai abbastanza. Si sente in colpa e in torto perché tutto il mondo gli dà torto. L'unica via di salvezza gli appare sempre più far proprie le ragioni del mondo esterno. L'alternativa è la solitudine, la malattia, l'emarginazione.

Così, nel mondo del lavoro, le situazioni di prevaricazione e di abuso di potere, in forme palesi o striscianti, la mancanza di cooperazione e senso di unità, rendono spesso defatigante l'attività richiesta, non perché in sé lo sia, ma perché l'ambiente umano è malato e corrotto (Kets de Vries, 1993). Tutto questo ha un prezzo altissimo in termini non solo di felicità, ma anche di produttività. Sempre più persone non vedono l'ora di andare in pensione, cioè di porre fine a quello che considerano solo un obbligo, e non certo un'opportunità di crescita e autorealizzazione (come invece è previsto a chiare lettere dalla nostra Carta Costituzionale, art. 3, comma 2).

7. La via dell'autenticità

Se la via è la meta, allora formazione significa in primo luogo riallacciare il dialogo tra l'io e il sé profondo. A partire da quando? Da subito. Quando siamo scissi e divisi, siamo in lotta con noi stessi. Spendiamo più energia di quanto recuperiamo, quindi esauriamo pian piano le riserve. Per questo poi occorrono eserciti di medici, di psicologi, di consulenti. Ce ne vorranno sempre di più.

Il contatto con il sé profondo è la fonte della nostra energia. Può essere attivata dal contatto con la natura, con l'arte, attraverso relazioni personali intense e significative, attraverso attività gratificanti e creative (Assagioli, 1965). L'energia del sé è inesauribile, perché si ricarica in continuazione. Quando siamo appassionati di qualcosa, il tempo passa, non ci accorgiamo della fame e del sonno. Fichte, ne "La missione del dotto", sosteneva che compito dell'uomo di cultura, oltre a generare visioni e indicare mete, è appassionare gli animi, incendiarli. Cioè fornire loro accesso alle fonti del carburante interiore.

Senza entusiasmo e passione, l'uomo è già morto. La vita diventa un susseguirsi di doveri e fatiche. E' una cosa orribile.

E' questo che vogliamo per i nostri studenti? Ne vale la pena? Siamo sicuri di essere così disgraziati che per sopravvivere dobbiamo uccidere ciò che è più nostro, il nostro vero essere, il nostro vero sé?

Ci sono intellettuali che, avendo imboccato loro stessi questa perversa via, la indicano agli altri come unica realtà. La teorizzano in modo complesso e ben argomentato, con convinzione e supponenza. Questi intellettuali tradiscono la loro missione (Monasta, 1998). Non potendo dare e ricevere amore, seguono le vie del potere e della costrizione. Dal momento che sono intelligenti e preparati, e il mondo sembra dare loro pienamente ragione, molti cascano in questo tranello.

Fare formazione significa in primo luogo creare un contesto dove si impari a smascherare questi giochi perversi, e si impari a stare dalla propria parte, dalla parte della propria evoluzione. Si impari, quindi, a non tradire se stessi, anche quando può sembrare più pericoloso. Che cosa c'è di più pericoloso, infatti, della morte certa della propria anima?

8. Meditazione, etica, formazione

Nella meditazione si impara ad osservare la propria mente, i propri pensieri, in modo da disidentificarsi da essi. Si impara a ridurre il rumore dentro di sé, la confusione, la ridda continua di sensazioni, immagini, impulsi, parole. Si impara a lasciare andare tutte queste cose, fino a che lo spazio interno si dilata nel silenzio, nella calma, nella pace profonda. Come dice Aurobindo (Satprem, 1970), questa è la vera natura della mente. Solo in questo stato può udirsi la voce del sé profondo, della scintilla divina che è dentro di noi.

Quando c'è rumore, fretta e confusione, questa voce non può essere udita. Agitazione, iperattività, frenesia, generano uno stato cronico di tensione psicofisica, uno stato di coscienza nel quale è impossibile contattare la voce della saggezza interiore. I problemi che costruiamo in uno stato di coscienza ordinario e ristretto non possono essere risolti con lo stesso tipo di pensiero che li ha generati. Non importa se studiamo mille libri, frequentiamo cinquanta congressi, consultiamo cento specialisti. Questa è la trappola dell'uomo moderno, destinato a correre sempre di più, ad inquinare e fare sempre più rumore, a produrre a livello planetario più disparità, più povertà e più sofferenza di quanta ce ne sia mai stata. E' disposto a inventarsi qualsiasi cosa, a pagare qualunque prezzo, pur di conservare il suo egocentrismo e il suo bisogno di dominio.

Le soluzioni proposte dall'intelligenza manipolatrice e dalla ragione strumentale sono per loro natura parziali e sintomatiche, in quanto eludono la radice del problema. Di qui il senso di impotenza e di mancanza di significato.

Finché l'uomo si identifica con le sue parti meno evolute, con le subpersonalità o con l'ego, non c'è via di uscita. Le grandi religioni da sempre affermano che la salvezza consiste nell'abbandonare la propria volontà per affidarsi a quella di Dio: "Sia fatta la Tua volontà". Ma che cosa significa? Dove si trova Dio? Chi l'ha mai visto? E in suo nome non sono stati compiuti orrendi soprusi? La scienza ha smascherato l'infantilismo delle religioni: esse non sono altro che proiezioni dell'uomo dirette o a dominare gli altri o a superare la sua paura. Per Freud sono formazioni primitive e nevrotiche. Per Feuerbach e per Marx sono strumenti di dominio dell'uomo sull'uomo.

Ecco il disincanto: non c'è stata nessuna creazione, l'universo non ha alcuno scopo, l'uomo non è al centro, ma vive solo e isolato su un minuscolo frammento di polvere, destinato a essere inghiottito dal sole. L'unica cosa che può imparare a fare è rispettare i propri simili, che condividono con lui

questa tragica posizione, in modo da rendere meno penosa la vita di tutti. Questo è l'unico impegno etico sensato, che si fonda sul progresso della ragione, e non presuppone indimostrate basi metafisiche. Così ragionava Kant, alla fine dell'illuminismo. Così, più recentemente, ragionano autori come Max Weber o Bertrand Russell.

C'è un unico difetto in questa posizione: che per l'uomo comune non funziona. Come diceva Montaigne, caratteristica dell'uomo è quella di pensare e ragionare in un modo, e poi agire nel modo opposto. Questa regola soffre eccezioni, ma sono molto rare. L'uomo agisce non in base alla ragione, ma al sentimento, alla passione, o in base al risultato della lotta tra passioni. Poi la ragione interviene per giustificare e teorizzare.

La ragione non è mai servita a rendere etico l'uomo. Ciò che è necessario è un'educazione dei sentimenti. Così sostiene Rorty, noto autore della "Filosofia dopo la filosofia". Ma in che modo si possono educare i sentimenti? Nel rapporto genitori-figli, quel che più conta è l'esempio. L'esempio viene dall'alto, si sostiene. Questo oggi ci spaventa non poco, visto il modo in cui si comportano politici e uomini di potere.

Ma c'è un'altra fonte etica, ancora più potente: è la voce del sé profondo. Nella filosofia occidentale, uno tra i primi a sostenere questo punto di vista fu Rousseau. Ma lui stesso e i suoi epigoni non fecero un grande uso di questa scoperta. Marx aderiva a questa visione, all'idea che il nucleo centrale dell'uomo è un nucleo d'amore, e quindi il male viene dalla società malata, che aliena l'uomo da sé. Ma poi predicò l'odio di classe. E siccome la via è la meta, questo virus penetrò e si diffuse con il suo pensiero.

9. La conoscenza come potere-dominio o come strumento di evoluzione

Dio è morto, le grandi ideologie sono morte, l'individuo è rimasto isolato. L'uomo moderno vive solo su questa terra trafitto da un raggio di sole. Ed è subito sera. Il nichilismo diffonde i suoi tentacoli dappertutto. Ma la spiritualità dell'uomo non è morta. Non può morire perché è parte integrante del suo sé: questo ci insegna la filosofia perenne, il nucleo comune alle pratiche mistiche e religiose di ogni parte del mondo (Wilber, 1985). Il disincanto operato dalla scienza non ha impedito a scienziati come Newton, Einstein, Bohr o Heisenberg di essere dei mistici. In realtà nella scienza vivono due anime, da sempre: quella materialista e sfruttatrice, inaugurata da Bacon, e quella contemplativa, inaugurata dai greci. Einstein diceva che studiava l'universo per scoprire i pensieri di Dio.

La scienza materialista e sfruttatrice ha una componente narcisista, è affetta dal demone del potere, un virus tremendo e devastante (Ikeda, 1982).

La scienza, come curiosità e conoscenza, è parte dell'energia dell'amore, amore come forza di attrazione, non di possesso o dominio.

Questo non vale solo per la scienza, ma più in generale per la conoscenza, per la cultura, per la scuola, per l'università, per la formazione. All'interno di queste differenti pratiche o istituzioni, convivono due moventi profondi e diversi: il potere-dominio e l'amore-attrazione. Due spinte animano ogni azione umana: quella involutiva e quella evolutiva, spesso strettamente interconnesse. La sfida di una vera formazione è quella di liberare le forze evolutive presenti in ogni contesto, a partire dal contesto del proprio mondo interno.

La meditazione è una pratica formativa essenziale, in quanto va alla radice del problema: contattare il proprio vero sé. Lì troviamo la fonte della sicurezza, della forza, della compassione, della fratellanza (Epstein, 1998).

Ci sono infiniti modi di praticare la meditazione: si può meditare danzando, camminando, correndo, nuotando, arrampicando, o stando seduti in posizione yoga, ripetendo mantra, o osservando i pensieri o il respiro, o attraverso le visualizzazioni. Il mezzo non ha alcuna importanza purché sia idoneo a raggiungere la meta: la disidentificazione dall'ego, e il contatto con il sé profondo (Osho Rajneesh, 1981, 1988). Cioè la creazione di uno stato di coscienza allargato. In tale stato, la connessione tra tutti gli esseri diventa un'esperienza reale, e gli usuali conflitti scompaiono, gli attaccamenti si dissolvono, e con essi l'ostilità e la paura. Lo stato meditativo è uno stato d'amore,

uno stato in cui lo spazio e il tempo ordinario si dilatano, la visione si fa ampia e profonda, si pone fine alle urgenze e ai bisogni carenziali: la via è la meta, la pace è ogni passo, da adesso (Thich Nath Han, 1993, 1995, 1998).

10. Lo stato profondo come stato trasformativo

In PNL umanistica lo chiamiamo stato profondo. La sfida della formazione in gruppo è agevolare il più possibile l'esperienza di questo stato, e attraverso di esso creare ponti e collegamenti tra le parti scisse della personalità. Nel corso degli anni questa pratica diventa sempre più il cuore di PNL umanistica, un cuore che unisce, congiunge, interconnette, non solo le parti interne e le persone tra loro, ma anche i modelli, le teorie, le pratiche.

Su questa linea le usuali nette distinzioni tendono sempre più a sfumare: la terapia diventa anche meditazione, formazione ed educazione; la formazione non disdegna momenti terapeutici; l'attività artistica diventa momento di formazione e autoterapia; l'apprendimento di nuove tecniche e informazioni sul mondo esterno arricchisce nel contempo la conoscenza del nostro mondo interno. Tutte queste pratiche sono accomunate dalla libertà, dalla creatività, dal senso di espansione ed evoluzione del sé verso forme di unione sempre più allargate.

Counseling, terapia, formazione, si riferiscono a contesti diversi, dove emergono linguaggi, visioni ed esigenze differenti.

Ma accanto a queste differenze - che esistono, e vanno ben conosciute - c'è un terreno comune molto ampio, che è quello della formazione e crescita personale del futuro terapeuta, counselor o formatore. Per questo noi riteniamo che gran parte del percorso in PNL umanistica possa essere utilmente condivisa da tutte e tre le figure professionali. L'impegno etico alla trasformazione del carattere e della coscienza, attraverso un profondo e continuo lavoro su di sé, costituisce il momento formativo più importante e anche l'unica vera garanzia di un utilizzo etico delle competenze acquisite, non solo per i terapeuti, ma anche per i counselor e i formatori.

La condivisione del percorso costituisce inoltre una spinta molto forte verso una democraticità degli strumenti terapeutici, dei modelli, delle procedure, dal momento che devono essere applicabili in gran parte anche da chi non è specialista, nè desidera diventarlo. In tal modo lo strumentario PNL, nella terapia come nella formazione, potrà mantenere quel carattere di psicologia di base, che costituisce uno dei suoi punti di forza.

11. Formazione e trasformazione del carattere

Il primo compito etico di ogni persona dovrebbe essere la trasformazione del proprio carattere in senso evolutivo e produttivo. Il carattere costituisce l'insieme degli imprinting limitanti e dei loro sviluppi successivi, che impoveriscono la mappa del mondo della persona. Come struttura primitiva, è per sua natura autoritario, antidemocratico, non etico. Il carattere lo si subisce (nevrosi) o lo si impone (disturbi del carattere). In ogni caso è all'origine degli abusi di potere (su di sé o sugli altri), e quindi dell'umana sofferenza. Impedisce il vero amore, la fratellanza, il senso di unità. Il carattere, individuale o sociale, divide, separa, crea competizione, conflitto.

La formazione personale dovrebbe avere come obiettivo la trasformazione del carattere, cioè la trasformazione delle subpersonalità in stili, la trasformazione delle coazioni in libere scelte (Scardovelli, 2000).

Il carattere sociale è antiecológico e antidemocratico (Fromm, 1947, 1955): alimenta il narcisismo collettivo, l'egocentrismo, lo sfruttamento dei più deboli e la distruzione dell'ambiente. La politica è un gioco sovradeterminato dal carattere sociale.

Se non si è disposti a lavorare sul carattere, sulla trasformazione delle coscienze, allora non rimane che convenire, con Max Weber, che la politica è per sua natura nient'altro che una lotta per la conquista del potere, subdola e violenta, dell'uomo contro l'uomo (Aron, 1967), o, con Lenin, che "la politica non è che la continuazione della guerra con altri mezzi". E non dobbiamo dimenticare

che Lenin, autore della rivoluzione nata per realizzare l'amore e il paradiso in terra, si è espresso in modi anche più espliciti: bisogna "sterminare senza pietà i nemici della libertà", condurre "una guerra di sterminio sanguinosa", "domare la gentaglia controrivoluzionaria" (Todorov, 2000, p. 46). Selezione naturale e dominanza del più forte sul più debole sono le stesse leggi che governano la politica come la vita. Questo è il presupposto "scientifico", biosociologico, che sta dietro l'ideologia dei regimi totalitari, e, più in generale, del pensiero totalitario che ha preceduto e anticipato tali regimi, senza essere con essi del tutto scomparso.

Allora non possiamo lamentarci che le giovani generazioni, cresciute nel benessere, non costrette da bisogni di sopravvivenza, si tengano lontane dall'impegno politico, almeno quello tradizionale. In che modo potrebbe mai costituire per loro un movente ideale?

Se invece rifiutiamo questa visione, se sulle orme di Gandhi, Martin Luter King, Nelson Mandela e altri grandi uomini, crediamo che le cose possono cambiare, che la legge della forza può cedere il passo alla legge della giustizia, allora una formazione - che sia anche trasformativa - acquista un'importanza fondamentale per promuovere un futuro migliore, basato su una politica che sia democratica in senso sostanziale, in cui la via è anche la meta.

CAP. 10

1. Creatività e distruttività

La mente è come un vulcano a due bocche: Eros e Zannathos, creatività e distruttività. Ogni azione umana, sia nel mondo esterno che nel mondo interno (pensieri, emozioni, impulsi ecc.) può essere espressione dell'una come dell'altra forma. La creatività è inerente alla vita (E. Pierrakos, 1996). La vita, in ogni sua forma, incontra difficoltà e problemi sulla sua strada, problemi che vanno affrontati e risolti, pena la cessazione della vita stessa o la riduzione della sua produttività ed espansione.

Una mente che non è più creativa è già morta, in quanto si limita a ripercorrere gli stessi solchi, gli stessi tracciati, le stesse vie.

Non ci può essere gioia in una simile mente, ma solo noia, tristezza, paura, disperazione. E' come una pozza d'acqua stagnante accanto al fiume della corrente vitale (Krishnamurti, 1993). Una simile mente ristagna nella ripetitività, nella risposta stereotipata, nel conformismo. Non vive più nel presente, ma nella ripetizione senza fine del passato.

Pertanto la creatività non va considerata come qualcosa di speciale, appannaggio di persone particolarmente dotate, o qualcosa che accade di raro, in momenti fortunati. La creatività è l'essenza stessa del processo vitale. Non si può realizzare se stessi se questo processo di blocca, si interrompe, si indebolisce. E se il cammino verso l'autorealizzazione si interrompe, in quel momento si aprono le porte alle forze distruttive.

Nel mondo esterno, come nel mondo interno, assistiamo ad una continua lotta tra questi due tipi di forze.

Eros, creatività, energia vitale, espansione, amore, sono sfaccettature ed espressioni diverse dello stesso processo, che comporta una continua tensione verso forme più complesse, più organizzate, più flessibili, più consapevoli, in una parola, più evolute. Tali forme sono anche più intelligenti, in quanto sono in grado di sviluppare stati di coscienza e strategie di pensiero capaci di comprendere e risolvere problemi sempre più complessi, del tutto insolubili dalle forme più primitive (Wilber, 1995).

Dentro ad ogni essere umano convivono differenti livelli evolutivi, dai complessi e subpersonalità dell'inconscio inferiore, all'io adulto e acculturato dell'inconscio medio, al sé superiore dell'area transpersonale della psiche (Assagioli, 1965, 1973, 1988). La sfida più importante che ogni mente

deve affrontare è l'attivazione progressiva delle forme interne più evolute, creative e consapevoli, in modo da non rimanere in balia delle forme più primitive ed involute.

Nella misura in cui questa sfida non viene superata, o viene superata solo in parte, l'essere umano è preda delle forze distruttive.

Eros o Zanathos (Freud), biofilia o necrofilia (Fromm), produttività o distruttività (Maslow), neghentropia o entropia (Bertalanffy), luce e forze avverse (Aurobindo), amore e separatività (Pierrakos), sono processi universali e trasversali, operanti a differenti livelli evolutivi e nei più differenti contesti.

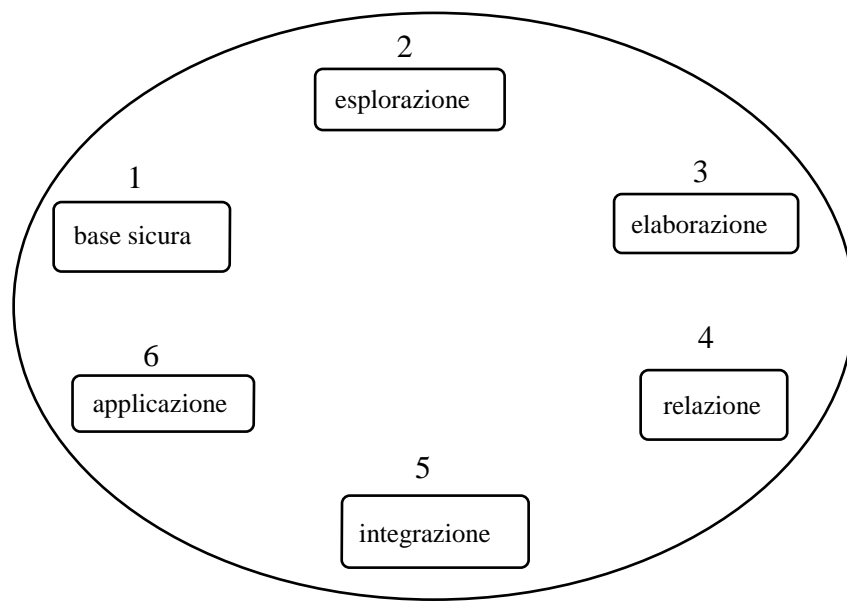
Di qui l'importanza di monitorare la presenza di queste tensioni al nostro interno, e di disporre di efficaci strumenti di trasformazione della negatività in creatività (E. Pierrakos, 1989). Ove operano le forze distruttive, separative, involutive, lì c'è già malattia. Non importa se i sintomi non sono ancora evidenti. Non importa se la malattia non è riconosciuta, in quanto condivisa da un'intera società (Fromm, 1955, 1991b; Maslow, 1962). Una società in cui dominano separatività e individualismo, è una società malata, in quanto non si conforma alla vera natura dell'essere umano e dell'universo, che è attrazione, espansione, amore (E. Pierrakos, 1990). Una tale società contiene in sé i germi della guerra e dell'autodistruzione (Osho Rajneesh, 1983).

La guarigione - di persone, gruppi, organizzazioni o società - può avvenire solo dove le forze attrattive e unitive, le forze dell'amore e della creatività, si pongono alla guida del processo di comunicazione, crescita ed evoluzione (Peck, 1980, 1988; Carlson, Shield, 1989).

2. Il modello BEERIA

BEERIA è uno schema analitico del processo creativo umano in sei fasi:

1. — Base sicura
2. — Esplorazione
3. — Elaborazione
4. — Relazione
5. — Integrazione
6. — Applicazione



Nel modello, le fasi sono rappresentate in un ordine sequenziale schematico e semplificato. Nella realtà, il processo si svolge in modo assai più complesso, con andate e ritorni, e ripetizioni di alcune fasi. Nell'esposizione seguente, prenderemo in considerazione solo il processo sequenziale

semplificato. Esso è comunque sufficiente a comprendere la struttura essenziale del processo creativo, ed inoltre costituisce la base della tecnica di trasformazione da noi utilizzata.

Come ogni modello PNL, esso nasce dal modellamento di persone efficaci. Come modello di PNL umanistica, esso si arricchisce attraverso il processo di validazione crociata con altri modelli (Scardovelli, 1998, 2000).

BEERIA può ritenersi il nucleo generativo di tutta la PNL umanistica. Esso stesso è nato dall'ibridazione feconda tra differenti esplorazioni, esperienze, analisi e comparazioni con altri modelli, svolta durante un gruppo di studio. Tra questi modelli hanno avuto un peso decisivo i tipi junghiani, nella versione aggiornata americana (Kroeger, Thuensen, 1988), e i tipi umani della psicopsintesi (Assagioli, 1991), entrambi traducibili in termini di PNL, cioè in termini di metaprogrammi e sistemi di convinzioni e valori (James, Woodsmall, 1988).

BEERIA trova applicazione in ogni campo dell'azione umana, in quanto azione vitale e creativa, ed è particolarmente fecondo nel campo dell'apprendimento, della didattica, della formazione e della ricerca, così come nel campo della terapia, dell'evoluzione personale o della crescita dell'io.

Lo scopo di BEERIA è eminentemente pragmatico: facilitare e implementare il processo creativo umano, sia personale che di gruppo, individuando e sciogliendo i blocchi alla sua piena attivazione, attuando la sinergia e il bilanciamento tra i diversi metaprogrammi e tipologie. Esso, pertanto, è in primo luogo un modello diagnostico. In secondo luogo costituisce la struttura portante di una precisa tecnica trasformativa¹².

3. Base sicura e comportamento esplorativo

Le prime due fasi del modello, "base sicura" ed "esplorazione", si rifanno alla teoria dell'attaccamento di J. Bowlby (1979, 1988). Originata dall'osservazione del rapporto madre-bambino, aggiornata dalle ricerche svolte nell'ambito dell'approccio interattivo-cognitivista (Schaffer, 1977; Stern, 1995), essa costituisce attualmente uno dei fondamenti del cognitivismo clinico (Bara, 1996). Il nucleo di tale teoria, per quello che qui interessa, è il rapporto tra base sicura e comportamento esplorativo. La teoria postula l'esistenza di una stretta relazione tra i due elementi: nella misura in cui viene a mancare la sicurezza, il bambino riduce la sua esplorazione del mondo. Anziché aprirsi, condividere, scambiare con gli altri, continuare ad apprendere, il bambino si chiude e si protegge. La struttura difensiva che si viene a creare non riguarda solo il mondo emozionale e il mondo degli affetti, ma anche il processo stesso del conoscere. La sua mente erige intorno a sé una sorta di barriera, una cintura difensiva, che a seconda dei casi prende forme ed evidenze diverse: restringimento, immunizzazione, ostilità (Lorenzini, Sassaroli, 1995).

La teoria dell'attaccamento sostiene che il rapporto tra sicurezza ed esplorazione (e quindi apprendimento) non riguarda solo il comportamento dei bambini, ma è una costante che si riscontra anche nel comportamento adulto (Bowlby, 1979). In campo clinico, ad esempio, questa conoscenza si è rivelata preziosa per la comprensione della problematica fobica (Bara, 1996). Mancando di una base sicura interiorizzata, l'agorafobico teme il mondo, evita l'esplorazione, si chiude sempre più, cercando la sicurezza in luoghi e persone famigliari. Al contrario, sono proprio tali luoghi e persone che il claustrofobico teme maggiormente, in quanto nella sua esperienza si sono rivelati soffocanti, invasivi, non amorevoli. Cerca quindi sollievo perseguendo la liberazione da ogni rapporto troppo stretto o continuativo, troppo famigliare e prevedibile, che vive come limitante ed oppressivo (Lorenzini, Sassaroli, 1990).

In termini di PNL, entrambi i tipi utilizzano in prevalenza il metaprogramma "via da" anziché il metaprogramma "verso": via dalla novità, l'agorafobico; via dalla famigliarità, il claustrofobico (Scardovelli, 2000).

Quando l'agorafobico corre verso casa e cerca la protezione del focolare, e quindi apparentemente va "verso" la sicurezza, in realtà la sua motivazione più potente è la fuga da ciò che gli fa paura.

¹². Come in alcune tecniche di Dilts (1990, 1993), le varie fasi del processo vengono rappresentate e ancorate spazialmente, e il cliente viene invitato a spostarsi da uno spazio all'altro, in sincronia con i suoi cambiamenti di stato.

Analogamente, il claustrofobico sembra anelare e tendere alla libertà, ma la sua più forte molla è la fuga dall'intimità e dalla prevedibilità.

Più in generale, ogni subpersonalità (depressa, ossessiva, istrionica, schizoide, paranoide, narcisista ecc.), come la subpersonalità fobica, essendo conseguenza di problematiche relative all'attaccamento, alla protezione, alla base sicura, comporta conseguenze negative nel campo dell'esplorazione. Ogni subpersonalità si caratterizza per una sua peculiare modalità di evitare novità, imprevedibilità e quindi apprendimento di cose nuove. Non stupisce che la tendenza comune, nelle aree problematiche, sia la ripetizione degli stessi schemi. Quella che Freud chiamava coazione a ripetere.

Se allarghiamo il campo di osservazione, e usciamo da quello più strettamente clinico, notiamo che la tendenza a ripetere gli schemi, a mantenersi entro un *range* prevedibile di risposte, caratterizza in modo crescente le forme viventi via via meno complesse ed evolute. Il nostro cervello, che origina da una crescita epigenetica da tali forme, rivela al suo interno strutture appartenenti a differenti livelli evolutivi. MacLean (1973), ad esempio, parla di cervello rettiliano, per indicare la zona più primitiva del nostro sistema nervoso, responsabile a suo avviso della tendenza a ripetere all'infinito le stesse procedure, anche se esse danno prova di non funzionare. La subpersonalità ossessiva sembra avere un evidente rapporto con tale zona. In realtà questo vale per tutte le subpersonalità e i complessi.

In termini di PNL, possiamo dire che ognuna di queste forme, all'interno della mente, genera un progressivo impoverimento della mappa del mondo della persona, con particolare riferimento a determinate aree, che però hanno tendenza ad allargarsi e a ridurre la produttività più in generale del sistema cognitivo e la sua capacità di risolvere problemi in modo efficace ed ecologico.

Impoverimento della mappa, restringimento della visione, riduzione della flessibilità - intesa come capacità di dare risposte nuove a nuove situazioni - sono tutte caratteristiche collegate ad una menomazione o blocco più o meno grave della funzione creativa. E dal momento che la creatività è espressione di Eros, amore e forza vitale, ne consegue un forte indebolimento della capacità di provare piacere (Lowen, 1967, 1975). Ognuna delle forme sopra considerate, infatti, ha una componente depressiva, manifesta o non manifesta, intesa come ritiro di energia vitale (Caldironi, 1992). Una mente che fosse dominata da queste forme sarebbe pertanto in preda alle forze avverse e distruttive, che giacciono nel fondo dell'inconscio collettivo e personale, pronte ad attivarsi ogni volta che Eros, piacere, amore, lasciano il posto a Thanatos.

In conclusione, ove vi sia una carenza di base sicura, nell'adulto come nel bambino, ci dobbiamo aspettare un disturbo nel comportamento esplorativo, e quindi nella capacità di apprendere e generare soluzioni realmente nuove, creative ed ecologiche. La differenza tra adulto e bambino non sta tanto nel fatto che il secondo possa fare a meno di una base sicura, come ingenuamente si potrebbe credere, ma nella maggiore capacità, flessibilità e libertà dell'adulto di fondare ed alimentare sicurezza e senso di appartenenza.

Così uno scienziato o uno scrittore, che vivano isolati, possono sentirsi in comunanza di spirito e idealmente protetti dal sentirsi parte rispettivamente di una data comunità scientifica e letteraria. Ne consegue che l'esplorazione di territori insoliti, che li porterebbe a staccarsi dal più ampio gruppo di riferimento, potrebbe generare forte resistenza e paura in entrambi, fino a farli desistere e ritornare sulla strada meglio conosciuta, che garantisce loro appoggio e protezione vitale.

Ogni adulto, per vivere sano, ha bisogno di appartenenza. Il bambino ha bisogno della famiglia. L'adulto anche, ma ne dipende assai meno, perché dispone di altre possibilità di appartenenza: il gruppo di amici e colleghi, ma anche gruppi o organizzazioni che condividono valori, progetti, attività.

Quando il partito comunista italiano, con la svolta di Occhetto, cambiò nome e simbolo, per molti militanti o simpatizzanti fu come un trauma: era la fine di un'appartenenza, e quindi un salto nel buio, senza più protezione.

La sinistra oggi in Italia, ma anche all'estero, soffre di crisi di identità, cioè di appartenenza, condivisione, protezione reciproca. Non stupisce la sua continua tendenza alle scissioni interne, e la difficoltà ad elaborare un progetto innovativo, ecologico e responsabile, e nel contempo sufficientemente creativo e capace di far sognare.

Negli Stati Uniti, e non solo, molti medici sono attratti da forme di medicina diverse da quella ufficiale. Ne riscontrano tutti i giorni l'efficacia dai racconti dei loro pazienti o dalla loro personale esperienza. Ma temono di sbilanciarsi e perdere credibilità. In sostanza temono di perdere il senso di identificazione e appartenenza ad una classe molto forte e riconosciuta come quella medica. Per cui tendono a considerare i risultati di altre medicine come semplice effetto placebo (Weil, 1995). Questo rende molto difficile il processo di integrazione della medicina accademica con altre forme, che pure dimostrano la loro efficacia (Ornish, 1998). I pazienti, che non hanno il problema dell'identificazione con la medicina ufficiale, non mostrano altrettanta paura nell'esplorare trattamenti inconsueti, nonostante che tale esplorazione avvenga sulla propria pelle. Lo stato, in Italia, come in molti altri paesi, non riconoscendo le medicine alternative, sembra agire per tutelare il bene della salute da forme di cura che potrebbero essere pericolose, in quanto non scientificamente accreditate. In realtà è la lobby dei medici, e soprattutto delle industrie farmaceutiche, che promuove il mantenimento dello status quo: le industrie, per evidenti ragioni di convenienza economica; la lobby dei medici per garantire coesione e forte identificazione, il che si traduce nel mantenimento di prestigio, potere e denaro (Lancot, 1997).

Queste forze, nella sinistra come nella medicina, agiscono nel senso della conservazione, e comunque nell'incapacità di creare forme davvero nuove, idonee a reggere la sfida sempre più difficile dei tempi attuali.

La ricerca di una base sicura è una funzione distintiva del "tipo amore" (Assagioli, 1991). Egli ha bisogno di sentirsi parte, di sentirsi amato, di sentirsi in connessione, prima di intraprendere qualsiasi esplorazione o attività. In caso contrario non si muove, oppure lo fa con fatica e sofferenza. Per lui l'ideale sarebbe un'esplorazione condivisa. Al tipo amore piace il lavoro di gruppo, non ha bisogno di emergere, di solcare la sua strada da solo. Si dice che il tipo amore è orientato alla relazione. Al contrario, il "tipo volontà" è orientato al compito e al risultato. Il "tipo amore" trova la sua sicurezza nella relazione; il "tipo volontà" sembra trovarla nell'azione e nel successo. In realtà anch'egli, come tutti gli altri tipi, necessita di una base sicura relazionale, senza la quale la sua esplorazione finisce per spegnersi. Rispetto al "tipo amore", è come se in questo aspetto avesse più autonomia, come un subacqueo che ha più capacità polmonare e può restare in immersione più a lungo. Ma non può starci indefinitivamente. Prima o poi deve risalire e respirare ossigeno.

4. Elaborazione

La terza fase di BEERIA è "elaborazione", o analisi e sistemazione dei dati acquisiti. Essa è caratteristica peculiare del "tipo scientifico", che in essa pone la massima fiducia e attenzione. Il metodo scientifico stesso è una estensione di questa funzione, portata a livelli di sofisticazione, sistematicità e attendibilità sempre maggiore. Più in generale, essa consegue naturalmente ad ogni comportamento esplorativo che non sia solo fine a se stesso. Ogni novità, ogni nuova esperienza va ripensata, riesaminata, rianalizzata. In mancanza essa non arricchirà il sistema, ma lo appesantirà di materiale non assimilato, esattamente come avviene per il cibo non digerito (cioè reso utilizzabile dall'organismo).

Così uno studente che affronta una nuova materia o un nuovo capitolo, ha bisogno di ripensare, risistemizzare, rielaborare ciò che ha letto o ascoltato, creando collegamenti interni tra le varie parti, in modo che acquistino coerenza e significato reciproco. In mancanza, la sua mente verrà aggravata di informazioni scollegate, frammentarie, del tutto inutilizzabili. Di solito la mente si protegge da questo materiale tossico attraverso il processo dell'oblio, una sorta di evacuazione delle scorie per liberare il magazzino della memoria.

Ci sono molti modi diversi per procedere alla rielaborazione e alla creazione di forme e gestalt significative: si può ripassare mentalmente i vari passaggi, creandosi una sequenza interna; si può costruire uno schema sinottico, un'immagine o più immagini interne, in cui le diverse componenti compaiano almeno in forma sintetica, o simbolica, o analogica. Si possono utilizzare supporti esterni, fare schede, disegni, grafici. Si può utilizzare un registratore e incidere una sintesi. Si può

ripetere ad un compagno, discutere insieme i vari passaggi. Si possono utilizzare ancora visive, spaziali o cinestesiche.

Ci sono studenti universitari che non dispongono di alcuna tecnica, oppure utilizzano modalità del tutto inadeguate. La loro preparazione ne risente in maniera pesante. Quando sostengono un esame, brancolano nel buio e nell'incertezza. La loro esposizione è non solo carente di informazioni essenziali, ma scollegata, priva di ogni coerenza.

Studiare in quel modo è solo sofferenza per la mente (Krishnamurti, 1993). Non può esserci piacere, non può esserci ricarica di energia vitale. Si tratta di inutile spreco di tempo, che una società consapevole non dovrebbe più consentire, e peggio ancora incoraggiare. Nel momento in cui il numero di materie ed esami universitari aumenta in modo ingiustificato, parallelamente aumenta l'impossibilità dello studente di concentrarsi davvero, e quindi di disporre del tempo necessario al processo di assimilazione. Ciò che conta, allora, è solo il titolo finale, non importa se per conseguirlo occorre avvelenare la mente frequentando una conoscenza tossica in quanto priva di senso.

Esplorazione significa ricerca attiva, quindi produzione di nuova esperienza in grado di destare curiosità e interesse: l'esplorazione innesca il processo creativo, l'energia vitale, l'Eros. Lo stesso vale per l'elaborazione, ma occorre disporre di una tecnologia efficace. Elaborazione significa infatti ricerca attiva di collegamenti e costruzione o scoperta di nuove gestalt. Anche l'elaborazione attiva implica pertanto il coinvolgimento delle forze dell'Eros. Uno dei compiti della scuola dovrebbe essere quello di insegnare le tecniche adeguate, adatte alle diverse tipologie degli studenti. In mancanza, l'elaborazione significa solo ripetizione, routine, noia, dal momento che viene a cessare ogni componente attiva. Lo studente incapace è passivo, annoiato, stanco. Non va "verso" il piacere di imparare, che si autoalimenta, ma va "via da" la paura dell'insuccesso, della bocciatura, del fallimento. Non è guidato da Eros, ma dominato da Phobos.

5. Le tipologie **judger** e **perceiver**.

Uno squilibrio o insufficiente sinergia tra esplorazione ed elaborazione produce conseguenze negative evidenti in tutto il processo conoscitivo e creativo. Specificamente, una carenza nella fase dell'elaborazione comporta, come abbiamo accennato, l'assunzione di informazioni frammentarie, superficiali, inutilizzabili.

Le persone con forte tipologia **perceiver** (Kroeger, Thuesen, 1988) corrono questo rischio: esse hanno difficoltà ad elaborare perché si mantengono continuamente aperti al flusso di nuove informazioni. Tendono pertanto a balzare da una cosa all'altra, senza approfondire nulla.

Al contrario, le persone con netta predominanza **judger**, tendono a riesaminare e risistemizzare le cose, in modo da creare un ordine sempre più perfetto. Preferiscono raggiungere una conoscenza via via più approfondita in un campo ristretto. Questo li fa sentire al sicuro. Il loro difetto è opposto a quello dei **perceiver**: essi tendono a sfuggire la novità, e quindi l'esplorazione. Il loro rischio è quello di chiudersi al flusso di nuova esperienza, rimanendo ancorati al ben noto e conosciuto. Pertanto la loro visione con il tempo si impoverisce in ampiezza, impedendo loro di affrontare nuovi problemi in modo creativo. Essi hanno bisogno di fare piani e progetti, e odiano doverli cambiare in conseguenza di nuove circostanze.

I **perceiver**, invece, ciò che più odiano è mettere la vita dentro schemi. Amano improvvisare e trovare soluzioni sul momento. Poiché diventano molto bravi ad improvvisare e a cavarsela di fronte agli imprevisti, tendono a sottovalutare l'importanza di ogni forma di previsione e pianificazione, e quindi anche di ogni forma di attenzione e riflessione prolungata sullo stesso oggetto. I **perceiver** vedono i **judger** come persone pesanti, noiose e pignole. I **judger** vedono i **perceiver** come superficiali e inaffidabili.

I **perceiver** si sentono a loro agio nella continua novità; i **judger** nell'ordine, prevedibilità, familiarità. Se questa rimane una semplice preferenza, il processo creativo non ne viene disturbato: semplicemente segue strade diverse, assume un differente stile. Bach era più **judger**, List era più **perceiver**. Se invece da preferenza si trasforma in coazione, usciamo dal campo strettamente

tipologico, ed entriamo nell'area delle subpersonalità: rispettivamente ossessiva ed istrionica. In tal caso il processo creativo subisce una grave menomazione.

6. Relazione e integrazione

La quarta fase di BEERIA è "relazione". Per "relazione" si intende qui un allargamento di cornice: l'oggetto di conoscenza, una volta definito ed elaborato come gestalt, viene messo a confronto, per similitudini e differenze, con precedenti conoscenze e gestalt appartenenti a contesti anche molto differenti. Mentre l'elaborazione è una funzione tipica dell'emisfero sinistro, - digitale, sequenziale, analitico -, il confronto è una funzione tipica dell'emisfero destro, - analogica, olistica, metaforica -. Ad esempio, se un piennellista esplora per la prima volta il concetto di "disidentificazione" in psicosintesi, dopo aver analizzato e costruito questa nuova conoscenza come gestalt, nel momento in cui la mette in relazione con il concetto di "posizione meta" in PNL, sta creando un ponte che unisce questi due *chunk* di informazione. Siccome il concetto di "posizione meta" è una gestalt per lui ricca di significato (in quanto collegata a concrete esperienze di utilizzo, all'interno di tecniche di PNL), anche la nuova gestalt comincia ad acquisire significato. Dal livello di conoscenza (elaborazione, analisi) egli passa al livello di comprensione del nuovo oggetto (relazione con altri oggetti noti, produzione di significato). La sua rappresentazione non è più solamente astratta, ma affonda le radici nell'esperienza vicariata da un precedente oggetto ben noto e familiare.

Nel momento in cui questo accade, il piennellista proverà nuovamente soddisfazione e piacere. La sua mappa del mondo si è arricchita non solo quando ha appreso una nuova gestalt ("disidentificazione"), ma anche a seguito del confronto con una gestalt precedente ("posizione meta"). Infatti le due gestalt in qualche modo si sono unite in una gestalt di ordine superiore, che le comprende entrambe. Lo stesso concetto di "posizione meta" nella sua mente non sarà più uguale a prima, ma ne risulta arricchito dall'ibridazione feconda con la "disidentificazione" in psicosintesi.

La formazione di una gestalt di ordine superiore corrisponde alla quinta fase di BEERIA: l'integrazione o insight. Essa è espressione della funzione unitiva, quindi di amore. In questo caso, amore per la conoscenza. Pertanto la conoscenza così acquisita genera grande piacere, un piacere di ordine ben superiore a quello della semplice elaborazione. Così Eros ed energia vitale diventano sempre più parte integrante del processo di conoscenza. Nel caso ideale si verifica una *navette* tra "relazione" e "integrazione". Ogni nuova integrazione genera piacere e fornisce impulso ad una nuova fase di "relazione", finché la soddisfazione raggiunge il livello più alto, cioè finché la *navette* risulta produttiva di nuovi insight.

Questo processo è del tutto evidente nei nostri gruppi di studio e ricerca in PNL umanistica: quando si raggiunge la fase "relazione" e confronto, l'energia del gruppo aumenta in modo esponenziale. Gli interventi e le proposte di nuove relazioni si fanno più serrati, i partecipanti fanno fatica a rispettare i turni di intervento: si assiste ad una produzione di idee spesso sovrabbondante, che richiede poi ulteriore analisi ed elaborazione.

La formazione in PNL dedica notevole spazio allo sviluppo del pensiero analogico e "metaforico". Milton Erickson (1983) era un maestro nella capacità di confezionare metafore e storie terapeutiche, in grado di creare nuova esperienza e generare nuovi insight nei clienti. In tali casi, l'effetto terapeutico delle metafore era dovuto alla loro pertinenza con il problema trattato, e alla loro efficacia nell'allargare la visione del cliente, grazie alla creazione di nuove relazioni e nuovi significati (Lankton, Lankton, 1983).

Dal momento che i problemi psicologici sono conseguenza di una mappa impoverita, è ben comprensibile come l'introduzione del pensiero analogico e metaforico possa produrre l'allargamento di visione necessaria alla loro ristrutturazione e soluzione. Più in generale, in ogni tipo di problema, ogni volta in cui la fase "elaborazione" non è più in grado di produrre risultati utili, le fasi "relazione" e "insight" diventano essenziali per produrre il necessario arricchimento della mappa del mondo.

7. Applicazione

La sesta fase di BEERIA è "applicazione". Applicazione significa ricaduta a livello pratico dell'insight raggiunto. Nel caso sopra indicato, cioè della sintesi tra "disidentificazione" in psicointesi e "posizione meta" in PNL, le applicazioni in campo concreto possono riguardare, ad esempio, la didattica della PNL, la formazione, la terapia. Il piennellista ora dispone di nuove idee per facilitare l'assunzione della "posizione meta", e per allargarne il campo di applicazione: può inventare nuovi compiti per i clienti, può progettare nuove tecniche, può comunicare le sue idee attraverso convegni o pubblicazioni scientifiche. La percezione della sua efficacia, come esperto di comunicazione, come terapeuta e come ricercatore, viene alimentata. Il suo senso di padronanza e autostima aumenta. Questo genera in lui una sensazione di piacere e di sicurezza, non solo perché adesso egli è più competente di prima, ma anche perché esiste uno stretto rapporto tra *self-efficacy* e radicamento sociale: più una persona diventa competente, più viene riconosciuta e ricercata. La *self-efficacy* si traduce quasi sempre in un vantaggio sociale, e quindi in una garanzia contro l'emarginazione e l'esclusione.

La ricerca di ricadute operative-concrete è una funzione ben sviluppata nel "tipo attivo-pratico" (Assagioli, 1991). Il "tipo attivo-pratico" osserva il mondo con un filtro pragmatico: che cosa mi serve? in che modo posso utilizzare questa nuova conoscenza? Se non trova risposta a tali domande, ben presto perde interesse. Tale atteggiamento rappresenta sia un pregio che un limite. Un pregio perché, come "sensor", è ben radicato nella realtà delle evidenze sensoriali, e quindi rifugge il pericolo di una ricerca troppo astratta e fine a se stessa (che è un possibile rischio del "tipo scientifico" puro). Un limite, perché ha facilità ad abbandonare un'impresa, se non ne vede in tempo breve le possibili ricadute. Gli manca il carburante per sostenere uno sforzo durevole, senza immediati risultati. Ha difficoltà a motivarsi attraverso il sogno e la proiezione in un futuro ideale. Come "sensor", la sua cornice temporale tende ad essere fortemente ristretta.

Al contrario, il filtro pragmatico è spesso molto carente sia nel tipo "creativo-artistico" che nel tipo "devozionale" o idealista (cioè colui che si infiamma facilmente, si appassiona per un'idea, senza troppo badare alle conseguenze concrete della sua passione). Con il tempo, entrambi rischiano di perdere *self-efficacy* e radicamento sociale. Vengono in mente gli stereotipi dell'artista non in grado di piazzare le proprie opere o del filosofo incapace di destare interesse per le proprie amate teorie.

Risulta quindi evidente l'importanza di equilibrare queste tipologie tra loro e farle lavorare in modo sinergico. Un modo semplice è quello di creare dei team di lavoro in cui le diverse componenti tipologiche siano presenti e si bilancino reciprocamente. Rimane comunque sempre auspicabile un lavoro individuale, diretto a ridurre l'eccesso di una data tipologia sull'altra¹³.

8. Creatività ed autorealizzazione. Iperspecialismo, alienazione e conformismo.

La ricaduta applicativa dell'insight genera sicurezza. Eccoci così tornati alla fase 1 del modello, alla base sicura. Il processo creativo, quando passa attraverso tutte le sei fasi sopra descritte, è pronto a rimettersi in moto, con più energia di prima. Alla fine del ciclo c'è più sicurezza, che dà più slancio ad una nuova esplorazione. Nello stesso tempo c'è più comprensione, più padronanza, più senso di unità e appartenenza, più amore e piacere.

Il processo creativo trova in sé la sua motivazione, non ha bisogno di pungoli esterni, di motivazioni estrinseche. Descritto in questo modo, corrisponde al tipico funzionamento delle persone autorealizzate. Nella terminologia di Maslow (1962), esso corrisponde ai bisogni accrescitivi. A differenza dei bisogni carenziali, tali bisogni non cessano nel momento in cui vengono soddisfatti, anzi, al contrario, si fanno ancora più pressanti. Ciò è possibile in quanto il piacere non si verifica solo nella fase finale di soddisfazione, come nel caso dei bisogni carenziali, ma si accompagna a tutto il processo.

¹³. Una buona conoscenza delle tipologie è necessaria per avviare questo processo di bilanciamento, essenziale per attivare e implementare il pensiero produttivo (Assagioli, 1991). Per questo riteniamo importante che nella formazione PNL sia dedicato sufficiente spazio a questo tema.

La nostra società tecnocratica, fondata sulla ragione strumentale (Taylor, 1991), premia sempre più l'iperspecialista, colui che vanta una conoscenza particolarmente approfondita in un settore, anche a scapito della visione d'insieme. Nella misura in cui tale visione manca, lo specialismo rischia di tradursi in alienazione.

Chi è l'iperspecialista? È colui che ha sacrificato le fasi 4 e 5 del processo creativo. Si è fermato alla fase 3, l'elaborazione-analisi, l'ha spinta al massimo, e poi è saltato direttamente alla fase 6, l'applicazione. Quel tipo di applicazione diventa suo appannaggio, suo monopolio. Quindi diventa ben remunerata. Egli riceve un forte riconoscimento sociale. Il suo senso di sicurezza, fondato su padronanza e riconoscimento, si incrementa sempre più, e quindi alimenta la fase di esplorazione, che però rimane sempre all'interno del ristretto settore prescelto.

L'iperspecialista, sia esso ricercatore, scienziato, medico, filosofo o musicista, utilizza un linguaggio particolare, comprensibile solo dagli appartenenti alla stessa categoria, categoria che vanta di solito prestigio e potere. Che cosa significherebbe per l'iperspecialista attivare la fase 4, cioè la relazione con altri modelli o campi di esperienza? Significherebbe disperdersi e allontanarsi temporaneamente dal suo gruppo di riferimento privilegiato. Anziché acquisire potere, rischierebbe di perderlo, screditandosi agli occhi dei suoi colleghi. C'è quindi una pressione inconscia molto forte a rimanere nei solchi tracciati dalla tradizione specifica consolidata.

L'iperspecialismo rappresenta un caso particolare all'interno di una pratica assai più generale, diffusa nei più diversi contesti: la pratica conformista rispetto alle aspettative del gruppo o della società di appartenenza. Ogni società, per mantenere la sua identità, genera nei suoi membri una forte spinta conformista rispetto ad alcuni presupposti, che non vengono messi in discussione, pena l'emarginazione o l'esclusione dalle fonti di riconoscimento ufficiale.

Nonostante ogni pubblica dichiarazione di intenti, in realtà la scuola non ha quasi mai favorito lo sviluppo di autentica creatività, in quanto troppo pericolosa per la conservazione della società nella sua attuale struttura gerarchica e conservatrice dei privilegi. La scuola, al contrario, è spesso stata al servizio della tradizione (Bourdieu, Passeron, 1970). Non ha alcuna importanza cambiare percorsi e programmi. Finché la scuola rimarrà un luogo in cui gli studenti faticano e soffrono, essa contribuirà ad opprimere e a deprimere la loro forza vitale. Essi continueranno a cercare altri luoghi dove alimentare la loro energia, per evadere, per provare piacere. Nella misura in cui la scuola deprime la creatività e l'eros degli allievi, essa è correa, insieme ad altri fattori sociali, nel favorire - o non contrastare a sufficienza - l'emergere di forze distruttive, dalla droga alle varie forme di dipendenza (cibo, sesso, alcool, denaro, potere ecc).

9. Ostacoli al processo creativo e alla realizzazione del vero sé

Secondo il buddhismo, la fonte prima di ogni sofferenza è l'ignoranza (Thich Nhat Hanh, 1998). Il buio dell'ignoranza può essere vinto dalla luce della conoscenza produttiva.

Quali sono gli ostacoli culturali allo sviluppo della creatività e della conoscenza produttiva? Quali sono gli ostacoli ad una conoscenza autentica del proprio mondo interno e alla costruzione di un vero sé?

Sono gli stessi che favoriscono l'atteggiamento conformista.

Il conformismo, duramente attaccato da Kant e dagli illuministi, in quanto visto come indebita soggezione della persona ad un'autorità esterna ed arbitraria - sia essa lo stato, la religione, il gruppo o la famiglia - è ampiamente sopravvissuto all'epoca dei lumi. La tendenza a dipendere da autorità esterne al proprio vero sé non è venuta meno: cambiato è solo il tipo di autorità da cui si dipende, non più facilmente identificabile come allora (Fromm, 1941, parla di autorità anonima).

Oggi si discute sempre più di libertà, senso critico e autonomia di giudizio, ma si continua a soggiacere a nuove forme di dipendenza mascherata (dalla pubblicità, ai mass media, alle mode intellettuali, agli atteggiamenti conformisti), quindi nuove forme di "non pensiero", nuove forme di "non conoscenza". In tal modo non si realizza il vero sé, ma un falso sé, anche se apparentemente ben adattato al contesto sociale.

La ragione? Chi si conforma viene premiato da un senso di appartenenza generalizzato, oltre che, in determinati casi, da un vantaggio sociale o economico derivante dall'appartenenza a gruppi di potere. In altri casi, si tratta di appartenenza ad un movimento o ad un gruppo nuovo o minoritario, magari anticonformista e ribelle nei confronti della società esterna, ma conformista al proprio interno.

E chi continua a porsi domande, a pensare con la propria testa, a cercare nuove vie, nuovi modi più ecologici e reali di risolvere problemi, al di là delle scorciatoie precostituite? Se questo processo non viene sufficientemente condiviso, prima o poi espone colui che lo pratica al rischio di eccessivo isolamento. Ma isolamento significa già paura e malattia (Ornish, 1998), quindi comparsa di quelle forze distruttive che sono l'esatta antitesi del processo creativo. Le forze distruttive finiscono per penetrare attraverso il livello più debole del ricercatore solitario, quello fisico-corporeo, quello emotivo, quello mentale o quello spirituale. In ogni caso pregiudicheranno l'impresa creativa, che necessita di un funzionamento sinergico di tutti i livelli (Aurobindo, 1965).

L'unica soluzione sensata è la ricerca di intensi collegamenti con altri liberi ricercatori, che condividono la stessa impresa, creare cioè una sorta di comunità, di intenti e di idee, democratica e aperta. Sufficientemente democratica e aperta, da potersi confrontare in modo non dogmatico. Sufficientemente comunità di valori e affetti, da potersi ascoltare in modo profondo ed empatico, rispettoso e amorevole. Anche in mancanza di riconoscimento sociale allargato, l'appartenenza ad un gruppo di riferimento forte fornisce l'indispensabile base sicura necessaria per continuare l'esplorazione, che, per essere realmente produttiva, ha da svolgersi contemporaneamente nel mondo della realtà esterna, e nel mondo interno della coscienza. Esplorazione che, procedendo contro la corrente del medio conformismo, è per sua natura difficile e faticosa.

La stessa soluzione è indicata per la pratica buddhista, o Dharma. Dal momento che nel buddhismo non esiste una chiesa, un'istituzione universalmente visibile e riconosciuta, i praticanti sono invitati a unirsi in gruppi di Dharma, detti Sangha (Thich Nhat Hanh, 1991)¹⁴.

PNL umanistica si trova in questa fase: essa è costituita da un gruppo di ricercatori e allievi, che hanno incominciato a prendersi per mano, con atteggiamento laico, non dogmatico e non conformista, per esplorare insieme nuovi territori della coscienza, fornendosi reciproco riconoscimento e appoggio (base sicura). Essi stanno intensamente lavorando per generare una "mente di gruppo" realmente produttiva (Scardovelli, 1998, 1999).

In questo momento, PNL umanistica sta attraversando una fase di grande creatività: ogni seminario e ogni gruppo di studio si svolge in un clima di intensa avventura condivisa. Le trasformazioni personali si accompagnano a rielaborazioni, confronti ed insight di gruppo, con evidenti ricadute sul piano dell'elaborazione teorica e tecnica.

E' un'avventura esaltante e gioiosa, in grado di promuovere un sogno comune: contribuire ad una cultura che favorisca pace, giustizia e cooperazione. Questo sogno implica un processo di trasformazione delle coscienze individuali, in modo che le strutture più aperte ed evolute (gli "oloni" superiori, nella terminologia di Wilber, 1995) prendano sopravvento su quelle involutive e distruttive.

BEERIA è un contributo in questa direzione, come modello di creatività e concreta tecnica di intervento - formativo o terapeutico - atto a promuoverla.

BEERIA contiene al suo interno una clausola antidogmatica ed ecologica forte: la fase 5, che impone di passare ogni acquisizione al vaglio plurimo del confronto, e alla validazione ed ibridazione con altre acquisizioni, esperienze o modelli. Senza tale clausola, BEERIA stesso sarebbe destinato a promuovere solo una nuova forma, tra le tante, di solipsismo o conoscenza idiosincratica o dogmatica, in grado di generare altra separatività.

¹⁴. "Il Buddha è il Risvegliato. Un Risvegliato è libero, colmo di pace e di gioia, di amore e comprensione. Egli ci indica la via per divenire noi stessi risvegliati...

Il Dharma è la via che conduce al Risveglio, il sentiero insegnato dal Buddha...

Il Sangha è la comunità di coloro che praticano la Via del Risveglio, che percorrono insieme il sentiero. Se vogliono seguire la via della liberazione, è importante avere una comunità con cui praticare. Se si è soli, le difficoltà che sorgono lungo il sentiero potrebbero impedire il risveglio. E' quindi essenziale prendere rifugio nel Sangha" (Thich Nhat Hanh, 1991, 128).

La clausola ecologica va intesa in senso allargato: per PNL umanistica non basta il confronto e la validazione con modelli posti sullo stesso livello. Rifacendosi a Ken Wilber (1993), occorre tener conto e creare connessioni fra tre differenti livelli: quello empirico sensoriale (eye of flesh), quello mentale o razionale (eye of reason), e quello spirituale o transpersonale (eye of contemplation). In questa direzione, la tecnologia di elicitazione di stati profondi (Andreas, Andreas, 1994; Dilts, Mac Donald, 1997; Scardovelli, 2000) si rivela preziosa. Essa consente di revisionare ogni processo trasformativo in corso dal punto di vista di uno stato di coscienza superiore, in grado di cogliere connessioni, sviluppare prospettive e vedere soluzioni non percepibili nello stato di coscienza ordinario (Tart, 1975). La nostra esperienza, con gruppi di terapia e formazione, conferma pienamente il potere degli stati profondi di innescare il processo creativo.

Per Einstein un problema non può essere risolto con lo stesso tipo di pensiero che lo ha generato. Per l'ipnosi post-ericksoniana (v. ad es. Wolinsky, 1991, 1993) e per PNL umanistica, la mossa più importante da compiere è decontaminare l'io dagli stati di consapevolezza ristretti ed involutivi, tipici dei complessi e delle subpersonalità (Scardovelli, 2000). Si tratta in sostanza non tanto di ipnotizzare, ma, al contrario, di deipnotizzare la persona, risvegliandola dal sonno della coscienza. In questo senso, ipnosi post-ericksoniana e PNL umanistica si trovano in forte sintonia con la psicologia asiatica, che considera da sempre le nevrosi e i vari disturbi psicologici come incidenti di percorso sul cammino dell'io verso il sé superiore, e quindi verso l'autentica liberazione dalle illusioni e dalla sofferenza (Walsh, 1988).

APPENDICE 1

Formatore Aleph: quali principi, qualità, valori, missione?

1. Missione e valori etici condivisi

I formatori Aleph¹⁵ (terapeuti, trainer, counselor, musicoterapeuti) pongono in primo piano la questione dell'etica e dei principi umanistici. Essi condividono la seguente missione:

- promuovere il pieno sviluppo del potenziale umano
- l'evoluzione delle coscienze
- l'ecologia della mente e della cultura.

Condividono quindi l'impegno a favorire la piena realizzazione di sé e degli altri, in modo sano, sinergico ed ecologico, non solo nei contesti di lavoro (aspetto professionale), ma anche nei più diversi contesti di vita (famiglia, affetti, amicizie, relazioni, gruppi ecc.).

Ciò significa promuovere:

- evoluzione, creatività, realizzazione
- pace, cooperazione, solidarietà
- benessere, felicità, salute

di persone, gruppi, organizzazioni, società.

In che modo? Attraverso l'esercizio personale, l'insegnamento e la diffusione di

¹⁵. Aleph, associazione di PNL umanistica integrata. E-mail: aleph.pnl@libero.it

— pratiche trasformative

che costituiscono lo specifico *know how* di PNL umanistica .

Tali pratiche integrano la PNL classica con:

- altri modelli e tecniche della psicologia umanistica (analisi transazionale, psicosintesi, bioenergetica, corenergetica ecc.)
- la cornice della psicologia transpersonale e delle antiche tradizioni spirituali rivisitate in chiave moderna (meditazione riflessiva, meditazione creativa, meditazione camminata ecc.)
- lavori energetici e lavori sul corpo, respirazione, movimento
- musicoterapia e arteterapia
- lavoro di gruppo e dinamica di gruppo.

2. Consapevolezza e trasformazione del carattere

Il formatore Aleph è consapevole che il mondo esterno rispecchia il mondo interno, e che l'evoluzione, propria e altrui, sono parte di un unico processo (principio di unità). E' consapevole che la via è la meta: quindi si impegna a produrre pensieri, parole ed azioni, congrui con la missione personale e con la missione condivisa.

Ciò implica un continuo e profondo lavoro di trasformazione personale e del proprio carattere, come indispensabile strumento di elevazione della coscienza.

Egli è consapevole delle sue risorse, qualità, punti di forza, da utilizzare e sviluppare nel suo lavoro. Ad esempio, se è musicista e creativo, favorirà contesti formativi in cui può utilizzare musica e creatività. Questa sarà la sua missione personale specifica.

E' altresì consapevole dei suoi punti di debolezza, punti critici o punti ciechi (subpersonalità, complessi o contaminazioni dell'io), sui quali mantenere vigilanza e via via trasformare, attraverso la pratica dei principi e delle tecniche più adeguate. Egli promuove la costituzione di gruppi di lavoro in cui i principi Aleph vengono praticati, e attivamente ricerca e accoglie i feedback di partecipanti e colleghi come preziose risorse. Egli stesso fa parte di un gruppo di riferimento che condivide e pratica i principi di PNL umanistica (principio buddhista del Sangha).

Egli è consapevole che il denaro è una forma di energia, che va acquisita e utilizzata in modo ecologico, e in armonia con i principi dell'etica umanistica. Per questo favorisce la creazione di contesti ove i costi della formazione privata siano il più possibile accessibili a tutti, e nello stesso tempo gli consentano di vivere in condizioni sufficientemente agiate, libero da preoccupazioni di ordine finanziario. Egli contrasta la diffusa tendenza ad equiparare il valore di un lavoro al prezzo con cui viene pagato, che inconsciamente genera una spinta ad aumentare il proprio guadagno, come prova di merito personale.

Il formatore Aleph è consapevole che il suo lavoro, come strumento di educazione permanente, svolge una funzione pubblica essenziale: quello di promuovere un'autentica coscienza democratica e pluralista, come prerequisito indispensabile alla trasformazione della società.

3. Formazione permanente e sviluppo di PNL umanistica

In armonia con la mentalità interdisciplinare e antidogmatica della PNL, aperta alla progressiva integrazione ed arricchimento, come strumento fondamentale della cultura della pace, egli:

- continua a formarsi, aprendosi a nuovi punti di vista, e procedendo a successive integrazioni (crescita epigenetica e validazione crociata)
 - si confronta e crea connessioni con persone, professionisti, gruppi, culture, modelli che condividono il medesimo intento, utilizzando vie diverse dalla PNL, dal cui incontro e modellamento la PNL può continuare a crescere ed evolvere
 - contribuisce allo sviluppo di PNL umanistica con il proprio impegno di studio, riflessione, ricerca e sperimentazione, personale e in gruppo, e alla condivisione e partecipazione delle proprie scoperte
 - promuove una comunità sempre più allargata di gruppi di PNL, a livello nazionale e internazionale, che lavorano sulla base di un intento e una missione comune (il pieno sviluppo del potenziale umano, l'evoluzione delle coscienze, l'ecologia della mente e della cultura)

4. Principi Aleph

La sua condotta di vita e la sua leadership si ispirano ai Principi Aleph:

- *libertà, responsabilità*, autodeterminazione (opposto: autoritarismo, dipendenza, causa-effetto, costrizione, soggezione)
 - *parità, equità* (opposto: gerarchia, privilegi, disparità, elitarismo)
 - *cooperazione*, interdipendenza, solidarietà a tutti i livelli (opposto: separatività, competizione, sfruttamento)
- *ascolto empatico*, calore, convibrazione (opposto: freddezza, distacco, egocentrismo, autoreferenzialità)
 - *accettazione*, fiducia, non giudizio (opposto: rifiuto, sfiducia, scetticismo, criticismo)
 - *autenticità*, genuinità, onestà (opposto: ruolo, distacco, maschera, falsità)
 - *trasparenza e feedback* circolare (opposto: opacità, segretezza, giochi di potere)
- *congruenza*, centratura, allineamento tra pensiero, azione e missione (opposto: incongruenza, mancanza di contatto con il sé profondo, superficialità, maschera)
 - *empatia profonda*, capacità di cogliere la vera identità, la missione o "nucleo profondo" di ogni persona (opposto: cogliere solo la maschera, gli aspetti esteriori e superficiali)
 - *coscienza transpersonale*, spirituale ed ecologica - deep empathy, deep ecology, universal love - (opposto: considerare il livello materiale come realtà ultima; edonismo, consumismo, nichilismo, scetticismo)
- *pluralismo*, progressiva disidentificazione, apertura a differenti punti di vista. Principio: la mappa non è il territorio (opposto: dogmatismo, faziosità, settarismo, autoreferenzialità)
 - *valorizzazione delle differenze* (opposto: svalutare, giudicare, criticare)
 - *valorizzazione delle risorse* (opposto: disconoscere, squalificare, sminuire)
- *chiarezza*, semplicità, comprensibilità (principio democratico) (opposto: linguaggio confuso o impreciso, elitario o innecessariamente complicato, che crea confini e barriere)
 - *eleganza*, direzionalità, ricerca della via più semplice e diretta per raggiungere un obiettivo (principio di economia) (opposto: complicazione innecessaria, confusione, dispersione)
 - *pragmaticità*, efficacia, attenzione ai risultati concreti, etica della responsabilità (opposto: scarsa efficacia, mancanza di concretezza, mancanza di responsabilità o etica della sola intenzione)
 - *essenzialità*, attenzione alle priorità (opposto: disperdersi in cose inessenziali, appiattimento, livellamento, pigrizia in senso buddhista)

— *competenza*, attendibilità, professionalità, impegno e dedizione, come strumenti al servizio dell'evoluzione personale e di gruppo; piena padronanza delle tecniche di PNL umanistica (opposto: superficialità, incompetenza, disimpegno, pigrizia)

— *facilitazione personale*, capacità di aiuto e autoaiuto (opposto: egocentrismo, isolamento, impotenza o dipendenza dagli altri)

— *facilitazione di gruppo*, leadership democratica, capacità di formazione e trasformazione delle coscienze (opposto: leadership autoritaria o permissiva)

— *humor, gioco*, giocosità (stessa radice di "gioia"), capacità di sdrammatizzare, togliere peso, introdurre leggerezza e levità, come essenziali strumenti di disidentificazione (opposto = seriosità, rigidità, pesantezza, oppressività)

— *creatività*, individuale e di gruppo, *balancing* tra emisfero Dx e Sx (opposto: eccesso di emisfero Sx, analitico, sequenziale, procedurale)

— *espressività*, attraverso la conoscenza e utilizzo di pratiche ispirate alle diverse arti - letteratura, musica, pittura, danza, teatro - come essenziali strumenti di comprensione dell'uomo e trasformazione delle coscienze

5. Cammino evolutivo personale

In armonia con i principi di cui sopra, i formatori Aleph condividono un cammino evolutivo, che implica l'utilizzo di PNL umanistica in primo luogo su se stessi. Quindi, specificamente, si impegnano a:

- sciogliere la propria *importanza personale*
sciogliere l'egocentrismo, il narcisismo, l'utilizzo del potere-dominio (dedizione alla verità, autodenuncia, trasparenza)
- trasformare il proprio *carattere*
trasformare le subpersonalità in stili, consolidare ed aggiornare l'io, passare dal regno della coazione al regno della libertà e della scelta
- aprire il *centro del cuore*
sviluppare la propria specifica capacità di amare (deep empathy, deep ecology, universal love, compassion)

Essi praticano quotidianamente:

— i 4 principi essenziali (Peck, 1980):

- dedizione alla verità
- responsabilità
- rinvio della gratificazione
- bilanciamento

e i principi buddhisti della:

- equanimità
- compassione
- empatia nella gioia (opposto: invidia per il successo di altri)
- amorevole gentilezza

6. Saggezza

In sintesi, i formatori Aleph si impegnano a sviluppare saggezza, cioè chiara comprensione di alcune leggi o principi fondamentali che governano l'evoluzione dei sistemi complessi (queste leggi, come quelle della fisica, sono descrittive, non prescrittive!).

Dedizione alla verità significa comprensione di queste leggi. La loro violazione genera involuzione e sofferenza. La loro applicazione genera evoluzione e gioia. Ecco alcuni esempi di tali leggi:

1. legge di unità (tempo/spazio, principio ologrammatico):

- la via è la meta
- ogni mezzo contiene in sé già il fine; l'utilizzo di mezzi scorretti non può mai condurre ad una meta equa e giusta
- l'impegno etico comporta in primo luogo la vigilanza sui propri pensieri, parole, azioni quotidiani (piccola etica, etica del quotidiano o dei piccoli passi), in modo da armonizzarli sempre più ai propri valori, principi e missione (il cambiamento delle abitudini è la via che conduce naturalmente alla trasformazione del carattere)
- l'impegno etico autentico si accompagna alla gioia; senso di colpa, autorimproveri, autopersecuzione sono mezzi violenti contro se stessi, e come tali vanno eliminati alla radice, in quanto non sono congrui con la meta e ne rallentano o impediscono la realizzazione

- principio di interrelazione profonda tra tutti gli esseri (*interessere*)
- ogni azione fatta ad un altro è come fosse fatta a sé stessi
- ogni azione fatta a se stessi è come fosse fatta ad altri

- il microcosmo riflette il macrocosmo e viceversa
- ogni reale cambiamento esterno presuppone un cambiamento interno di coscienza
- la legge di unità può essere compresa solo nella misura in cui si accede ad uno stato allargato di coscienza; se non si accede a questa fondamentale esperienza, si rimane ancorati al mondo della separatività; quel mondo impronta di sé anche i nostri intenti più elevati, che pertanto non potranno mai concretamente realizzarsi (da qui la frustrazione, il senso di impotenza, il nichilismo ecc.)
- in uno stato allargato di coscienza è naturale provare compassione per tutti gli esseri; tale visione porta spontaneamente ad azioni equanimi ed ecologiche, e pone fine ad ogni utilizzo del potere-dominio
- oggi disponiamo di tecniche, accessibili a tutti, per realizzare tale visione; è necessario solo possedere la volontà di utilizzarle
- la trasformazione della società, in una direzione di maggiore equità e giustizia, richiede una trasformazione delle coscienze

- a livello profondo non c'è separazione tra azione privata e azione politica; in ogni momento ciascuno può fornire il suo contributo; il senso di impotenza non è conseguenza di circostanze esterne, ma di una visione impoverita
- il modo in cui ci relazioniamo con gli altri, e con noi stessi, contribuisce, in modo positivo o negativo, alla trasformazione della società

2. legge del causa effetto (applicazione della precedente legge nella cornice temporale):

- ad azione corrisponde reazione
- pensieri e azioni ritornano al mittente

3. legge di parità o equità

- c'è un naturale bilanciamento tra dare e ricevere
- se questo bilanciamento viene violato da una delle parti, si produce sofferenza

— in tali casi, un sistema più ampio interverrà, prima o poi, a ripristinare il principio di parità

4. legge di impermanenza

— l'universo è in continua trasformazione, in ogni sua parte. Ogni processo ha un inizio e una fine, alla notte segue il giorno, alla gioia segue il dolore e viceversa.

— l'attaccamento al desiderio è la vera fonte della sofferenza. Quando sorge un desiderio (frutto della mente pulsionale), esso semplicemente sorge, è un dato di fatto, non causa in sé sofferenza. Identificarsi nel desiderio e volerlo realizzare a tutti i costi sono la vera causa della sofferenza

5. legge di appartenenza

— l'appartenenza ad un sistema sovradetermina il destino delle parti

— l'appartenenza psicologica si fonda sulla dipendenza e sul processo di identificazione

— la dipendenza è generata e a sua volta genera debolezza e sottomissione

— la dipendenza è rafforzata dalla debolezza e dal senso di colpa

— pressione di gruppo: ogni gruppo tende a rafforzare l'appartenenza, promovendo un livellamento verso la media (empatia e aiuto verso il basso, invidia e ostruzionismo verso l'alto)

— l'appartenenza e il legame si sciolgono con la disidentificazione e l'identificazione in un sistema più ampio (ma c'è un prezzo da pagare in termini di senso di colpa, di tradimento, di senso di esclusione)

— la disidentificazione è funzione del livello di coscienza: più il livello di coscienza è elevato, più è possibile il processo di disidentificazione

— l'appartenenza ad una famiglia sovradetermina l'interiorizzazione di un set di PE (premesse epistemologiche)

— ad un basso livello di coscienza, il sistema interiorizzato di rapporti e conseguenti PE (costellazione) non è trasformabile, e la persona subisce il destino assegnatole dal sistema (coscienza familiare e destino)

— è sempre possibile, mediante una nuova identificazione, allargare lo stato di coscienza, e quindi promuovere un cambiamento evolutivo della costellazione interiorizzata, liberandosi dalla vecchia identificazione e dal conseguente destino

— tale cambiamento, interiore e profondo, nella singola persona, stimola e induce un cambiamento analogo nel sistema di appartenenza (nella misura in cui questo cambiamento è possibile); pertanto costituisce il massimo contributo che la persona stessa può fornire per l'evoluzione dell'intero sistema: in tal modo ella si libera definitivamente da ogni legame causato dal senso di colpa da indebitamento (legge di equilibrio tra dare e ricevere)

— gli stessi principi valgono per tutti i gruppi e modelli interiorizzati, nella misura in cui ci identifichiamo con essi (amicizie, gruppi professionali, gruppi culturali, gruppi politici, organizzazioni ecc.)

6. legge di gerarchia (hieros = sacro)

— i livelli alti (più complessi, più sottili) sovradeterminano e guidano i livelli più bassi (più semplici, più pesanti)

— la guida deve essere congrua con il suo livello; se invece è contaminata dai livelli inferiori, allora diventa oppressiva o irresponsabile, e tutto il sistema si ammala (ciò accade, ad esempio, quando l'io, come governo della persona, è contaminato da una subpersonalità; quando un dirigente è affetto da narcisismo; quando un leader politico è corrotto; quando una guida spirituale

si lascia trascinare dai livelli materiali; quando un genitore, in preda a dinamiche nevrotiche, le proietta sul figlio)

— se i livelli più bassi escludono o si ribellano a quelli più alti (a seguito di orgoglio), si ammalano e fanno ammalare i sistemi sottostanti (così la scienza, basata sull'occhio empirico, quando esclude l'occhio della ragione e l'occhio della contemplazione, e diventa scientismo; così Lucifero quando si ribella a Dio, e introduce il male nel mondo; così un figlio quando si ribella ai genitori, evitando il lavoro necessario a trasformare la sua coscienza)

7. legge della progressione graduale

— i livelli non possono essere saltati: essi vanno prima assimilati e realizzati pienamente, e poi trascesi

— il salto di livello è un tentativo di forzatura o ribellione. In base alla legge del causa effetto, ad esso segue una regressione o rallentamento nell'evoluzione del sistema

8. legge del magnetismo

- un sistema sviluppa tanto più potere di attrazione quanto più è congruo con i suoi principi
- la forza di attrazione segue le leggi del magnetismo (distanza, orientamento)

7. Esempi di comportamenti del trainer in sintonia con i principi Aleph

— cornice

— definire una cornice chiara: chi siamo, dove ci troviamo ora, quale è il nostro obiettivo, quali sono i principi fondamentali a cui ci ispiriamo (libertà, responsabilità, parità, ascolto, trasparenza, ecc.)

— in mancanza di una cornice chiara, il gruppo entra in confusione, l'energia si disperde, il trainer perde potere. Il leader è come una guida alpina: egli conduce il cliente, previo accordo, in una direzione che ben conosce e di cui si prende piena responsabilità; non può fare il lavoro al posto del cliente, ma non può neppure rinviare al cliente l'assunzione di decisioni e responsabilità che competono solo a lui (chi fa così, è un leader falsamente democratico)

— rapport

— tessere fili con ognuno dei partecipanti, iniziando da quelli più aperti e disponibili (contatto oculare, orientamento verso la persona, coinvolgere in modo diretto e personale, ecc.); non trascurare nessuno (ogni persona trascurata prima o poi creerà problemi nel gruppo)

— calibrare, osservare le reazioni delle persone

— sollecitare e rispondere alle domande, in modo essenziale e sintetico; verificare di aver compreso le domanda prima di rispondere; verificare di aver risposto in modo soddisfacente

— ricordarsi gli interventi delle persone, e richiamare via via quelli più significativi per il processo di gruppo

— se i partecipanti formulano troppe domande, o intervengono in modo eccessivo o fuorviante, richiamarli al principio dell'ascolto bidirezionale e al principio di parità: chi parla ha il compito di calibrare se gli altri lo stanno ascoltando, tutti hanno uguale diritto di essere ascoltati, nessuno ha diritto a monopolizzare l'attenzione

— corpo, espressività, voce

ci devono essere:

- movimento, spontaneità, coinvolgimento del corpo
- calore, emozione, partecipazione
- modulazione, musicalità, variazioni di registro

come mezzi naturali e congrui per mantenere l'attenzione, affascinare, coinvolgere, modulare l'energia del gruppo (bambino libero dentro l'adulto) (opposto: freddezza, distacco, attaccamento al ruolo, formalismo, inespressività, stereotipia espressiva)

— *calibrare e modulare l'energia del gruppo*

- proporre stimoli adeguati ad elicitare una qualità dell'energia (livello di attivazione, livello di tonicità, tempo ritmo) condivisa da tutto il gruppo (ottimi per questo i lavori sul corpo, le metafore, le fantasie guidate, le pratiche creative, l'humor)

- creare e mantenere sintonia tra energia del gruppo e proposte di lavoro

- non introdurre attività se non c'è lo stato energetico idoneo a valorizzarle (c'è uno stato di coscienza e una qualità dell'energia ottimale per ogni attività).

Gran parte delle dinamiche e delle impasse di gruppo possono essere risolte attraverso un corretto utilizzo dell'energia del gruppo. La qualità energetica è il parametro più importante per il *matching* e l'instaurazione del *rapport*; il conduttore che non ne tiene conto, squalifica il gruppo a un livello molto profondo, e quindi non potrà ricevere la fiducia necessaria al suo compito di guida; in pratica sta inviando il messaggio che non ha a cuore i partecipanti come persone, ma solo determinati fini, obiettivi, azioni, mezzi (posizione autoritaria), oppure è centrato su di sé; questo dà origine a dinamiche tanto più difficili da analizzare e gestire quanto più rimangono non esplicitate e inconse

— *atteggiamento cooperativo e assertivo*

- attenzione all'importanza personale: non tenere le distanze, gonfiarsi, farsi grandi; non vantarsi in alcun modo, anche indiretto e sottile; non entrare in competizione o in sfida (i gruppi perdonano molti errori, ma non le forme di narcisismo, che innescano giochi competitivi e ostacolano il processo di coesione).

- non sminuirsi, non farsi piccoli, non compiacere (comportamenti guidati dalla paura)

Sono entrambi atteggiamenti difensivi, di maschera, che indeboliscono il potere personale del trainer, fondato su genuinità, trasparenza, congruenza.

I gruppi hanno bisogno di leader democratici autentici, come la personalità individuale ha bisogno di un io solido, ma non oppressivo. I meccanismi difensivi citati sopra indicano il rifiuto del trainer di assumere le responsabilità naturalmente connesse al suo ruolo.

Il trainer formato utilizza i mezzi dell'autorevolezza, dell'assertività e della congruenza allo scopo di favorire il senso di interdipendenza e "noità", cioè il senso di fiducia e appartenenza, che consentono di sviluppare una mente di gruppo.

Quindi, ogni volta che è possibile e opportuno, utilizzare segnali che indicano e valorizzano il "noi", e il qui ed ora, non l' "io", il passato, l'altro luogo. Se si parla di sé, utilizzare collegamenti con il qui ed ora, sottolineando ciò che ci accomuna, non ciò che ci divide.

Attenzione ai SMI (sistemi di motivazione interpersonale) accudimento, attaccamento, sessuale e competitivo: sono veri e propri boomerang nella conduzione! Gli unici sani sono il SMI cooperativo e il SMI gioco (humor, ecc.). L'erotismo, in una chiara cornice di cooperazione e di gioco, aiuta a tenere su l'energia del gruppo. Se invece si scivola in una cornice competitiva, diventa deleterio, e porta il gruppo a diffidare del conduttore (non riconosciuto come portatore di valori più elevati, di un "olone" di livello più complesso!). Lo stesso vale per l'humor: la cornice deve essere molto chiara, altrimenti diventa humor a spese di qualcuno!

— *bandire il criticismo*

- parlare con fervore di idee e modelli in cui si crede, senza criticare, sminuire, svaloriare idee e modelli differenti, in cui non si ripone fiducia

— si possono avere delle preferenze, anzi, per il principio di priorità e gerarchia, è bene averle (altrimenti tutto diventa piatto), ma con un atteggiamento "verso", non "contro". Ogni "contro" prima o poi lo si paga (legge del causa effetto), in quanto è incongruo con PNL umanistica e i valori dichiarati. I modelli sono come persone: essi sono sostenuti da persone che spesso in essi si identificano. Parlare male di teorie e modelli significa parlare male delle persone che in essi credono e ripongono fiducia. Si dà un cattivo esempio, che verrà preso al volo da tutti i partecipanti desiderosi di scaricare la loro aggressività rimossa (strutture paranoide). Non solo: può accadere di parlare male di un'idea condivisa da un partecipante: in tal modo si rompe il *rapport* con lui. Quando si critica o si parla male, si ferisce sempre qualcuno!

La cultura della pace richiede l'astensione da ogni forma di violenza, di cui criticismo, disprezzo, svalutazione sono aspetti tremendamente diffusi e spesso socialmente premiati (cfr. il grande valore attribuito, nei dibattiti politici, alla prontezza dell'intelligenza, alla velocità di parola, più che alla riflessività, all'equanimità e alla saggezza). Il dissenso, per essere efficace, deve essere libero da controtransfert: va praticato con pacatezza e comprensione del punto di vista altrui. Il dissenso praticato con rabbia e disprezzo, e quindi con mancanza di empatia e amore, rinforza regolarmente le idee errate che si presume di combattere (Thich Nhat Hanh).

— a maggior ragione va bandita ogni forma di criticismo nei confronti delle persone stesse del gruppo, o anche esterne al gruppo o non presenti: mai parlare male, sminuire, svalutare, giudicare, classificare, etichettare (A è immaturo, B è aggressivo, C è disturbato).

Anche se lo si fa nei confronti di persone che non appartengono al gruppo, si sta utilizzando un filtro (il criticismo) che è incompatibile con l'ottica umanistica. Il criticismo contiene una forma di disprezzo, alla cui base sta risentimento o rancore, che è l'opposto di una visione basata su comprensione e amore. Ciò che si richiede al trainer è di ripulirsi da questi sentimenti (tipici del sé inferiore) e di accedere ad uno stato di reale comprensione empatica. Di fronte alla persona che ha tenuto comportamenti disturbanti o negativi, il trainer dovrà in primo luogo ripulirsi dal controtransfert, e poi confrontare la persona stessa da una posizione di saggezza (sé superiore).

— *dare valore, dare importanza*

— dare importanza a ciò che si dice, alle proprie idee, alle proprie esperienze, al modello che si espone, a ciò che si condivide, ecc. Il leader è un capo con cui il gruppo parzialmente si identifica, in quanto aiuta il gruppo stesso a realizzare i suoi obiettivi: se il leader valorizza il suo operato nel qui ed ora, dà valore al gruppo stesso (opposto: sminuire, svalutare, appiattare = squalifica del gruppo)

— dare importanza alle persone: metterle al primo posto. Nell'ottica umanistica, le persone, i loro sentimenti, idee e valori, sono le risorse più importanti e vengono prima degli obiettivi. Devono sapere che sono importanti, che non verranno trascurate, sminuite, abbandonate. Devono sapere che la nave dell'organizzazione non le lascerà a terra per le loro manchevolezze. Occorre dare loro fiducia. Continuare a dare fiducia anche se appaiono immature. Le persone, tutte le persone, crescono se frequentano contesti evolutivi. Crescono con i loro tempi. Occorre pazienza, calma, amore, come con i bambini. Gran parte delle persone in formazione hanno al loro interno parti poco evolute, rimaste piccole, ribelli, oppositive, pigre, immature. Hanno bisogno di lavorare su queste parti, in un ambiente sicuro, protetto. E' questo ciò di cui hanno più bisogno, anche se la domanda è spesso mascherata da richieste di tipo tecnico, cognitivo, professionale.

— dare valore non significa però accettare qualsiasi comportamento involutivo e distruttivo. Questo è compiacenza e svalutazione. Dare valore implica confrontare le persone sulle loro mancanze, in modo amorevole, ma fermo. I feedback assertivi e amorevoli sono il propellente più importante della trasformazione.

La confrontazione però non va mai compiuta da una posizione di controtransfert!

— occorre dare responsabilità alle persone, affidare loro compiti, incarichi, deleghe. Ma qui sta la maggiore difficoltà: occorre che il trainer utilizzi saggezza e discernimento: è facile sbagliarsi sul livello di affidabilità attuale di una persona.

Errare è umano. Ma è importante e decisivo, per la fiducia del gruppo, che il trainer non addossi alla persona o ad altri le conseguenze di un errore di valutazione suo. E' la persona più matura che si

deve assumere la responsabilità. Al trainer compete rimediare all'inconveniente attraverso una comunicazione sincera, diretta e trasparente, assumendosi la sua parte di responsabilità.

— la più grande qualità di un trainer non è l'infallibilità, che non può esistere, ma la sua capacità di ammettere gli errori e di imparare da essi. In tal modo dà un esempio di enorme valore a tutto il gruppo.

— *feedback*

— chiedere ai partecipanti feedback espliciti sulla rotta seguita

— coinvolgere il gruppo sulle decisioni di rotta possibili (non sui principi, sulla cornice ecc, che definiscono il tipo di contesto e sui quali si basa l'accordo di fondo)

Durante ogni conduzione, è bene a metà percorso prendere una pausa di riflessione, in cui il trainer invita i partecipanti a riunirsi in piccoli gruppi e a discutere sull'andamento del lavoro. Ogni sottogruppo, attraverso un suo facilitatore, riferirà poi, di fronte al grande gruppo, i punti positivi, da confermare e rinforzare, e quelli negativi, da trasformare e migliorare. Il trainer invita tutti alla massima trasparenza, mostrando così di non temere eventuali feedback negativi, ma anzi di valorizzarli per migliorare la qualità del lavoro.

La trasparenza è la qualità più difficile da coltivare nella formazione, assai più dell'empatia, ma altrettanto fondamentale. La trasparenza è scarsamente presente nella nostra cultura di tipo narcisista, ove spesso viene scoraggiata e penalizzata. Essa pertanto va fortemente incoraggiata dal trainer, con tutto il suo atteggiamento. Ove manca la trasparenza, si apre la strada al segreto, al non detto, al parlare e tramare dietro le spalle. Il trainer perde la possibilità di comprendere davvero che cosa sta succedendo. La situazione tende a sfuggirgli di mano. Sarà quindi tentato di ricorrere alla lettura della mente ("io so che cosa loro pensano") e alle opzioni autoritarie ("dal momento che non si esprimono chiaramente, prendo io le decisioni necessarie").

In tal modo, diventando incongruo con i principi dichiarati, perde potere personale: ogni azione all'interno del gruppo diventerà difficile, in quanto verrà meno la posizione di fiducia reciproca.

8. I metaprogrammi della didattica

— *matching, pacing, leading*: partire dalle conoscenze attuali delle persone presenti, e via via guidare, portare novità

— *calibrare e verificare* che le persone seguano, passo a passo

— *famigliarità/novità*: consente di dosare sicurezza e curiosità, base sicura e comportamento esplorativo

— utilizzare tutti i tipi di *chunk* (*up, down, across*): per ogni affermazione astratta fornire esempi concreti, sensorialmente basati, semplici, comprensibili da tutti, in grado di coinvolgere le persone, farle risuonare, in quanto le riportano alla loro esperienza diretta (opposto: troppa astrazione, insufficienti esempi, o esempi poco chiari, troppo complessi, non in grado di richiamare l'esperienza personale, non in grado di mobilitare le emozioni)

— linguaggio chiaro e semplice (tipico dell'*emisfero Sx*) + linguaggio figurato, colorito, metaforico (tipico dell'*emisfero Dx*); (opposto: solo emisfero Sx o Dx)

— *similitudini e differenze*: per ogni affermazione generale, fornire esempi di similitudini, ed esempi di differenze (ad es.: per spiegare il ricalco in PNL, è bene dire quali altri modelli lo utilizzano, e quali no); similitudini e differenze vanno utilizzate sia nei *chunk up* che nei *chunk down*

— ruotare i *sistemi rappresentativi* (*matching* con differenti mappe del mondo), e utilizzare diverse sottomodalità generali, ad es. visivo concreto (*chunk down*, dettagli) e visivo astratto o strutturale (schemi, sintesi alla lavagna)

— *evidenziatore*: il MP evidenziatore consente di elicitar figure nette da uno sfondo; obbedisce ai principi di economia, priorità, essenzialità, gerarchia (non tutte le cose sono egualmente importanti) (opposto: livellatore, tutto su uno stesso piano)

— *àncore visive e spaziali*: concetti, eventi, esperienze ancorati nello spazio possono essere facilmente richiamati, sottolineando la loro importanza (MP evidenziazione), ed evitando di saturare la capacità attenzionale degli allievi (principio di economia, chiarezza, semplicità)

— *àncore metaforiche* (metafore o micrometafore, che possono essere richiamate con un'àncora verbale e/o non verbale) (sulla loro utilità, cfr. il punto precedente)

— tener conto delle diverse *tipologie* (estroverso/introverso; intuitor/sensor; thinker/feeler; judger/perceiver), bilanciare l'intervento in modo che le soddisfi tutte (un buon modo è che il trainer le pratichi su di sé, cioè vi entri dentro e le esprima in modo da non trascurarne nessuna)

APPENDICE 2

Linee di tendenza indicative come spunti di riflessione.

Cultura competitiva

separatività

valori:

profitto/successo
efficienza
produttività
denaro
potere
immagine

prevalenza judger/thinker (ragione)
prevalenza tipi volontà, attivo-pratico, scientifico, organizzatore

affidabilità
professionalità

schemi, procedure, organizzazione
struttura gerarchica
rigore di metodo
leading, forte direzionalità

attaccamento al ruolo, distacco
autocontrollo, scarso coinvolgimento
razionalità, controllo
prevalenza emisfero Sx

richiamo al metodo "scientifico"
formalizzazione, approccio nomotetico
importanza a teorie, metodi, tecniche
rimandi al mondo accademico
citazioni
documentazione rigorosa e sistematica

osservazione distaccata
osservazione oggettiva

genitore normativo
etica autoritaria
elitarismo, potere monade

monismo
individualismo
gerarchia
leadership direttiva
autoritarismo (autorità irrazionale)
controllo dall'alto
critica vista come ribellione

autorità atemporale, indipendente dal consenso

segretezza

rischi + comuni

— logica della conquista, arrivismo
— sfruttamento, egoismo, narcisismo
— arroganza, prepotenza, prevaricazione
— formalismo, conformismo, conservatorismo
— burocrazia
— gerarchia, rigidità, dogmatismo
— autoritarismo, giochi di potere, capi narcisisti

Cultura cooperativa

unità, coesione

valori:

persone/relazioni
solidarietà, fratellanza, servizio
appartenenza
crescita personale
autorealizzazione
comunicazione/scambio affettivo/intimità

prevalenza perceiver/feeler (cuore)
prevalenza tipi amore, creativo, idealista

flessibilità
giocosità, accoglienza

tendenza all'improvvisazione
struttura flessibile
qui ed ora
matching

approccio esperenziale
coinvolgimento personale
emotività, convibrazione
prevalenza emisfero Dx

approccio fenomenologico
approccio storico-idiografico
approccio metaforico

documentazione aneddotica o rapsodica

osservazione partecipe
osservazione insieme all'azione

bambino libero
etica umanistica
diffusione del potere, potere nomade

pluralismo
condivisione, fratellanza, accoglienza
cultura di gruppo
leadership democratica e funzionale
autorevolezza (autorità razionale)
controllo dal basso
critica come contributo

autorità temporanea, dipendente dal consenso

trasparenza

rischi + comuni

— scarsa attenzione a sé, autosvalutazione
— insufficiente tutela di sé, depressione
— compiacenza
— ribellione, oppositività
— confusione, dispersione, anarchismo
— mito dell'egualitarismo e del relativismo radicale
— sottomissione, arrendevolezza, vittimismo
— autoritarismo di ritorno

Cultura di Destra

libertà di agire
diritti individuali

legge del più forte, darwinismo sociale, meritocrazia
sviluppo economico
quantità
protezione dei più deboli affidata alla carità, volontariato

conservatorismo o liberismo (2 posizioni in parte contrastanti)¹⁶

conservatorismo: sguardo al passato, tradizioni, radici
comunità, localismi
nazionalismo, interesse del proprio gruppo

liberismo: sviluppo economico, deregulation
produttività, profitto
meno stato sociale
più ordine, efficienza

tende a convivere con la realtà
diseguaglianze = naturali, ineliminabili
antiegalitarismo, gerarchie sociali, privilegi
eguaglianza in senso solo formale

pessimista, sfiducia nell'uomo
teme il diverso, come minaccia e fonte di povertà

punti forti

efficienza, produttività
"realismo"¹⁷, pragmaticità (etica della responsabilità)
riconoscimento di meriti e differenze individuali

punti deboli

narcisismo, individualismo
materialismo
dominazione e sfruttamento

incongruenza

quando si presenta benevola e solidale per tutti

Cultura di Sinistra

libertà dal bisogno
eguaglianza, fraternità, giustizia

pari opportunità, protezione dei più deboli
progresso sociale e spirituale
qualità
protezione dei più deboli come compito dello stato

collettivismo o controllo dello stato sull'economia

sguardo al futuro, progresso, trasformazione
universalismo
cosmopolitismo

sviluppo della persona, benessere sociale diffuso
redistribuzione
più stato sociale
più partecipazione

tende a trasformarla (Marx)
diseguaglianze = origine sociale, eliminabili
egualitarismo, eliminazione dei privilegi
eguaglianza in senso sostanziale

fiducia nell'uomo
accoglie il diverso, per solidarietà e come fonte di ricchezza

punti forti

solidarietà, universalità
valori forti, progresso umano e spirituale (etica della speranza)
riconoscimento del valore uguale di tutte le persone

punti deboli

depressione (vittimismo) o paranoia (senso di persecuzione)
scarsa efficienza e produttività
eccessivo idealismo, scarsa pragmaticità (etica dell'intenzione)
appiattimento, disconoscimento dei meriti individuali

incongruenza

quando al suo interno nasconde sacche di
— competizione, individualismo¹⁸
— intransigenza, autoritarismo, intolleranza
— prevaricazione, violenza, sfruttamento
— mantenimento di posizioni di privilegio

¹⁶. Nella destra si distinguono due diverse anime: quella conservatrice, nazionalista, da una parte, e quella liberista, contraria ad ogni forma di vincoli, compresi quelli nazionali, dall'altra (cfr. Giddens, 1998; Veneziani, 1999).

¹⁷. Secondo Fromm (1941), realismo è la nuova parola per esprimere la profonda mancanza di fede nell'uomo. Realismo significa semplice capacità riproduttiva, non generativa. Esso consente l'adattamento alla situazione esistente, non la sua trasformazione. In questo senso è una tipica posizione di destra.

¹⁸. Si veda la lotta tra i partiti di sinistra, l'incapacità di trovare un accordo per il bene comune, l'intransigenza sulle posizioni diverse

Vecchio modello formativo

- selezione
- rispetto dell'autorità esterna

- autorità irrazionale
- meritocrazia, gerarchia, privilegi
- regole imposte dall'alto
- sviluppo della disciplina come obbedienza e dipendenza (sottomissione)

- sapere riproduttivo
- sapere esteriore

- gruppo classe per ragioni pratiche (non come setting formativo)
- insegnamento a senso unico, trasmissivo
- rapporto individuale con gli allievi
- no considerazione degli aspetti affettivi

- relazione con l'insegnante e i compagni: vinca il migliore (cultura competitiva)

Autorità irrazionale

- fondata sul dominio
- lotta per il potere

- leader autoritario

- stato di coscienza ristretto (tipico delle subpersonalità)
- persona nella maschera
- pseudo-sé

Modello emergente

- emancipazione
- sviluppo dell'autorità interna (contatto con il vero sé, con il proprio sentire)

- autorità razionale
- parità, leadership funzionale
- regole discusse e autoimposte
- sviluppo dell'autodisciplina, come responsabilità

- sapere critico, atteggiamento di ricerca
- comprensione interiore (l'apprendimento produce modificazioni stabili nel modo di pensare, sentire, agire)

- gruppo classe come luogo formativo (partecipazione, collaborazione)
- insegnamento partecipativo, gruppi di discussione

- l'aspetto affettivo è importante quanto quello cognitivo

- relazione con i compagni e con l'insegnante = fondamentali per suscitare e mantenere la motivazione ad apprendere

Autorità razionale

- fondata sulla capacità
- cooperazione

- leader democratico

- stato di coscienza allargato (io/sé superiore)
- autorealizzazione
- genuinità, autenticità

Etica autoritaria

fine = esterno all'uomo (Dio, lo stato, la produzione)
massimo bene = sottostare all'autorità, compiere il proprio dovere

coscienza estrinseca (voce dell'autorità esterna interiorizzata)
senso di colpa estrinseco

coscienza autocratica, elitaria

presuppone sottomissione
no critica, no ricerca autonoma
sapere come riproduzione, assimilazione (posizione "realista")

intelligenza (manipolazione)

imposizione, sfiducia, svalorizzazione delle qualità umane
uomo come mezzo

segretezza, maschera, giochi di potere

verità imposta o rivelata
dogmi, ideologie, discriminazioni
la mappa è il territorio
monismo

manca di fiducia nell'uomo
tradizione, vincoli, natura, no possibilità di cambiamento

autorità irrazionale (atemporale, totale, no soggetta
al controllo, verifica, critica, discussione)
sfruttamento del soggetto da parte dell'autorità
potere come dominio

carattere sado-masochista, autoritario o conformista
gerarchia, disparità
simbiosi
legame

narcisismo (o maschera di altruismo)
no ascolto, no comprensione
feedback inteso come insubordinazione

vero peccato = ribellione

amare (da parte dell'autorità) = guidare verso fini decisi
dall'autorità stessa (in apparenza per il bene del soggetto, in
realtà per interesse dell'autorità a mantenere il proprio potere)

amore (da parte del soggetto) come abnegazione, sacrificio

Etica umanistica

fine = interno all'uomo: sua autorealizzazione
massimo bene = realizzare pienamente se stessi, le proprie
potenzialità

coscienza umanistica (voce del proprio sé profondo, della
personalità nella sua interezza)
senso di colpa intrinseco

coscienza democratica

presuppone sovranità interna, indipendenza, libertà
ricerca, investigazione personale
sapere come bilanciamento tra assimilazione ed espansione del
sé, creatività, produttività

ragione (comprensione profonda)

rispetto, fiducia, valorizzazione delle qualità umane
uomo come fine

trasparenza, genuinità, spontaneità

verità investigata e sperimentata
pluralismo, accettazione e valorizzazione delle differenze
la mappa non è il territorio
pluralismo

fiducia nell'uomo
futuro, progresso, possibilità di cambiamento

autorità razionale (per funzioni specifiche, temporanea, soggetta
al controllo dal basso)
cooperazione verso un medesimo fine
potere come capacità e produttività

carattere produttivo e democratico
parità, eguaglianza
interdipendenza
solidarietà

amore per sé/altri
ascolto, comprensione
feedback inteso come arricchimento

vero peccato = tradimento di sé

amare = creare le condizioni affinché l'altro si realizzi
pienamente come persona, quindi raggiunga le proprie finalità

amore come espansione di sé

Pedagogia autoritaria

totale sfiducia nel bambino; necessità di correggere la sua natura perversa e antisociale

educazione = privare il bambino della sua volontà
rapporto di potere: il genitore deve imporre la sua sovranità
ribellione = dichiarazione di guerra del bambino

disciplina = inibizione alla spontaneità, castigo

desiderio di conoscenza autonoma = peccato
virtù = fede nell'autorità, obbedienza, sottomissione (come gli adulti fanno con Dio; il dubbio è già peccato)

inganno = strumento universale del potere

religione autoritaria

obbedienza = principio incontestabile e supremo
(castigo per disobbedienza = perdita dell'amore)

Pedagogia umanistica

piena fiducia nel bambino e nelle sue risorse

educazione = creazione di un contesto di comprensione e di collaborazione, dove il bambino possa sviluppare il suo vero sé, nel rispetto degli altri

autodisciplina = essenziale strumento di crescita e autorealizzazione

desiderio di conoscenza autonoma = strumento di autorealizzazione ed espansione del sé

genuinità, trasparenza, autenticità

BIBLIOGRAFIA

- Alvarez, R. (2000), "Nuovi leader per il nuovo millennio", in *Management*, n. 3, 2000.
- Andreas S. e C (1987), *Cambiare la mente*, Astrolabio, Roma, 1993.
- Andreas, C., Andreas, T. (1994), *I nuclei profondi del sé*, Astrolabio - Ubaldini editore, Roma, 1995.
- Arcidiacono, C., Gelli, B., Putton, A. (1996), *Empowerment sociale*, Angeli, Milano.
- Aron, R. (1955), *L'oppio degli intellettuali*, Ideazione ed., Roma, 1998.
- Aron, R. (1967), *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, 1989.
- Assagioli, R. (1965), *Principi e metodi della psicosintesi terapeutica*, Astrolabio, Roma, 1973.
- Assagioli, R. (1973), *L'atto di volontà*, Astrolabio, Roma, 1977.
- Assagioli, R. (1988), *Lo sviluppo transpersonale*, Astrolabio, Roma.
- Assagioli, R. (1991), *I tipi umani*, Istituto di Psicosintesi, Firenze.
- Aurobindo, Sri (1965), *La sintesi dello Yoga*, Ubaldini Editore, Roma, 1969.
- Bandler, R., Grinder, J (1975), *La struttura della magia*, Astrolabio, Roma, 1979.
- Bara, G.B. (1996) (a cura di), *Manuale di psicoterapia cognitiva*, Boringhieri, Torino.
- Barber, B.R. (2001), *Guerra santa contro McMondo*, Marco Tropea ed., Milano, 2002.
- Barbiellini Amidei, G. (1988), *Il potere*, Rizzoli, Milano.

- Bateson, G. (1972), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976.
- Bateson, G. (1979), *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1984.
- Beck, A.T., Freeman, A. (1993), *Terapia cognitiva dei disturbi di personalità*, Mediserve, Milano.
- Beck, C.J. (1989), *Zen quotidiano*, Ubaldini, Roma, 1991.
- Bertalanffy, L. von (1967), *Il sistema uomo*, Isedi, Milano, 1967.
- Bignami, G. et al. (1977), *Psicobiologia e potere*, Feltrinelli, Milano, 1977.
- Block, E. (1959), *Il principio speranza*, Garzanti, Milano, 1994.
- Bobbio, N. (1974), *Politica e cultura*, Einaudi, Torino.
- Bobbio, N. (1976), *Quale socialismo?*, Einaudi, Torino.
- Bobbio, N. (1994), *Destra e sinistra*, Donzelli Editore, Roma.
- Bobbio, N. (1997), *Autobiografia*, Laterza, Bari.
- Bocchi, G., Ceruti, M. (1986) (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- Boff, L. (1993), *Ecologia, Mondialità, Mistica*, Cittadella Ed. 1993.
- Boschetti, A. (1998), "Formazione personale per un mondo che cambia", in Larocca, F., Salvi, D. (1998), *Qualifichiamo il futuro*, Angeli, Milano
- Bourdieu, P., Passeron, J.C. (1970), *La riproduzione*, Guaraldi, Rimini, 1972.
- Bowlby, J. (1979), *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Raffaello Cortina, Milano, 1982.
- Bowlby, J. (1988), *Una base sicura*, Raffaello Cortina, Milano, 1989.
- Branca, P. (1991), *Voci dell'Islam moderno*, Marietti, Genova.
- Bruner, J. (1996), *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- Bukovskij, V., Bykov, V., Suvorov, V. (2001), *La mentalità comunista*, Spirali, Milano.
- Cacciari, M. (2001), *Duemilauno: politica e futuro*, Feltrinelli, Milano.
- Caldironi, B. (1992), *Seminari di psicopatologia e psicoterapia*, Claudio Nanni, Ravenna.
- Caramia, G. (1998), *La risorsa della non violenza*, Ed. Insieme, Bari.
- Carlson, R., Shield, B. (1989) (edited by), *Healers on Healing*, G. P. Putnam's sons, New York.
- Carotenuto, A. (1991), *Trattato di psicologia della personalità e delle differenze individuali*, Raffaello Cortina, Milano.
- Castaneda, C. (1974), *L'isola del Tonal*, Rizzoli, Milano, 1975.
- Convey, S.R. (1989), *I sette pilastri del successo*, Bompiani, Milano, 2000.
- Daly, H.E., Cobb, J.B. (1989), *Un'economia per il bene comune*, Ed. RED, Como, 1994.
- Dahrendorf, R., Furet, F., Geremek, B. (1992), *La democrazia in Europa*, Laterza, Bari.
- D'Egidio, F. (2001), "L'etica nel rapporto individuo-impresa-società", in *Hamlet*, n. 29, nov. 2001.
- Demichelis, D. et al. (2001) (a cura di), *No global*, Zelig, Milano.
- Dethlefsen, T. (1984), *Malattia e destino*, Mediterranee, Roma, 2000.
- De Masi, D. (2001), "La politica come azienda retrò", in *MicroMega*, n. 0, 2001, p. 33.
- Di Pinto, L. (1999), *Il respiro della filosofia*, Laterza, Bari.
- Dreher, D. (1996), *Il Tao della leadership*, Armenia, Milano, 1998.
- Eagle, M.N. (1984), *La psicoanalisi contemporanea*, Laterza, Bari, 1997.
- Eco, U. (1977), *La struttura assente*, Bompiani, Milano.
- Edelson, M. (1970), *Socioterapia e psicoterapia*, Astrolabio, Roma, 1974.
- Einstein, A. (1975), *Come io vedo il mondo*, Newton Ed., Roma, 1979.
- Ellis, A. (1962), *Ragione ed emozione in psicoterapia*, Astrolabio, Roma, 1989.
- Epstein, M. (1998), *Lasciarsi andare per non cadere in pezzi*, Neri Pozzi, Vicenza, 1999.
- Erickson, M.H. (1983), *Guarire con l'ipnosi* (a cura di Rossi, E.L., Ryan, M.O., Sharp, F.A.), Astrolabio, Roma, 1984.
- Ferguson, N. (2001), *Soldi e potere*, Ponte delle Grazie, Milano, 2001.
- Feyerabend, P.K. (1978), *La scienza in una società libera*, Feltrinelli, Milano, 1982.
- Feyerabend, P. K. (1989), *Dialogo sul metodo*, Laterza, Bari, 1995.
- Feyerabend, P. K. (1998), *Ambiguità e armonia*, Laterza, Bari.
- Ford, D.H., Lerner, R.M. (1992), *Teoria dei sistemi evolutivi*, Raffaello Cortina, 1995.
- Francescato, D. (1995), *Star meglio insieme*, Mondadori, Milano.
- Francescato, D. (1998), "Presentazione", in Morganti, M. (1998), *Non profit: produttività e benessere*, Angeli, Milano.

- Francescato, D., Leone, L., Traversi, M. (1998) (a cura di), *Oltre la psicoterapia*, Carocci, Roma.
- Francescato, D., Ghirelli, G. (1998), *Fondamenti di psicologia di comunità*, Carocci, Roma.
- Freud, S. (1932), *Introduzione alla psicoanalisi*, Boringhieri, Torino, 1978.
- Fromm, E. (1941), *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano, 1992
- Fromm, E. (1947), *Dalla parte dell'uomo*, Astrolabio, 1971.
- Fromm, E. (1951), *Il linguaggio dimenticato*, Bompiani, Milano, 1998.
- Fromm, E. (1955), *Psicoanalisi della società contemporanea*, Ed. di Comunità, Milano, 1968.
- Fromm, E. (1956), *L'arte di amare*, Il Saggiatore, Milano, 1963.
- Fromm, E. (1962), *Marx e Freud*, Il Saggiatore, Milano, 1968.
- Fromm, E. (1965), *La missione di Sigmund Freud*, Newton Compton, Roma, 1972.
- Fromm, E. (1966), *Voi sarete come dei*, Ubaldini, Roma, 1970.
- Fromm, E. (1976), *Avere o essere*, Mondadori, Milano, 1977.
- Fromm, E. (1991a), *L'arte di ascoltare*, Mondadori, Milano, 1995
- Fromm, E. (1991b), *I cosiddetti sani*, Mondadori, Milano, 1996.
- Fromm, E., Suzuki, D., De Martino, R. (1960), *Psicoanalisi e buddhismo zen*, Astrolabio, Roma, 1968.
- Galimberti, U. (2000), *Le orme del sacro*, Feltrinelli, Milano.
- Gardner, H. (1991), *Educare al comprendere*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- Gesualdi, F. (1999), *Manuale per un consumo responsabile*, Feltrinelli, Milano.
- Gandhi, M.K. (1968), *La voce della verità*, Newton, Roma, 1991
- Gargani, A. (1975), *Il sapere senza fondamenti*, Einaudi, Torino.
- Garin, E. (1997), *Intervista sull'intellettuale*, Laterza, Bari.
- Giddens, A. (1998), *La terza via*, Il Saggiatore, Milano, 1999.
- Giner, S. (1996), *Le ragioni della democrazia*, Laterza, Bari, 2001.
- Giordano, M. (2001), *L'unione fa la truffa*, Mondadori, Milano.
- Goleman, D. (1995), *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano, 1996.
- Goleman, D. (1998), *Lavorare con intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano.
- Gordon, T. (1970), *Genitori efficaci*, La Meridiana, Molfetta (Bari), 1999.
- Gordon, T. (1974), *Insegnanti efficaci*, Giunti Lisciani, Firenze, 1991.
- Greene, R. (1998), *Le 48 leggi del potere*, Baldini e Castoldi, Milano, 2000.
- Grof, S. (1985), *Oltre il cervello*, Cittadella Editrice, Assisi, 1989.
- Hardt, M., Negri, A. (2000), *Impero*, Rizzoli, Milano, 2001.
- Hellinger, B. (1998), *Love's hidden simmetry*, Zeig Tucker, Pheonix, Arizona.
- Hellinger, B., ten Hovel, G. (1996), *Riconoscere ciò che è: la forza rivelatrice delle costellazioni familiari*, URRRA, Milano, 2001.
- Hertz, N. (2001), *La conquista silenziosa*, Carocci, Roma, 2001.
- Hillman, J., Ventura, M. (1990), *100 anni di psicoterapia e il mondo va sempre peggio*, Garzanti, Milano, 1993.
- Hobsbawm, E.J. (1999), *Intervista sul nuovo secolo*, Laterza, Bari.
- Kroeger, O., Thuesen, J., M. (1988), *Type Talk*, Dell Publishing, New York, NY.
- Ikeda, D. (1982), *La vita: mistero prezioso*, Sonzogno, Milano, 1998.
- Jarvie, I., Pralong, S. (1999) (a cura di), *Popper e la società aperta 50 anni dopo*, Armando, Roma, 2000.
- Jasper, K. (1951), *Psicologia delle visioni del mondo*, Astrolabio, Roma, 1970.
- Jayasaro, A. (2000), *Fede nella ricerca*, Associazione Santacittarama, Frasso Sabino, (RI)
- Jonas, H. (1979), *Il principio di responsabilità*, Einaudi, Torino, 1993.
- Kets de Vries, M.F.R. (1993), *Leader, giullari e impostori*, Raffaello Cortina, Milano, 1995.
- Klein, N. (2000), *No logo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001.
- Krishnamurti, J. (1993), *La ricerca della felicità*, Rizzoli, Milano.
- Lanctot, G. (1997), *La mafia della sanità*, Macro Edizioni, Cesena.
- Lankton, S., Lankton C. (1983), *La risposta dall'interno*, Astrolabio, Roma, 1984.
- Lanzini, I., Massone, A. (1987), *Psicoanalisi non direttiva*, Franco Angeli, Milano.
- Larocca, F., Salvi, D. (1998), *Qualifichiamo il futuro*, Franco Angeli, Milano.

- Liotti, G. (1994), *La dimensione interpersonale della coscienza*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Lorenzini, R., Sassaroli, S. (1990), "Psicopatologia della predizione", in Mancini, F., Semerari, A. (1990) (a cura di), *Le teorie cognitive dei disturbi emotivi*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Lorenzini, R., Sassaroli, S. (1995), *Attaccamento, conoscenza e disturbi di personalità*, Raffaello Cortina, Milano.
- Lotti, F., Giandomenico, N. (1996), *L'Onu dei popoli*, Gruppo Abele, Torino.
- Lowen, A. (1967), *Il tradimento del corpo*, Ediz. Mediterranee, Roma, 1982.
- Lowen, A. (1975), *Bioenergetica*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- Lowen, A. (1983), *Il narcisismo*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- Lowen, A. (1990), *La spiritualità del corpo*, Astrolabio, Roma, 1991.
- Luttwak, E.N., Verratti, S.C. (2000), *Il libro delle libertà*, Mondadori, Milano.
- MacLean, P.D. (1973), *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, Einaudi, Torino, 1984.
- Maharishi, M. (1966), *La scienza dell'essere e l'arte di vivere*, Astrolabio, Roma, 1970.
- Marradi, C., Ratto, E. (2001), *Da Seattle a Genova*, Frilli, Genova.
- Maslow, A.H. (1962), *Verso una psicologia dell'essere*, Ubaldini, Roma, 1971.
- May, R. (1969), *Psicologia esistenziale*, Astrolabio, Roma, 1970.
- Michels, R. (1949), *Political Parties*, New York, Free Press.
- Miller, A. (1980), *Le radici della violenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Miller, A. (1988), *L'infanzia rimossa*, Garzanti, Milano, 1990.
- Minghetti, M. (2001), "La scoperta dell'umano", in *Hamlet*, n. 29, 2001, p. 2-16.
- Monasta, A. (1998), "Qualifichiamo il futuro dell'educatore professionale e dell'esperto nei processi formativi", in Larocca, F., Salvi, D. (1998), *Qualifichiamo il futuro*, Franco Angeli, Milano.
- Morgan, G. (1997), *Images: le metafore dell'organizzazione*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Morganti, M. (1998), *Non profit: produttività e benessere*, Angeli, Milano.
- Morin, E. (1999), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano, 2001.
- Murphy, M. (1993), "Integral Practices: Body, Heart and Mind", in Walsh, R., Vaughan, F. (1993), *Paths Beyond Ego*, Putnam, New York, NY.
- Myss, C. (1997), *Why people don't heal and how they can*, Three Rivers, New York.
- Osho Rajneesh (1981), *Il libro arancione. Tecniche di meditazione*, Ediz. Mediterranee, Roma, 1997.
- Osho Rajneesh (1983), *Le dimensioni dell'amore*, Psiche editrice, Torino.
- Osho Rajneesh (1987), *Preti e politici*, Ecig, Genova.
- Osho Rajneesh (1988), *Meditazione: la prima e l'ultima libertà*, Ed. Mediterranee, Roma, 1999.
- Ornish, D. (1998), *Love and Survival*, Harper Collins, New York.
- Pace, E., Guolo, R. (1998), *I fondamentalismi*, Raffaello Cortina, Milano.
- Panbianco, A. (1997), *Democrazie guerriere*, Il Mulino, Bologna.
- Patent, A.M. (1995), *You can have it all*, Beyond Words, Hillsboro, OR
- Peale, N.V. (1952), *Come acquistare fiducia e avere successo*, Bompiani, Milano, 1994.
- Peck, M. S. (1980), *The Road Less Travelled*, Touchstone, New York, NY.
- Peck, M. S. (1988), *The Different Drum*, Rider Arrow edition, London.
- Peck, M. S. (1997), *Denial of the Soul*, Armony Books, New York, NY.
- Peck, M.S. (1998), *The love you deserve*, Lifepath, Solana Beach, Ca
- Pellicani, L. (1984), *Miseria del marxismo*, Sugarco, Milano.
- Pensa, C. (1998), *Insegnamenti del Buddha sulla pratica del Dharma*, A.Me.Co., Roma.
- Pierrakos, E. (1989), *Il male e come trasformarlo*, Crisalide, Roma, 1992.
- Pierrakos, E. (1990), *Il sentiero del risveglio interiore*, Crisalide, Roma, 1991.
- Pierrakos, E. (1993), *L'unione creativa*, Crisalide, Roma.
- Pierrakos, E. (1996), *Lenergia creativa*, Crisalide, Roma.
- Pierrakos, J. (1987), *Corenergetica*, Crisalide, Roma, 1994.
- Plebe, A., Emanuele, P. (1992), *I filosofi e il quotidiano*, Laterza, Bari.

- Porena, B. (1975), *Musica e società*, Einaudi, Torino.
- Porena, B. (1979), *Musica Prima*, Altrarea, Treviso.
- Porena, B. (1981), *L'operatore culturale di base*, Centro di Ricerca e Sperimentazione Metaculturale, Cantalupo in Sabina.
- Porena, B. (1999), *IMC: un'ipotesi per la composizione delle diversità ossia per la sopravvivenza*, EUE, Roma.
- Revel, J.F., Ricard, M. (1997), *Il monaco e il filosofo*, Neri Pozza ed., Vicenza.
- Rogari, M. (2001), *Burocrazia fuori legge*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Rogers, C. R. (1977), *Potere personale*, Astrolabio, Roma, 1978.
- Rogers, C.R. (1980), *Un modo di essere*, Martinelli, Firenze, 1983.
- Romano, S. (2001), *La pace perduta*, Longanesi, Milano.
- Rorty, R. (1989), *La filosofia dopo la filosofia*, Laterza, Bari.
- Rorty, R. (1993), "Diritti umani, razionalità e sentimento", in Shute, S., Hurley, S. (1993) (a cura di), *I diritti umani*, Garzanti, 1994, p. 128-151.
- Roth, G. (1991), *When food is love*, Penguin Books. USA, New York
- Russell, B. (1950), *Storia delle idee del secolo XIX*, Mondadori, Milano, 1983.
- Sacconi, L., Baldin, E. (2001), "Q-RES: strumenti e linee guida per il management etico-sociale dell'impresa", in *Hamlet*, n. 29, novembre 2001.
- Sanches, V. (1995), *Gli insegnamenti di Don Carlos*, Il Punto di Incontro, Vicenza, 1996.
- Sartori, G. (1972), *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna.
- Sartori, G. (1993), *Democrazia: che cosa è*, Rizzoli, Milano.
- Satprem (1970), *Sri Aurobindo: l'avventura della coscienza*, Ed Mediterranee, Roma, 1991.
- Scardovelli, M. (1988), *Il flauto di Pan*, Ecig, Genova.
- Scardovelli M. (1992a), *Mente e norma*, Angeli, Milano.
- Scardovelli, M. (1992b), *Il dialogo sonoro*, Cappelli, Bologna.
- Scardovelli, M. (1998), *Feedback e cambiamento*, Borla, Roma.
- Scardovelli, M. (1999), *Musica e trasformazione*, Borla, Roma.
- Scardovelli, M. (2000), *Subpersonalità e crescita dell'io*, Borla, Roma.
- Schellenbaum, P (1992), *Alzati dal letto e cammina*, Red ed., Como, 1995
- Senge, P.M. (1990), *La quinta disciplina*, Sperlig & Kupfer, Milano, 1992.
- Shute, S., Hurley, S. (1993) (a cura di), *I diritti umani*, Garzanti, Milano, 1994.
- Simone, R. (1993), *L'università dei tre tradimenti*, Laterza, Bari.
- Spinelli, B. (2001), *Il sonno della memoria*, Mondadori, Milano.
- Stern, D.N. (1995), *Le interazioni madre-bambino nello sviluppo e nella clinica*, Raffaello Cortina, Milano.
- Stiz, G. (1999), *Guida alla finanza etica*, Ed. Missionaria Italiana, Bologna.
- Sumedho, A. (1992), *Le quattro nobili verità*, Associazione Santacittarama, Frasso Sabino (RI)
- Tambosi, O. (2001), *Perché il marxismo ha fallito*, Mondadori, Milano.
- Talbot, M. (1991), *Tutto è uno*, Urta, 1997, Milano.
- Tart, C.T. (1975a), *Stati di coscienza*, Astrolabio, Roma, 1977.
- Tart, C.T. (1975b), *Psicologie transpersonali*, Crisalide, Roma.
- Taylor, C. (1991), *Il disagio della modernità*, Laterza, Bari, 1994.
- Thich Nhat Hanh (1991), *Vita di Siddhartha, il Buddha*, Ubaldini, Roma, 1992.
- Thich Nhat Hanh (1993), *L'amore e l'azione*, Ubaldini, Roma, 1995.
- Thich Nhat Hanh (1995), *Una chiave per lo zen*, Ubaldini, Roma, 1996.
- Thich Nhat Hanh (1998), *Il cuore dell'insegnamento del Buddha*, Neri Pozza, Vicenza, 2000.
- Tieger, D., Barron-Tieger, B. (1998), *Lettura rapida della personalità*, Armenia, Milano.
- Tillich, P. (1954), *Amore, potere e giustizia*, Vita e Pensiero, Milano, 1994.
- Todorov, T. (2000), *Memoria del male, tentazione del bene*, Garzanti, Milano, 2001.
- Tridi, S. (1999), *Riflessioni su tema*, Nuova Era, Roma.
- Turecki, S. (2000), *Genitori sotto assedio*, Pratiche Editrice, Milano
- Ulsamer, B. (1999), *Senza radici non si vola*, Crisalide, Spigno Saturnia (LT), 2000.
- Valcarengi, M. et al. (1990), *Politica e Zen*, Feltrinelli, Milano.

Vattimo....

Veneziani, M. (1999), *Comunitari o liberal*, Laterza, Bari.

Veneziani, M. (2002), *La cultura dell destra*, Laterza, Bari.

Violante, L. (1999), *Le due libertà*, Laterza, Bari.

Volpi, F. (1996), *Il nichilismo*, Laterza, Bari.

Wallace, R.A., Wolf, A. (1991), *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1994.

Wallach, L., Sforza, M. (1999), *WTO*, Feltrinelli, Milano, 2001.

Walsh, R. (1984), *Ecologia della mente e sopravvivenza*, Cittadella, Assisi, 1991.

Walsh, R., Vaughan, F. (1993), *Paths Beyond Ego*, Putnam, New York, NY.

Watts, A.W. (1958), *Lo Zen*, Bompiani, Milano, 1959.

Watzlawick, P., Beavin, J.H., Jackson, D.D. (1967), *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1971.

Weil, A. (1995), *Spontaneous healing*, Ballantine Books, New York.

Whitmont, E.C. (1969), *La ricerca simbolica*, Astrolabio, Roma, 1982.

Wilber, K. (1981), *Oltre i confini*, Cittadella Editrice, Assisi, 1995.

Wilber, K. (1991), *Grazia e grinta*, Cittadella Editrice, Assisi, 1995.

Wilber, K. (1993), "Eye to Eye: Scienze and Transpersonal Psychology", in Walsh, R., Vaughan, F. (1993), *Paths Beyond Ego*, Putnam, New York, NY.

Wilber, K. (1995), *Sex, Ecology, Spirituality*, Shambhala Publications, Boston, Ma.

Wilson, E.O. (1998), *L'armonia meravigliosa*, Mondadori, Milano, 1999.

Wolinsky, S. (1991), *Trance People Live*, The Bramble Company, Falls Village, CT.

Wolinsky, S. (1993), *Quantum Consciousness*, Bramble Books, Las Vegas, NV.

Yogananda P. (1975), *L'eterna ricerca dell'uomo*, Astrolabio, Roma, 1980.

Yunus, M. (1997), *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano, 2000.

Zagrebel'sky, G. (1995), in "La Stampa", 25 marzo 1995, citato in Francescato, D. (1995), *Star meglio insieme*, Mondadori, Milano.